9

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

II.a SALA

SCAFFALE 14

PLUTEO I

N.° CATENA 9

L. I. 14. I. 9

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO II.

di Giuseppe Ravizza

VITA

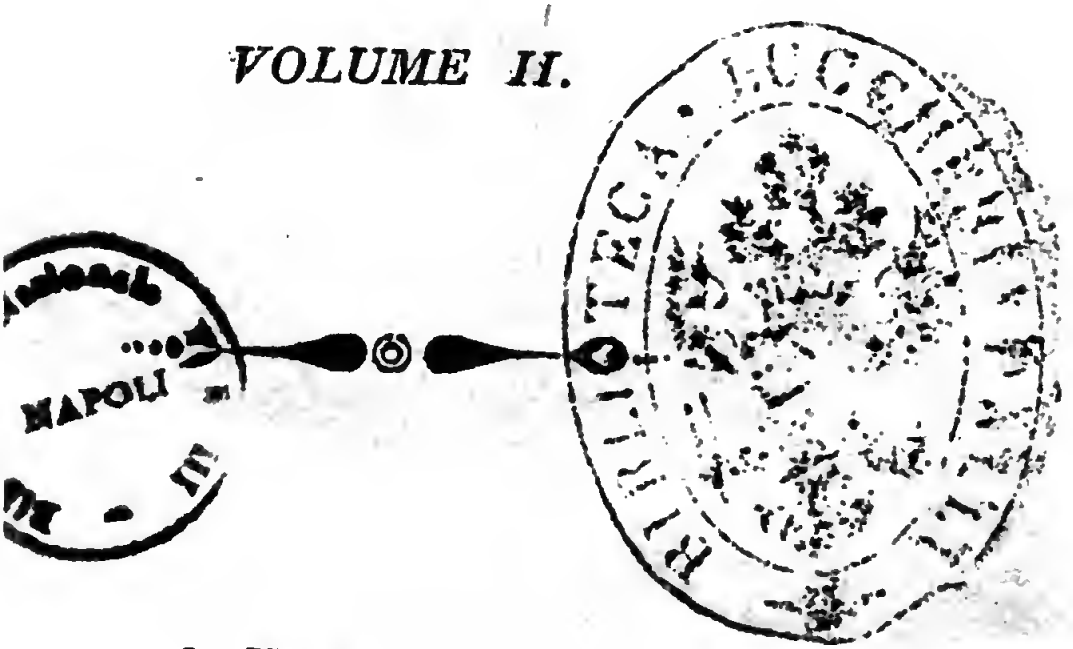
DI

'ITTORIO ALFIERI

DA ASTI

SCRITTA DA ESSO

VOLUME II.



ITALIA

MDCCCIX.

EPOCA QUARTA

VIRILITA

RACCIA TRENTA E PIU' ANNI DI COMPOSIZIONI
TRADUZIONI, E STUDJ DIVERSI.

CAPITOLO PRIMO:

ate e stese in prosa Francese le due prime Tragedie, il Filippo e il Polinice. Intanto un diluvio di pessime rime.

Eccomi ora dunque, sendo in età di qua- 1775.
anni venzette, entrato nel duro impe-
o e col Pubblico e con me stesso di
mi autor tragico. Per sostenere una sì
a temerità ecco quali erano per allora
iei capitali.

Un animo risoluto ostinatissimo ed in-
nito, un cuore ripieno ridondante di af-
i di ogni specie, tra' quali predomina-
o con bizzarra mistura l'amore e tut-
le sue furie, ed una profonda ferocis-
a rabbia ed abborrimento contra ogni

1775 qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie Francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell' arte tragica, e l' imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava se non se a stento e di rado e fremendo conoscere investigare ed ascoltare la verità; capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udir in fondo del cuore ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: „ E' ti convien di necessità retrocedere, e per così dir rimbambire studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. „ E tanto gridò

questa voce, ch' io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante nell' età in cui mi trovava pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch' io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

La recita della Cleopatra mi avea, come dissi, aperto gli occhi, e non tanto sul demerito intrinseco di quel tema per se stesso infelice, e non tragediabile da chi che si fosse non che da un inesperto autore per primo suo saggio; ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio che mi conveniva percorrere all' indietro, prima di potermi per così dire ricollocare alle mosse, rientrare nell' aringo, e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la meta. Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo, che fino a quel punto me gli avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento, che non risparmierei oranai nè fatica nè noja nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quan-

1775 t'uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve che, se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare nè il ben comporre. Fatto il giuramento mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato e guardandola. Quanto più mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per certo di poter col tempo far meglio; e ciò tanto più tenendone quasi una prova evidente nel mio scrigno. E questa prova erano le due tragedie, il Filippo ed il Polinice, le quali già tra il Marzo e il Maggio di quell'anno stesso 1775, cioè tre mesi circa prima che si recitasse la Cleopatra, erano state stese da me in prosa Francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Nè mi era io persuaso di quest'effetto perchè me l'avessero più o meno lodate, ma per l'attenzione non finta nè comandata, con cui le avevano di capo in fondo ascoltate, e perchè i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai più che le loro parole. Ma per mia somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa Francese, onde rimanea loro lunga e difficile

via da calcarsi prima ch' elle si trasmutassero in poesia Italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le aveva io stese, non già perchè io la sapessi nè punto ci pretendessi, ma perchè in quel gergo da me per quei cinque anni di viaggio esclusivamente parlato e sentito io mi veniva a spiegare un po' più, ed a tradire un po' meno il pensiere mio; che sempre pur mi accadeva per via di non saper nessuna lingua ciò che accaderebbe ad un volante dei sommi d' Italia, che trovandosi infermo, e sognando di correre a competenza de' suoi eguali o inferiori, null'altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi e tradurre me stesso non che in versi ma anche in prosa Italiana era tale che, quando io rileggeva un atto una scena di quelle ch' eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno d' essi le riconosceva più per le stesse, e mi domandavano sul serio, perchè l' avessi mutate: tanta era l' influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch' ella non era più nè conoscibile nè sopportabile. Io mi arrabbiava e piangeva, ma invano. Era forza pigliar pazienza e rifare, ed intanto ingojarmi le più insulse e antitragiche letture dei nostri Testi di lingua per invasarmi di modi Toscani; e (se non temessi la sguajatag-

1775 gine dell'espressione) in due parole direi, che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare*.

Tuttavia l'aver io quelle due tragedie future nello scrigno mi facea prestare alquanto più pazientemente l'orecchio agli avvisi pedagogici, che d'ogni parte mi pioveano addosso. E parimente quelle due tragedie mi aveano prestata la forza necessaria per ascoltare la recita a' miei orecchi sgradevolissima della Cleopatra, che ogni verso che pronunziava l'attore mi risuonava nel core come la più amara critica dell'opera tutta, la quale già fin d'allora era divenuta un nulla ai miei occhi nè la considerava per altro se non se come lo sprone dell'altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma più assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le Tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783, così per l'appunto nulla affatto m'insuperbirono nè mi persuasero quegli ingiusti e non meritati applausi che la platea di Torino, mossa forse a compassione della mia giovenile fidanza e baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo adunque verso la purità Toscana essere dovea, e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni qualunque lettura Francese. Da quel Luglio in poi non volli più mai proferire

1775

arola di codesta lingua, e mi diedi a sfug-
ire espressamente ogni persona e compa-
nia da cui si parlasse. Con tutti questi
nezzi non veniva perciò a capo d'italia-
izzarmi. Assai male mi piegava agli stu-
j gradati e regolati, ed essendo ogni ter-
o giorno da capo a ricalcitrare contro gli
mmonimenti io andava pur sempre riten-
ando di svolazzare coll'ali mie. Perciò,
gni qualunque pensiero mi cadesse nella
antasia, mi provava di porlo in versi; ed
gni genere ed ogni metro andava tasteg-
giando, ed in tutti io mi fiaccava le cor-
a e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza
on mai. Tra le altre di queste *rimerie*
che poesie non ardirò di chiamarle) una
ne ne occorse di fare da essere da me can-
ata ad un banchetto di Liberi Muratori.
ra questa o dovea essere un Capitolo al-
usivo ai diversi utensili e gradi e officiali
i quella buffonesca società. E benchè io
el primo Sonetto quassù trascritto avessi
ubato un verso del Petrarca da suoi Ca-
itoli, con tutto ciò tanta era la mia disat-
enzione e ignoranza che allora cominciai
uesto mio senza più ricordarmi, o non
avendo forse mai bene osservata, la re-
ola delle terzine; e così me lo proseguii
agliando sino alla duodecima terzina,
ove, essendomene nato il dubbio, aperto
ante conobbi l'errore, e lo corressi in

1775 appresso, ma lasciai le dodici terzine com'elle stavano, e così le cantai al banchetto: ma quei Liberi Muratori tanto intendevan di rime e di poesia, quanto dell'arte del fabbricare; e il mio Capitolo passò. Per ultima prova e saggio degli infruttuosi miei sforzi trascriverò ancora quì o gran parte o tutto forse quel Capitolo, secondo che mi basterà la carta e la pazienza.

PRIMO CAPITOLO.

Cetra, che a mormorar soltanto avvezza
Indagasti finor spietatamente
I vizj, e n' hai dimostra la laidezza,
Tu che in mano ad un vate impertinente,
Che le pubbliche risa nulla apprezza,
Benchè stolta, credesti esser sapiente,
E di che canterai, e con qual fronte
Infra uno stuol sì venerando e augusto,
Tu che neppur vedesti il sacro fonte?
O temeraria cetra, e vuoi dar gusto
Cicalando di cose a te mal conte
Sacre al gelido Scita e al Libio adusto?
Chi condottier ti fora all'alta impresa?
Nelle Muse non spera: a te già sorde
S'armerebbero in van per tua difesa.
Rompi, stritola, o abbrucia le tue corde,
Se da fuoco divin non vieni accesa;
Deluderai così le Parche ingorde.
Quanti Numi in inferno o in cielo o in (onda
I favolosi Greci un dì crearo,
Tutti forano vani; ognun si asconda,

Verso l'Agosto di quell' anno stesso 75; 1775
credendomi far vita troppo dissipata stando in città e non potere perciò studiare abbastanza, me n'andai nei monti che confinano tra il Piemonte e il Delfinato, e

---

Tu chi invocar non sai, io te l'imparo:
Innalza il vol dalla terrena sponda,
Scorgi un Nume maggior e a noi più caro.
Il supremo Fattor dell' orbe intero
Rimira, e poi impallidisci e trema,
E, se tant' osi, a lui richiedi il vero.
Per lui fia in te già l'ignoranza scema:
Egli ti additi il murator primiero,
Del grand' Ordine infin l' origo estrema.
E se pur ti svelasse un tanto arcano,
Avresti tu sì nobili concetti,
E ad innalzare il vol bastante mano?
Ah, scusatela sì, fratei diletti.
Non ragiona l' insana, oppur delira
Quando canta di voi con versi inetti.
Cetra, di già tu m' hai destato all' ira:
Taci, rispetta, credi, e umil t' inchina:
Tanto e non più concede or chi t'inspira.
Tu cantar de' misterj, tu meschina?
Che la semplice Loggia e quanto acchiude
Tal descriver sapresti, ahi poverina!
Di quel raggio d'angelica virtude
Che in viso al Venerabile sfavilla,
Come cantar con le tue voci crude?
Come, quella di noi dolce pupilla,
Il Primo Vigilante, in cui s'arresta
Quando emana dal Trono ogni scintilla?

1775 passai quasi due mesi in un borguccio chiamato *Cezannes* a' piedi del Monginevro, dove è fama che Annibale varcasse l'Alpi. Io, benchè riflessivo per natura talvolta pure sconsiderato per impeto, non riflettei

---

Come il Secondo, che la Loggia assesta
Colla fida presenza, ed implorato
Di avvicinarci al Trono a ciò s'appresta?
Come di quei che al gran Maestro a lato
Siedono maestosi Consiglieri,
Che il tempo infra i Misterj han consumato?
Come di quei ch'armato il braccio e fieri
Ai Profani vietando ognor l'ingresso
Giustamente sen van di tanto altieri?
Come di quel che all'opra sì indefesso
Necessario Censor vi molce e accheta,
E sì nobile esempio dà lui stesso?
Come di quel che nella steril meta
Di vane Cerimonie a cui presiede
N'adempisce il dover con faccia lieta?
Come di quel, cui l'instancabil piede
(A noi non Servo, ma Fratel diletto)
La lautissima mensa oggi provvede?
Come, di quel che con sì dolce affetto
Serve e v'illustra colla penna arguta
Secretario gentile a tutti accetto? -
Cetra, ti veggo già stupida e muta,
Se intraprendi parlar del Sacro Quadro
Che i Profani in Fratelli ci commuta.
Che diresti tu poi di quel leggiadro
Baldacchin del Maestro, il quale al Cielo
Di coprirlo divieta, invido ladro?

nel prendere quella risoluzione, che in quei monti mi tornerebbe fra i piedi la maladettissima lingua Francese, che con sì giusta e necessaria ostinazione io m'era proposto di sfuggir sempre. Ma a questo mi indusse quell'Abate, ch'io dissi m'avea accompagnato in quel viaggio ridicolo fatto l'anno innanzi a Firenze. Era quest'Abate nativo di *Cezannes*, chiamavasi *Aillaud*, era pieno d'ingegno, di una lieta filosofia, e di molta coltura nella letteratura Latina 1775

Fora inutile e stolto anche il tuo zelo,
E t' accingessi a dir dell' alma Stella,
Cui più lucido il Mastro oggi dà velo,
L' emblematica ancor Trina Facella,
E le Sante Colonne, e il tempio antico,
Richiederian più nobile favella.
Dunque taci, balorda, io tel ridico:
Tel dicono pur a un tempo istesso
Color che l'Architetto han per amico.
Se d' arrossir ti fora ancor concesso,
Pensando sol alla scabrosa impresa,
Cetra, davver tu arrossiresti adesso.

E così finiva questa eterna invocazione alla Cetra, la quale rispondeva da par sua. Strano è che fatti tanti versi inutili non ce ne aggiungessi uno in fine necessario per chiudere il Capitolo con la rima secondo le regole. Ma niuna regola mi s' era ancor fitta in capo.

e Francese. Egli era stato Ajo di due fra-
1775 telli coi quali io m'era trovato assai col-
legato nella prima gioventù, ed allora avea-
mo fatto amicizia l'*Aillaud* ed io, e con-
tinuatala dappoi. Debbo dire pel vero, che
codesto Abate ne'miei primi anni avea fatto
il possibile per inspirarmi l'amore delle let-
tere, dicendomi che ci avrei potuto riusci-
re, ma il tutto invano. E alle volte si era
fatto fra noi il seguente risibile patto; ch'e-
gli mi dovrebbe leggere per un'ora inte-
ra del Romanzo o Novelliere intitolato
Les Mille et une Nuits, con che poi io
mi sottomettessi a sentirmi leggere per so-
li dieci minuti uno squarcio delle Trage-
die di *Racine*. Ed io me ne stava tutto
orecchi nel tempo di quella prima insulsa
lettura, e mi addormentava poi al suono
dei dolcissimi versi di quel gran Tragico,
cosa, di cui l'*Aillaud* arrabbiava, e vitu-
peravami con gran ragione. Questa era la
mia disposizione a diventar tragico, quan-
do stava nel Primo Appartamento della
Reale Accademia. Ma neppur dappoi ho
potuto ingojar mai la cantilena metodica
muta e gelidissima dei versi Francesi, che
non mi sono sembrati mai Versi, nè quan-
do non mi sapea che cosa si fosse un ver-
so, nè quando poi mi parve di saperlo.

Torno a quel mio ritiro estivo in *Cezan-
nes*, dove oltre l'Abate letterato aveva an-

e meco un Abate citarista, che m'insegnava suonar la chitarra, stromento che parea inspirare poesia, e pel quale una alche disposizione avea, ma non poi la bile volontà, che si agguagliasse al trasrto che quel suono mi cagionava. Onde in questo stromento nè sul cimbalo, e da giovane avea imparato, non ho mai ceduta la mediocrità, ancorchè l'orecio e la fantasia fossero in me musicheli nel sommo grado. Passai così quell'ete fra codesti due Abati, di cui l'uno sollevava dalla angoscia per me sì nuodell'applicar seriamente allo studio col onarmi la cetra, l'altro poi mi facea dar diavolo col suo Francese. Con tutto ciò liziosissimi momenti mi furono ed utilisni quelli, in cui mi venne pur fatto di ccogliermi in me stesso, e di lavorare icacemente a disrugginire il mio povero telletto, e dischiudere nella memoria le coltà dell'imparare, le quali oltre ogni edere mi si erano oppilate in quei quasi eci anni continui d'incallimento nel più tuperoso letargico ozio. Subito mi accina tradurre o ridurre in prosa e frase Itana quel Filippo e quel Polinice nati in ste spuria. Ma per quanto mi ci arrollassi, quelle due tragedie mi rimanano pur sempre due cose anfibie, ed era tra il Francese e l'Italiano senza esse-

1775

1775 re nè l'una cosa nè l'altra; appunto come dice il Poeta nostro della carta avvampante:

. . . . . ,, *Un color bruno*,
,, *Che non è nero ancora, e il bianco muore.* ,,

In quest'angoscia di dover fare versi Italiani di pensieri Francesi mi era già travagliato aspramente anche nel rifare la terza Cleopatra, talchè alcune scene di essa, ch'io avea stese e poi lette in Francese al mio Censor tragico e non grammatico, al Conte Agostino Tana, e ch'egli avea trovate forti e bellissime, tra cui quella d'Antonio con Augusto, allorchè poi vennero trasmutate ne' miei versacci poco Italiani slombati facili e cantanti, esse gli comparvero una cosa men che mediocre, e me lo disse chiaramente; ed io lo credei, e dirò di più, che lo sentii anche io. Tanto è pur vero che in ogni poesia il vestito fa la metà del corpo, ed in alcune (come nella Lirica) l'abito fa il tutto: a segno che alcuni versi

,, *Con la lor vanità che par persona* ,,

trionfano di parecchi altri, in cui

,, *Fosser gemme legate in vile anello*. ,,

E noterò pure qui, che sì al Padre Paciaudi che al Conte Tana, e principalmente a questo secondo io professerò eternamente una riconoscenza somma per le verità che mi dissero, e per avermi a viva forza fatto rientrare nel buon sentiero

le sane lettere. E tanta era in me la ucia in questi due soggetti, che il mio stino letterario è stato interamente ad oitrio loro; ed avrei ad ogni lor mini- cenno buttata al fuoco ogni mia com- izione che avessero biasimata, come fe- di tante rime, che altra correzione non ritavano. Sicchè, se io ne sono uscito eta, mi debbo intitolare: per grazia di o e del Paciaudi e del Tana. Questi ono i miei Santi Protettori nella feroce ntinua battaglia, in cui mi convenne sare ben tutto il primo anno della mia a letteraria, di sempre dar la caccia e parole e forme Francesi, di spoglia- per dir così le mie idee per rivestir- di nuovo sotto altro aspetto, di riuni- in somma nello stesso punto lo studio in uomo maturissimo con quello di un ragazzaccio alle prime scuole. Fatica in- cibile ingratissima e da ributtare chiun- e avesse avuto (ardirò dirlo) una fiam- minor della mia.

1775

Tradotte dunque in mala prosa le due tragedie, come dissi, mi posi all'impresa leggere e studiare a verso a verso per line d'anzianità tutti i nostri Poeti pri- rj, e postillarli in margine non di pa- e ma di uno o più tratticelli perpendi- ari ai versi, per accennare a me stesso più o meno mi andassero a genio quei

1775 pensieri o quelle espressioni o quei suoni. Ma, trovando a bella prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai dal Tasso che non avea mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sì pazza attenzione volendo osservar tante e sì diverse e sì contrarie cose, che dopo dieci stanze non sapea più quello ch'io avessi letto, e mi trovava essere più stanco e rifinito assai che se le avessi io stesso composte. Ma a poco a poco mi andai formando e l'occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura; e così tutto il Tasso, la Gerusalemme, poi l'Ariosto, il Furioso, poi Dante senza commenti, poi il Petrarca, tutti me gli invasai d'un fiato postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava di intenderle; se di espressione di modi o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. In quella prima lettura io mi cacciai piuttosto in corpo un'indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai così a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli gustarli e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca però mi riuscì ancor più difficile che Dante, e da principio mi

que meno; perchè il sommo diletto
Poeti non si può mai estrarre, finchè
ombatte coll'intenderli. Ma dovendo
crivere in verso sciolto, anche di que-
ercai di formarmi dei modelli. Mi fu
igliata la traduzione di Stazio del Ben-
glio. Con somma avidità la lessi stu-
e postillai tutta; ma alquanto fiacca
ne parve la struttura del verso per
tarla al dialogo tragico. Poi mi fecero
iei amici Censori capitare alle mani
sian del Cesarotti; e questi furono i
i sciolti che davvero mi piacquero mi
irono e m'invasarono. Questi mi par-
con poca modificazione un eccellen-
nodello pel verso di dialogo. Alcune
e tragedie o nostre Italiane o tradot-
dal Francese, che io volli pur legge-
sperando d'impararvi almeno quanto
stile, mi cadevano dalle mani per la
guidezza trivialità e prolissità dei mo-
e del verso, senza parlare poi della
vatezza dei pensieri. Tra le men cat-
lessi e postillai le quattro traduzioni
Paradisi dal Francese, e la Merope
inale del Maffei. E questa a luoghi
piacque bastantemente per lo stile, an-
hè mi lasciasse pur tanto desiderare
adempirne la perfettibilità o vera o
ata, ch'io me n'andava fabbricando
a fantasia. E spesso andava interro-

1775

1775 gando me stesso: „ Or, perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell'*Ossian*, così fiaccamente poi sermoneggia nella Semiramide e nel Maometto del *Voltaire* da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del Radamisto del *Crebillon* è egli sì immensamente minore del *Crebillon* e di se medesimo? Certo ogni altra cosa ne incolperò che la nostra pieghevole e proteiforme favella. „ E questi dubbi, ch' io proponeva ai miei amici e censori, nissuno me li scioglieа. L' ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa, ch' egli dottamente denominava la nutrice del verso. Mi sovviene a questo proposito, che un tal giorno egli mi portò il Galateo del Casa raccomandandomi di ben meditarlo quanto ai modi, che certo ben pretti Toscani erano, ed il contrario d' ogni franceseria. Io, che da ragazzo lo aveva (come abbiam fatto tutti) male letto poco inteso e niente gustatolo, mi tenni quasichè offeso di questo puerile o pedantesco consiglio. Onde pieno di mal talento contro quel Galateo lo apersi ed alla-

a di quel primo *Conciossiacosache*, a poi si accoda quel lungo periodo co- to pomposo e sì poco sugoso, mi prese tal impeto di collera, che scagliato per inestra il libro gridai quasi maniaco: illa è pur dura e stucchevole necessità, he per iscrivere tragedie in età di ven- ett'anni mi convenga ingojare di nuo- o codeste baje fanciullesche, e pro- ciugarmi il cervello con sì fatte pedan- erie. „ Sorrise di questo mio poetico ine- ato furore, e mi profetizzò che io leg- ei poi il Galateo, e più d'una volta. osì fu in fatti; ma parecchi anni dopo, ndo poi mi era ben bene incallite le lle ed il collo a sopportare il giogo gram- ico. E non il solo Galateo, ma presso tutti quei nostri prosatori del trecento i e postillai poi, con quanto frutto nol Ma fatto si è, che chi gli avesse ben i quanto ai lor modi, e fosse venuto a o di prevalersi con giudizio e destrezza l'oro dei loro abiti scartando i cenci le loro idee, quegli potrebbe forse poi suoi scritti sì filosofici che poetici o isto- o d'altro qualunque genere dare una hezza brevità proprietà e forza di co- to allo stile, di cui non ho visto fi- a nessuno scrittore Italiano veramente ar corredato: forse perchè la fatica è roba, e chi avrebbe l'ingegno e la ca-

1775

1775 pacità di sapersene giovare non la vuol fare, e chi non ha questi dati la fa invano.

CAPITOLO II.

Rimessomi sotto il Pedagogo a spiegare Orazio. Primo Viaggio letterario in Toscana.

1776 Verso il principio dell'anno 76, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studj Italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il Latino, a segno che trovando quà e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni mi vedeva costretto di saltarle a piè pari per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura Francese, ridotto al solo Italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione aggiuntasi al rossore mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica per poter leggere le Tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito, e leggere anche le traduzioni letterali Latine dei Tragici Greci, che sogliono essere più fedeli e meno tedioso di quelle tante Italiane che sì inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo Pedagogo, il quale postomi Fedro in mano con molta sorpresa sua e rossore

1776

nio vide e mi disse che non l'intendeva, ncorchè l'avessi già spiegato in età di ieci anni; ed in fatti provandomici a leg- erlo traducendolo in Italiano io pigliava ei grossissimi granchi e degli sconci equi- oci. Ma il valente Pedagogo, avuto ch'e- li ebbe così ad un tempo stesso il non ubbio saggio e della mia asinità e della ia tenacissima risoluzione, m'incoraggì olto, e in vece di lasciarmi il Fedro mi iede l'Orazio, dicendomi: „ Dal difficile si viene al facile; e così sarà cosa più de- gna di lei. Facciamo degli spropositi su questo scabrosissimo principe dei Lirici Latini, e questi ci appianeran la via per scendere agli altri. „ E così si fece; si prese un Orazio senza commenti nes- uni; ed io spropositando costruendo in- ovinando e sbagliando tradussi a voce tut- l'Odi dal principio di Gennajo a tutto Marzo. Questo studio mi costò moltissi- a fatica, ma mi fruttò anche bene, poi- ıè mi rimise in grammatica senza farmi ıcire di poesia.

In quel frattempo non tralasciava però leggere e postillare sempre i poeti Ita- ıni aggiungendone qualcuno dei nuovi, me il Poliziano, il Casa, e ricominciau- poi da capo i primarj, talchè il Petrar- e Dante nello spazio di quattr'anni les- e postillai forse cinque volte. E ripro-

1776 vandomi di tempo in tempo a far versi tragici avea già verseggiato tutto il Filippo. Ma, benchè fosse venuto alquanto men fiacco e men sudicio della Cleopatra, pure quella versificazione mi riusciva languida, prolissa fastidiosa e triviale. Ed in fatti quel primo Filippo, che poi alla stampa si contentò di annojare il pubblico con soli 1400 e qualche versi, nei due primi tentativi pertinacemente volle annojare e disperare il suo autore con più di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose che nei 1400 dappoi.

Quella lungaggine e fiacchezza di stile, ch'io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi finalmente ch'io non potrei mai dir bene Italiano finchè andava traducendo me stesso dal Francese, mi fece finalmente risolvere di andare in Toscana per avvezzarmi a parlare udire pensare e sognare in Toscano, e non altrimenti mai più. Partii dunque nell'Aprile del 76 coll'intenzione di starvi sei mesi lusingandomi che basterebbero a disfrancesarmi. Ma sei mesi non disfanno una trista abitudine di dieci e più anni. Avviatomi alla volta di Piacenza e di Parma me n'andava a passo tardo e lento ora in biroccio ora a cavallo in compagnia de' miei poetini tascabili, con pochissimo altro bagaglio, tre soli cavalli, due uomi-

i, la chitarra, e le molte speranze della
ıtura gloria. Per mezzo del Paciaudi co-
obbi in Parma in Modena in Bologna
in Toscana quasi tutti gli uomini di
n qualche grido nelle lettere. E quanto
ı era stato non curante di tal mercanzia
e' miei primi viaggi, altrettanto e più
:a poi divenuto curioso di conoscere i
:andi e i medii in qualunque genere. Al-
ıra conobbi in Parma il celebre nostro
:ampatore Bodoni, e fu quella la prima
:amperia in cui io ponessi mai i piedi,
enchè fossi stato a *Madrid* e a *Birmin-*
ham, dove erano le due più insigni stam-
:rie d' Europa dopo il Bodoni, talchè io
ın aveva mai visto un' *a* di metallo;
è alcuno di quei tanti ordigni che mi
ıveano poi col tempo acquistare o ce-
brità e canzonatura. Ma certo in nessu-
ı più augusta officina io potea mai ca-
tare per la prima volta, nè mai ritrova-
un più benigno più esperto e più in-
:gnoso espositore di quell' arte maravi-
iosa che il Bodoni, da cui tanto lustro
accrescimento ha ricevuto e riceve.
Così a poco a poco ogni giorno più ri-
standomi dal mio lungo e crasso letar-
io andava vedendo e imparando (un
' tardetto) assai cose. Ma la più impor-
ıte si era per me, ch' io andava ben co-
scendo appurando e pesando le mie fa-

1776 coltà intellettuali letterarie per non isbagliar poi, se poteva, nella scelta del genere. Nè in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l' età che aspettandola io fin da anni addietro avea talvolta impreso a diciferare a me stesso la mia morale entità; e l' avea fatto anche con penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri e le cagioni intime che mi faceano operare o parlare: il tutto per vedere se in così appannato specchio mirandomi il migliorare d' alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in Francese; lo continuai in Italiano: non era bene scritto nè in questa lingua nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto e feci benissimo; perchè ci perdeva il tempo e l' inchiostro trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell' altro. Serva questo per prova, ch' io poteva forse ben per l' appunto conoscere e giudicare la mia capacità e incapacità letteraria in tutti i suoi punti. Parendomi dunque oramai discernere appieno tutto quello che mi mancava e quel poco ch' io aveva in

proprio dalla natura, io sottilizzava anche più in là per discernere tra le parti che mi mancavano quali fossero quelle che mi sarei potute acquistar nell'intero, quali a mezzo soltanto, e quali niente affatto. A questo sì fatto studio di me stesso io forse sarò poi tenuto (se non di essere riuscito) di non avere almeno tentato mai nessun genere di composizione al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale, impulso, i di cui getti sempre poi in ogni qualunque bell'arte, ancorchè l'opera non riesca perfetta, si distinguono di gran lunga dai getti dell'impulso comandato, ancorchè potessero pur procreare un'opera in tutte le sue parti perfetta.

Giunto in Pisa vi conobbi tutti i più celebri Professori, e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell'utile che si poteva. Nel fregarmi con costoro la più disastrosa fatica ch'io provassi ell'era d'interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiattellatamente la mia ignoranza, ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro Professo essendo tuttavia Novizio. Non già ch'io potessi nè volessi spacciarmi per dotto; ma era al bujo di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura che

1776 mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantessa apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco era e facevasi il mio ardimento. Quindi, mentr'io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere d'altrui, non mi atterriva punto per l'altra il mio non sapere, sendomi ben convinto che al far tragedie il primo sapere richiesto si è il forte sentire, il qual non s'impara. Restavami da imparare (e non era certo poco) l'arte di fare agli altri sentire quello che mi parea di sentir io.

Nelle sei o sette settimane ch'io dimorai in Pisa ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa Toscana la tragedia d'Antigone, e verseggiai il Polinice un po'men male che il Filippo. E subito mi parve di poter leggere il Polinice ad alcuni di quei Barbassori dell'Università, i quali mi si mostrarono assai soddisfatti della Tragedia, e ne censurarono quà e là l'espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi a luoghi si trovavan dette alcune cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida lunga e triviale al giudizio mio: a giudizio dei Barbassori riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c'intendevamo. Io chiamava

languido e triviale ciò ch'essi diceano fluido e sonante; quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a maraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d'ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d'imparare negativamente ciò che non va fatto; dal tempo dall'esercizio dall'ostinazione e da me io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s'io volessi far ridere a spese di quei dotti, com'essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno tra essi e dei più pettoruti, che mi consigliava e portava egli stesso la Tancia del Buonarroti, non dirò per modello ma per ajuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un Pittore di storia di studiare il *Callotta*. Altri mi lodava lo stile del Metastasio, come l'ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessun di quei dotti era dotto in tragedia.

1776

Nel soggiorno di Pisa tradussi anche la Poetica d'Orazio in prosa con chiarezza e semplicità per invasarmi que' suoi veridici ingegnosi precetti. Mi diedi anche mol-

1776 to a leggere le tragedie di Seneca, benchè in tutto ben mi avvedessi esser quelle il contrario dei precetti d'Orazio. Ma alcuni tratti di sublime vero mi trasportavano, e cercava di renderli in versi sciolti per mio doppio studio di Latino, e d'Italiano, di verseggiare e grandeggiare. E nel fare questi tentativi mi veniva evidentemente sotto gli occhi la gran differenza tra il verso giambo ed il verso epico, i di cui diversi metri bastano per distinguere ampiamente le ragioni del dialogo da quelle di ogni altra poesia; e nel tempo stesso mi veniva evidentemente dimostrato che, noi Italiani non avendo altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico. I giambi di Seneca mi convinsero di questa verità, e forse in parte me ne procacciarono i mezzi. Che alcuni tratti maschj e feroci di quell'autore debbono per metà la loro sublime energia al metro poco sonante e spezzato. Ed in fatti qual è sì sprovvisto di sentimento e d'udito, che non noti l'enorme differenza che passa tra questi due versi? l'uno, di Virgilio, che vuol dilettare e rapir il lettore;

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum ; „

ltro di Seneca che vuole stupire e atrir l'uditore, e caratterizzare in due e parole due personaggi diversi :

„ *Concede mortem.*
Si recusares, darem „

questa ragione stessa non dovrà dun- un autor tragico Italiano nei punti più passionati e fieri porre in bocca de' suoi logizzanti personaggi dei versi, che quanal suono in nulla somiglino a quei per ro stupendi e grandiosissimi del nostro ico :

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba „

ıvinto io nell'intimo cuore della necessidi questa total differenza da serbarsi nei stili, e tanto più difficile per noi Italiaquanto è giuoco forza crearsela nei limiti. lo stesso metro, io dava dunque poco a ai saccenti di Pisa quanto al fondo l'arte drammatica e quanto allo stile adoperarvisi : gli ascoltava bensì con iltà e pazienza su la purità toscanesca rammaticale, ancorchè neppure in quei presenti Toscani gran cosa la sfoggino. Eccomi intanto in meno d'un anno dola recita della Cleopatra possessore in prio del patrimonietto di tre altre tralie. E quì mi tocca di confessare pel

1776 vero di quai fonti le avessi tratte. Il Filippo, nato Francese e figlio di Francese, mi venne di ricordo dall'aver letto più anni prima il Romanzo di *Don Carlos* dell'Abate di San-Reale. Il Polinice, Gallo anch'egli, lo trassi dai Fratelli nemici del *Racine*. L'Antigone, prima non imbrattata di origine esotica, mi venne fatta leggendo il duodecimo libro di Stazio nella traduzione su mentovata del Bentivoglio. Nel Polinice l'avere io inserito alcuni tratti presi nel *Racine* ed altri presi dai Sette Prodi di Eschilo, che leggicchiai nella traduzion Francese del Padre *Brumoy*, mi fece far voto in appresso di non più mai leggere tragedie d'altri prima d'aver fatte le mie, allorchè trattava soggetti trattati, per non incorrere così nella taccia di ladro, ed errare o far bene del mio. Chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene, e perde l'originalità, se l'avea. E per questa ragione anche avea abbandonato fin dall'anno innanzi la lettura del *Shakespeare* (oltre che mi toccava di leggerlo tradotto in Francese). Ma quanto più mi andava a sangue quell'autore (di cui però benissimo distingueva tutti i difetti) tanto più me ne volli astenere.

Appena ebbi stesa l'Antigone in prosa, che la lettura di Seneca m'infiammò e

rzò d'ideare ad un parto le due gemel- 1776
tragedie, l'Agamennone e l' Oreste. Non
pare con tutto ciò, ch'elle mi siano
scite in nulla un furto fatto da Seneca.
l fin di Giugno sloggiai di Pisa e venni
Firenze, dove mi trattenni tutto il Set-
ıbre. Mi vi applicai moltissimo all' im-
sessarmi della lingua parlabile, e con-
sando giornalmente con Fiorentini ci
venni bastantemente. Onde cominciai
quel tempo a pensare quasi esclusiva-
nte in quella doviziosissima ed elegante
gua, prima indispensabile base per be-
scriverla. Nel soggiorno in Firenze ver-
giai per la seconda volta il Filippo da
o in fondo, senza neppur più guardare
ei primi versi, ma rifacendoli dalla pro-
Ma i progressi mi parcano lentissimi,
pesso mi parea anzi di scapitare che di
gliorare. Nel corrente di Agosto, trovan-
ni una mattina in un crocchio di let-
ati, udii a caso rammentare l'aneddoto
rico di Don Garzia ucciso dal proprio pa-
e Cosimo Primo. Questo fatto mi colpì; e
come stampato non è, me lo procurai
noscritto estratto dai pubblici archivj
Firenze, e fin d'allora ne ideai la tra-
lia. Continuava intanto a schiccherare
lte rime, ma tutte mi riuscivano infe-
i. E benchè non avessi in Firenze nes-
ı amico censore che equivalesse al Tana-

1776 e al Paciaudi, pure ebbi abbastanza senno e criterio di non ne dar copia a chi che si fosse, e anche la sobrietà di pochissimo andarle recitando. Il mal esito delle rime non mi scoraggiva con tutto ciò; ma bensì convincevami che non bisognava mai restare di leggerne dell'ottime, e d'impararne a memoria per invasarmi di forme poetiche. Onde in quell'estate m'inondai il cervello di versi del Petrarca di Dante del Tasso e sino ai tre primi canti interi dell'Ariosto, convinto in me stesso, che il giorno verrebbe infallibilmente, in cui tutte quelle forme frasi e parole d'altri mi tornerebbero poi fuori dalle cellule di esso miste e immedesimate coi miei proprj pensieri ed affetti.

CAPITOLO III.

Ostinazione negli studj più ingrati.

Nell'Ottobre tornai in Torino, perchè non avea prese le misure necessarie per soggiornare più lungamente fuor di casa, non già perchè io mi presumessi intoscanito abbastanza. Ed anche molte altre frivole ragioni mi fecero tornare. Tutti i miei cavalli lasciati in Torino mi vi aspettavano e richiamavano, passione che in me contrastò lungamente con le Muse, e non ri-

ase poi perdente davvero, se non se più un anno dopo. Nè mi premeva allora nto lo studio e la gloria, che non mi ngesse anco molto a riprese la smania l divertirmi; il che mi riusciva assai più cile in Torino dove ci avea buona casa, lerenze d' ogni sorta, bestie a sufficien-, divagazioni ed amici più del bisogno. algrado tutti questi ostacoli non rallen- punto lo studio in quell' inverno, ed nzi mi accrebbi le occupazioni e gl' im-gni. Dopo Orazio intero avea letti e stu-ati ad oncia ad oncia più altri autori, e a questi Sallustio. La brevità ed eleganza quell' istorico mi avea rapito talmente, ie mi accinsi con molta applicazione a adurlo, e ne venni a capo in quell' in-rno. Molto, anzi infinito obbligo io deb- a quel lavoro, che poi più e più volte rifatto mutato e limato, non so se con iglioramento dell' opera, ma certamente n molto mio lucro sì nell' intelligenza lla lingua Latina che nella padronanza maneggiar l'Italiana.

Era frattanto ritornato di Portogallo l'in-mparabile Abate Tommaso di Caluso, e ovatomi contro la sua espettativa ingol-to davvero nella letteratura e ostinato llo scabroso proposito di farmi autor tra-co, egli mi secondò consigliò e soccorse tutti i suoi lumi con benignità e amo-

1776 revolezza indicibile. E così pure fece l'eruditissimo Conte di S. Rafaele, ch'io appresi in quell'anno a conoscere, e altri coltissimi individui, i quali tutti a me superiori di età di dottrina e d'esperienza nell'arte mi compativano pure ed incoraggivano, ancorchè non ne avessi bisogno atteso il bollore del mio carattere. Ma la gratitudine, che sovra ogni altra professo e sempre professerò a tutti i suddetti personaggi, si è per aver essi umanamente comportata la mia incomportabile petulanza d'allora, la quale a dir anche il vero mi andava però di giorno in giorno scemando a misura che riacquistava lume.

Sul finir di quell'anno 76 ebbi una grandissima e lungamente sospirata consolazione. Una mattina andato dal Tana, a cui sempre palpitante e tremante io solea portare le mie rime appena partorite che fossero, gli portai finalmente un Sonetto al quale pochissimo trovò che ridire, e lo lodò anzi molto come i primi versi ch'io mi facessi meritevoli di un tal nome. Dopo le tante e continue afflizioni ed umiliazioni ch'io avea provate nel leggergli da più d'un anno le mie sconce rime, ch'egli da vero e generoso amico senza misericordia nessuna censurava (e diceva il perchè, e il suo perchè mi appagava) giudichi cias-

:uno se qual soave nettare mi giunsero al- 1777
' anima quelle insolite sincere lodi . Era il
onetto una descrizione del ratto di Gani-
nede , fatto a imitazione dell' inimitabile
el Cassiani sul ratto di Proserpina . Egli
stampato da me il primo tra le mie Ri-
ne . E invaghito della lode tosto ne feci
nche due altri , tratto il soggetto dalla
ivola , e imitati anch' essi come il primo,
cui immediatamente anche nella stam-
a ho voluto poi che seguitassero . Tutti e
re si risentono un po' troppo della loro
erva origine imitativa , ma pure (s' io non
rro) hanno il merito d' essere scritti con
na certa evidenza e bastante eleganza ,
uale in somma non mi era venuta mai fin
llora . E come tali ho voluto serbarli , e
tamparli con pochissime mutazioni molti
nni dopo . In seguito poi di quei tre pri-
i sufficienti sonetti , come se mi si fosse
ischiusa una nuova fonte , ne scaturii in
uell' inverno troppi altri , i più amorosi ,
ia senza amore che li dettasse . Per eser-
izio mero di lingua e di rime avea im-
reso a descrivere a parte a parte le bel-
:zze palesi d' una amabilissima e leggia-
ra Signora ; nè per essa io sentiva nep-
ure la minima favilluzza nel cuore ; e
rse ci si parrà in quei sonetti più de-
:rittivi che affettuosi . Tuttavia siccome
on mal verseggiati ho voluto quasi che

1777 tutti conservarli, e dar loro luogo nelle mie Rime, dove agli intendenti dell'arte possono forse andare additando i progressi ch'io allora andava facendo gradatamente nella difficilissima arte del dir bene, senza la quale per quanto sia ben concepito e condotto il Sonetto non può aver vita.

Alcuni evidenti progressi nel rimare, e la prosa del Sallustio ridotta a molta brevità con sufficiente chiarezza (ma priva ancora di quella variata armonia, tutta propria sua, della ben concepita prosa) mi aveano ripieno il cuore di ardenti speranze. Ma siccome ogni altra cosa ch'io faceva o tentava, tutte aveano sempre per primo ed allora unico scopo di formarmi uno stile proprio ed ottimo per la tragedia, da quelle occupazioni secondarie di tempo in tempo mi riprovava a risalire alla prima. Nell'Aprile del 77 verseggiai perciò l'Antigone, ch'io come dissi avea ideata e stesa ad un tempo circa un anno prima essendo in Pisa. La verseggiai tutta in meno di tre settimane, e parendomi aver acquistata facilità mi tenni di aver fatto gran cosa. Ma appena l'ebbi io letta in una società letteraria, dove quasi ogni sera ci radunavamo, ch'io ravvedutomi (benchè lodato dagli altri) con mio sommo dolore mi trovai veramente lontanissimo da quel modo di dire, ch'io avea

anto profondamente fitto nell' intelletto 1777
enza pur quasi mai ritrovarmelo poi nel-
a penna. Le lodi di quei colti amici udi-
ori mi persuasero che forse la Tragedia
uanto agli affetti e condotta ci fosse; ma
miei orecchi e intelletto mi convinsero
h' ella non c' era quanto allo stile. E nes-
un altri di ciò poteva a una prima lettu-
a esser giudice competente quanto io stes-
o, perchè quella sospensione commozione
curiosità, che porta con sè una non co-
osciuta tragedia, fa sì che l' uditore ancor-
hè di buon gusto dotato non può e non
uole nè deve soverchiamente badare alla
ocuzione. Quindi tutto ciò che non è pes-
imo, passa inosservato e non spiace. Ma io
he la leggeva conoscendola, fino a un pun-
ino mi dovea avvedere ogni qual volta il
ensiero o l'affetto venivano o traditi o me-
omati dalla non abbastanza o vera o calda
breve o forte o pomposa espressione.

Persuaso io dunque che non era al pun-
o, e che non ci arrivava, perchè in To-
ino viveva ancor troppo divagato e non
bbastanza solo e con l'arte, subito mi ri-
olvei di tornare in Toscana, dove anche
empre più mi italianizzerei il concetto.
he se in Torino non parlava Francese,
on tutto ciò il nostro gergaccio Piemon-
se, ch' io sempre parlava e sentiva tut-
o il giorno, in nulla riusciva favorevole
l pensare e scrivere Italiano.

CAPITOLO IV.

Secondo viaggio letterario in Toscana macchiato di stolida pompa cavallina. Amicizia contratta col Gandellini. Lavori fatti o ideati in Siena.

1777 Partii nei primi di Maggio previa la consueta permissione che bisognava ottener dal Re per uscire dai suoi felicissimi Stati. Il Ministro, a cui la domandai, mi rispose che io era stato anco l'anno innanzi in Toscana. Soggiunsi: E perciò mi propongo di ritornarvi quest'anno. Ottenni il permesso; ma quella parola mi fece entrar in pensieri, e bollire nella fantasia il disegno che io poi in meno d'un anno mandai pienamente ad effetto, e per cui non mi occorse d'allora in poi mai più di chiedere permissione nissuna. In questo secondo viaggio proponendomi di starvi più tempo, e fra i miei delirj di vera gloria frammischiandone pur tuttavia non pochi di vanagloria, ci volli condur più cavalli e più gente, per recitare in tal guisa le due parti che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore. Con un treno dunque di otto cavalli, ed il rimanente non discordante da esso, mi avviai alla volta di Genova. Di là, imbarcatomi io col bagaglio e il biroccino, mandai per la via di terra

verso Lerici e Sarzana i cavalli. Questi arrivarono felicemente avendomi preceduto. Io nella feluca essendo già quasi alla vista di Lerici fui rimandato indietro dal vento e costretto di sbarcare a Rapallo due iole poste distante da Genova. Sbarcato quivi, e tediandomi di aspettare che il vento tornasse favorevole per ritornare a Lerici, lasciai la feluca con la roba mia, e prese alcune camicie i miei scritti (dai quali non mi separava mai più) ed un sol uomo per le poste a cavallo a traverso quei rompicolli di strade del nudo appennino me ne venni a Sarzana, dove trovai cavalli, e dovei poi aspettar la feluca più di otto giorni. Ancorchè io ci avessi il divertimento dei cavalli, pure non avendo altri libri che l'Orazietto e il Petrarchino di tasca mi tediava non poco il soggiorno di Sarzana. Da un Prete fratello del mastro di posta mi feci prestare un Tito Livio, autore che (dalle scuole in poi, dove non l'avea nè inteso nè gustato) non m'era più capitato alle mani. Ancorchè io smoderatamente mi fossi appassionato della brevità Sallustiana, pure la sublimità dei soggetti e la maestà delle concioni di Livio mi colpirono assai. Lettovi il fatto di Virginia e gl'infiammati discorsi d'Icilio mi trasportai talmente per essi, che tosto ne ideai la Tragedia; e l'avrei

1777

stesa d'un fiato, se non fossi stato sturbato dalla continua espettativa di quella maladetta feluca, il di cui arrivo mi avrebbe interrotto la composizione.

E qui per l'intelligenza del lettore mi conviene spiegare queste mie parole, di cui mi vo servendo sì spesso, *ideare*, *stendere*, e *verseggiare*. Questi tre respiri, con cui ho sempre dato l'essere alle mie tragedie, mi hanno per lo più procurato il beneficio del tempo così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza, il quale se mai nasce male difficilmente poi si raddrizza. Ideare dunque io chiamo il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel che diranno e faranno. Chiamo poi stendere, qualora ripigliando quel primo foglio a norma della traccia accennata ne riempio le scene dialogizzando in prosa come viene la tragedia intera, senza rifiutar un pensiero qualunque ei siasi, e scrivendo con impeto quanto ne posso avere senza punto badare al come. Verseggiare finalmente chiamo non solamente il porre in versi quella prosa, ma col riposato intelletto assai tempo dopo scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli a poesia, e leggibi-

i. Segue poi come di ogni altro componi-
ıento il dover successivamente limare, le-
are, mutare; ma se la tragedia non v'è
ell' idearla e distenderla, non si ritrova
:rto mai più con le fatiche posteriori.
uesto meccanismo io l' ho osservato in tut-
: le mie composizioni drammatiche co-
ıinciando dal Filippo, e mi son ben con-
into ch' egli è per se stesso più che i due
:rzi dell' opera. Ed in fatti dopo un certo
ıtervallo, quanto bastasse a non più ricor-
armi affatto di quella prima distribuzione
i scene, se io, ripreso in mano quel fo-
lio, alla descrizione di ciascuna scena mi
:ntiva repentinamente affollarmisi al cuo-
: e alla mente un tumulto di pensieri e
i affetti, che per così dire a viva forza
ıi spingessero a scrivere, io tosto riceveva
uella prima sceneggiatura per buona e ca-
ıta dai visceri del soggetto. Se non mi
ridestava quest' entusiasmo pari e mag-
iore di quando l' avea ideata, io la can-
iava od ardeva. Ricevuta per buona la
rima idea, l' adombrarla era rapidissimo,
un atto il giorno ne scriveva, talvolta
lù, raramente meno; e quasi sempre nel
:sto giorno la tragedia era non dirò fatta
ıa nata. In tal guisa, non ammettendo
altro giudice che il mio proprio sentire,
ıtte quelle che non ho potuto scriver co-
ı, di ridondanza e furore, non le ho poi

1777

finite ; o , se pur finite , non le ho mai poi verseggiate . Così mi avvenne di un Carlo Primo che immediatamente dopo il Filippo intrapresi di stendere in Francese ; nel quale abbozzo a mezzo il terz' atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu possibile alla penna il proseguirlo . Così d' un Romeo e Giulietta , ch' io pure stesi in intero ma con qualche stento e con delle pause . Onde più mesi dopo ripreso in mano quell' infelice abbozzo mi cagionò un tal gelo nell' animo rileggendolo , e tosto poi m' infiammò di tal ira contro me stesso , che senza altrimenti proseguirne la tediosa lettura lo buttai sul fuoco . Dal metodo ch' io quì ho prolissamente voluto individuare nè è poi forse nato l' effetto seguente : Che le mie tragedie prese in totalità , tra i difetti non pochi ch' io vi scorgo e i molti che forse non vedo , elle hanno pure il pregio di essere , o di parere ai più , fatte di getto e di un solo attacco collegate in se stesse , talchè ogni parola e pensiero ed azione del quint'atto strettamente s' immedesima con ogni pensiero parola e disposizione del quarto risalendo sino ai primi versi del primo : cosa , che , se non altro , genera necessariamente attenzione nell' uditore e calor nell' azione . Quindi è , che stesa così la tragedia , non rimanendo poi all' autore

altro pensiere che di pacatamente verseggiarla scegliendo l'oro dal piombo, la sollecitudine che suol dare alla mente il lavoro dei versi e l'incontentabile passione dell'eleganza non può più nuocere punto al trasporto e furore a cui bisogna ciecamente obbedire nell'ideare e creare cose d'affetto e terribili. Se chi verrà dopo me giudicherà ch'io con questo metodo abbia ottenuto più ch'altri efficacemente il mio intento, la presente digressioncella potrà forse col tempo illuminare e giovare a qualcuno che professi quest'arte: ove io l'abbia sbagliato, servirà perchè altri ne inventi un migliore.

Ripiglio il filo della narrazione. Giunse finalmente a Lerici quella tanto aspettata feluca; ed io, avuta la mia roba, immediatamente partii di Sarzana alla volta di Pisa, accresciuto il mio poetico patrimonio di quella Virginia di più, soggetto che mi andava veramente a sangue. Già avea disegnato in me di non trattenermi questa volta in Pisa più di due giorni, si perchè mi lusingava che per la lingua io profitterei assai più in Siena dove si parla meglio e vi son meno forestieri, sì perchè del soggiorno fattovi l'anno innanzi io mi era quasi mezzo invaghito di una bella nobile Signorina, la quale anche agiata di beni di fortuna mi sarebbe stata accor-

1777 data in moglie dai suoi parenti, se io l'avessi chiesta. Ma su tal punto io era allora d'assai migliorato di alcuni anni prima in Torino, allorchè avea consentito che il mio cognato chiedesse per me quella ragazza che poi non mi volle. Questa volta non volli io lasciar chiedere per me quella che mi avrebbe pur forse voluto, e che si per l'indole che per ogni altra ragione mi sarebbe convenuta, e mi piaceva anche non poco. Ma ott'anni di più ch'io m'aveva, e tutta l'Europa quasi ch'io avea o bene o male veduta, e l'amor della gloria che m'era entrato addosso, la passion dello studio, e la necessità di essere o di farmi libero per poter essere intrepido e veridico autore, tutti questi caldissimi sproni mi facean passar oltre e gridavanmi ferocemente nel cuore, che nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo, ma che mai riflettendo vi si può, nè si dee diventare marito nè padre. Perciò passai l'Arno, e mi trovai tosto in Siena. E sempre ho benedetto quel punto in cui ci capitai, perchè in codesta città combinai un crocchietto di sei o sette individui dotati di un senno giudizio gusto e coltura da non credersi in così piccol paese. Fra questi poi primeggiava di gran lunga il degnissimo Francesco Gori Gandellini, di cui più d'una volta mi è oc-

corso di parlare in varj miei scritti, e la di cui dolce e cara memoria non mi uscirà mai del cuore. Una certa somiglianza nei nostri caratteri, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole in lui che in me attese le di lui circostanze tanto diverse dalle mie) ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse ci riunirono ben tosto in vera e calda amicizia. Questo santo legame della schietta amicizia era ed è tuttavia nel mio modo di pensare e di vivere un bisogno di prima necessità: ma la mia ritrosa e difficile e severa natura mi rende e renderà finch' io viva poco atto ad inspirarla in altrui e oltre modo ritenuto nel porre in altri la mia. Perciò nel corso del mio vivere pochissimi amici avrò avuti, ma mi vanto di averli avuti tutti buoni e stimabili assai più di me. Nè io mai altro ho cercato nell' amicizia se non se il reciproco sfogo delle umane debolezze, affinchè il senno e amorevolezza dell'amico venisse attenuando in me e migliorando le non lodevoli e corroborando all'incontro e sublimando le poche lodevoli, dalle quali l'uomo può trarre utile per altri ed onore per se. Tale è la debolezza del volersi far autore. Ed in questa principalmente i consigli generosi ed ardenti del Gandellini mi hanno certo prestato non

1777 piccolo soccorso ed impulso. Il desiderio vivissimo, ch'io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s'io non procreava prima qualche opera che fosse o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell'intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appagato, e l'animo mio per così dire appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile. Che all'incontro quand'io mi vedeva senza un sì fatto appoggio quasi solo nel mondo, considerandomi come inutile a tutti e caro a nessuno, gli accessi di malinconia di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa eran tali e sì spessi, ch'io passava allora dei giorni interi e anco delle settimane senza nè volere nè potere toccar libro nè penna.

Per ottenere dunque e meritare la lode di un uomo così stimabile agli occhi miei, quanto era il Gori, io mi posi in quell'estate a lavorare con un ardore assai maggiore di prima. Da lui ebbi il pensiero di porre in tragedia la Congiura de' Pazzi. Il fatto m'era affatto ignoto, ed egli mi suggerì di cercarlo nel Machiavelli a preferenza di qualunque altro Storico. Così per

una strana combinazione quel divino autore, che dovea poi in appresso farmisi una delle mie più care delizie, mi veniva per la seconda volta posto in mano da un altro veracissimo amico, simile in molte cose al già tanto a me caro *d' Acunha*, ma molto più erudito e colto di lui. Ed in fatti, benchè il mio terreno non fosse preparato abbastanza per ricevere e fruttificare un tal seme; pure in quel Luglio nè lessi di molti squarci quà e là oltre la narrazione del fatto della Congiura. Quindi non solo la Tragedia ne ideai immediatamente, ma invasato di quel suo dire originalissimo e sugoso di lì a pochi giorni mi sentii costretto a lasciare ogni altro studio, e come inspirato e sforzato a scrivere d' un sol fiato i due libri della *Tirannide*, quasi per l'appunto quali poi molti anni appresso gli stampai. Fu quello uno sfogo di un animo ridondante e piagato fin dall' infanzia dalle saette dell' abborrita e universale oppressione. Se in età più matura io avessi dovuto trattar di nuovo un tal tema, l'avrei forse trattato alquanto più dottamente corroborando l' opinione mia colla storia. Ma nello stamparlo non ho però voluto col gelo degli anni e la pedanteria del mio poco sapere indebolire in quel libro la fiamma di gioventù e di nobile e giusto sdegno, che ad ogni pagina d' esso

1777 mi parve avvampare senza scompagnarsi da un certo vero e incalzante raziocinio che mi vi par dominare. Che se poi vi ho scorti degli sbagli o delle amplificazioni, come figli d'inesperienza e non mai di mal animo, ce li ho voluti lasciare. Nessun fine secondo, nessuna privata vendetta mi inspirò quello scritto. Forse ch' io avrò o male o falsamente sentito ovvero con troppa passione. Ma e quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa, allorchè massimamente si tratta di immedesimarla in altrui? Non ho detto che quanto ho sentito, e forse meno che più. Ed in quella bollente età il giudicare e raziocinar e non eran fors' altro che un puro e generoso sentire.

CAPITOLO V.

Degno amore mi allaccia finalmente per sempre.

Sgravato in tal guisa l'esacerbato mio animo dal lungo e traboccante odio ingenito suo contro la Tirannide io mi sentii tosto richiamato alle opere teatrali, e quel libercoletto, dopo averlo letto all' amico ed a pochissimi altri, sigillai e posi da parte nè più ci pensai per molti anni. Intanto ripreso il coturno rapidissimamente di-

stesi ad un tratto l'Agamennone l'Oreste e la Virginia. E circa all'Oreste mi era nato un dubbio prima di stenderlo, ma il dubbio essendo per se stesso picciolo e vile mi venne in magnanima guisa disciolto dall'amico. Questa tragedia era stata da me ideata in Pisa l'anno innanzi, e mi avea infiammato di tal soggetto la lettura del pessimo Agamennone di Seneca. Nell'inverno poi trovandomi io in Torino, squadernando un giorno i miei libri mi venne aperto un volume delle tragedie del *Voltaire*, dove la prima parola che mi si presentò fu *Oreste Tragedia*. Chiusi subito il libro indispettito di ritrovarmi un tal competitore fra i moderni, di cui non avea mai saputo che questa tragedia esistesse. Ne domandai allora ad alcuni, e mi dissero esser quella una delle buone tragedie di quell'autore: il che mi avea molto raffreddato nell'intenzione di dar corpo alla mia. Trovandomi io dunque poi in Siena, come dissi, ed avendo già steso l'Agamennone senza più nemmeno aprire quello di Seneca per non divenir plagiario, allorchè fui sul punto di dovere stender l'Oreste mi consigliai coll'amico raccontandogli il fatto e chiedendogli in imprestito quello del *Voltaire* per dargli una scorsa, e quindi o fare il mio o non farlo. Il Gori negandomi l'imprestito dell'O-

1777

1777 reste Francese soggiunse: „ Scriva il suo senza legger quello; e se ella è nata per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell' altro Oreste, ma sarà almeno ben suo. „ E così feci. E quel nobile ed alto consiglio divenne d' allora in poi per me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli avea visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento se non buono almeno ben mio.

Quel soggiorno di circa cinque mesi in Siena fu dunque veramente un balsamo pel mio intelletto e pel mio animo ad un tempo. Ed oltre tutte le accennate composizioni vi continuai anche con ostinazione e con frutto lo studio dei Classici Latini, tra cui Giovenale, che mi fece gran colpo, e lo rilessi poi sempre in appresso non meno di Orazio. Ma approssimandosi l' inverno, che in Siena non è punto piacevole, e non essendo io ancora ben sanato della giovanile impazienza di luogo, mi determinai nell' Ottobre di andare a Firenze non ancora

ben certo se vi passerei pur l' inverno o se me ne tornerei a Torino. Ed ecco che, appena mi vi fui collocato così alla peggio per provarmici un mese, nacque tale accidente, che mi vi collocò e inchiodò per molti anni, accidente, per cui determinatomi per mia buona sorte ad espatriarmi per sempre io venni fra quelle nuove spontanee ed auree catene ad acquistare davvero l'ultima mia letteraria libertà, senza la quale non avrei mai fatto nulla di buono, se pur l'ho fatto.

Fin dall'estate innanzi, ch'io avea come dissi passato intero a Firenze, mi era senza ch'io 'l volessi occorsa più volte agli occhi una gentilissima e bella Signora, che per esservi anch'essa forestiera e distinta non era possibile di non vederla e osservarla, e più ancora impossibile, che osservata e veduta non piacesse ella sommamente a ciascuno. Con tutto ciò, ancorchè gran parte dei Signori di Firenze e tutti i Forestieri di nascita da lei capitassero, io immerso negli studj e nella malinconia, ritroso e selvaggio per indole, e tanto più sempre intento a sfuggire tra il bel sesso quelle che più aggradevoli e belle mi pareano, io perciò in quell'estate innanzi non mi feci punto introdurre nella di lei casa; ma nei teatri e passeggi mi era accaduto di vederla spessissimo.

1777 L'impression prima me n'era rimasta negli occhi e nella mente ad un tempo piacevolissima. Un dolce foco negli occhi nerissimi accoppiato (che raro addiviene) a candidissima pelle e biondi capelli davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso. Età di anni venticinque, molta propensione alle bell'arti e alle lettere, indole d'oro, e malgrado gli agj, di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche, che poco la lasciavano essere, come il dovea, avventurata e contenta. Troppi pregj eran questi per affrontarli.

In quell'autunno dunque, sendomi da un mio conoscente proposto più volte d'introdurmivi, io credutomi forte abbastanza mi arrischiai di accostarmivi, nè molto andò ch' io mi trovai quasi senza avvedermene preso. Tuttavia titubando io ancora tra il sì e il no di questa fiamma novella nel Decembre feci una scorsa a Roma per le poste a cavallo, viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d'aver fatto il Sonetto di Roma pernottando in una bettolaccia di Baccano, dove non mi riuscì mai di poter chiuder occhio. L'andare lo stare e il tornare furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate da Siena l'amico Gori, il quale non mi

sconsigliò da quei nuovi ceppi, in cui già era più che mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadì ben tosto per sempre. Ma l'approssimazione di questa mia quarta ed ultima febbre del cuore si veniva felicemente per me manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime. In quelle io non m'era ritrovato allora agitato da una passione dell'intelletto, la quale contrappesando e frammischiandosi a quella del cuore venisse a formare (per esprimermi col Poeta) un misto incognito indistinto, che meno d'alquanto impetuoso e fervente ne riusciva però più profondo sentito e durevole. Tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera Donna era quella, poichè in vece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opra, io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei. E non errai per certo, poichè più di dodici anni dopo, mentr'io sto scrivendo queste chiacchiere, en-

1777 trato oramai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo quanto più vanno per legge di tempo scemando in lei quei non suoi pregj passeggieri della caduca bellezza. Ma in lei si innalza addolcisce miglierasi di giorno in giorno il mio animo; ed ardirò dire e credere lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo.

CAPITOLO VI.

Donazione intera di tutto il mio alla Sorella. Seconda avarizia.

Cominciai dunque allora a lavorar lietamente, cioè con animo pacato e securo, come di chi ha ritrovato al fine e scopo ed appoggio. Già era fermo in me stesso di non mi muover più di Firenze, fintanto almeno che ci rimarrebbe la mia Donna a dimora. Quindi mi convenne mandare ad effetto un disegno ch'io già da gran tempo avea direi abbozzato nella mia mente, e che poi mi si era fatto necessità assoluta dacchè avea sì indissolubilmente posto il cuore in sì degno oggetto.

1778 Mi erano sempre oltre modo pesate e spiaciute le catene della mia natìa servitù, e quella tra l'altre, per cui con privilegio non invidiabile i nobili feudatarj sono es-

clusivamente tenuti a chiedere licenza al Re di uscire per ogni minimo tempo dagli Stati suoi: e questa licenza si otteneva talvolta con qualche difficoltà o sgarbetto dal Ministro, e sempre poi si ottenea limitata. Quattro o cinque volte mi era accaduto di doverla chiedere, e benchè sempre l'avessi ottenuta, tuttavia trovandola io ingiusta (poichè nè i cadetti nè i cittadini di nessuna classe, quando non fossero stati impiegati, erano costretti di ottenerla) sempre con maggior ribrezzo mi vi era piegato, quanto più in quel frattempo mi si era rinforzata la barba. L'ultima poi che mi era venuta chiesta, e che come di sopra accennai mi era accordata con una spiacevol parola, mi era riuscita assai dura a inghiottirsi. Crescevano oltre ciò di giorno in giorno i miei scritti. La Virginia, ch'io avea distesa con quella dovuta libertà e forza che richiede il soggetto; l'avere steso quel libro della Tirannide come se io fossi nato e domiciliato in paese di giusta e verace libertà; il leggere gustare e sentir vivamente e Tacito e il Machiavelli e i pochi altri simili sublimi e liberi autori; il riflettere e conoscere profondamente quale si fosse il mio vero stato, e quanta l'impossibilità di rimanere in Torino stampando o di stampare rimanendovi; l'essere pur troppo convinto che anche con molti guai

Digitized by Google

1778 e pericoli mi sarebbe avvenuto di stampar fuori, dovunque ch'io mi trovassi, finchè rimaneva pur suddito di una legge nostra che quaggiù citerò; aggiunto poi finalmente a tutte queste non lievi e manifeste ragioni la passione che di me nuovamente si era con tanta mia felicità ed utilità impadronita, non dubitai punto, ciò visto, di lavorare con la maggior pertinacia ed ardore all' importante opera di Spiemontizzarmi per quanto fosse possibile, ed a lasciare per sempre ed anche a qualunque costo il mio mal sortito nido natio.

Più d' un modo di farlo mi si presentava alla mente. Quello di andar prolungando d'anno in anno la licenza, chiedendola; ed era forse il più savio, ma rimaneva anche dubbio, nè mai mi vi potea pienamente affidare, dipendendo dall'arbitrio altrui. Quello di usar sottigliezze raggiri e lungaggini, simulando dei debiti, con vendite clandestine e altri simili compensi per realizzare il fatto mio ed estrarlo da quel nobil carcere. Ma questi mezzi eran vili ed incerti; nè mi piacevano punto, fors' anche perchè estremi non erano. Del resto avvezzo io per carattere a sempre presupporre le cose al peggio, assolutamente voleva anticipando schiarire e decidere questo fatto, al quale mi conveniva poi a ogni modo un giorno o l' altro venirci, o rinun-

giare all' arte e alla gloria di indipendente e veridico autore. Determinato dunque di appurar la cosa, e fissare se avrei potuto salvare parte del mio per campare e stampare fuor di paese, mi accinsi vigorosamente all' impresa. E feci saviamente, ancorchè giovine fossi ed appassionato in tante maniere. E certo, se io mai (visto il dispotico governo sotto cui mi era toccato di nascere) mi fossi lasciato avvantaggiare dal tempo, e trovatomi nel caso di avere stampato fuori paese anche i più innocenti scritti, la cosa diveniva assai problematica allora, e la mia sussistenza la mia gloria la mia libertà rimanevano interamente ad arbitrio di quell' autorità assoluta, che necessariamente offesa dal mio pensare scrivere ed operare dispettosamente generoso e libero non mi avrebbe certamente poi favorito nell' impresa di rendermi indipendente da essa.

1778

Esisteva in quel tempo una legge in Piemonte, che dice: „ Sarà pur anche proi-
„ bito a chicchessia di fare stampar libri
„ o altri scritti fuori de' nostri Stati sen-
„ za licenza de' Revisori, sotto pena di
„ scudi sessanta, od altra maggiore, ed e-
„ ziandio corporale, se così esigesse qual-
„ che circostanza per un pubblico esem-
„ pio. „ Alla qual legge si aggiunga quest'altra: „ I vassalli abitanti ne' nostri Stati

1778 „ non potranno assentarsi dai medesimi „ senza nostra licenza in iscritto. „ E fra questi due ceppi si vien facilmente a conchiudere, che io non poteva essere ad un tempo Vassallo ed Autore. Io dunque prescelsi di essere Autore. E nemicissimo com'io era d'ogni sutterfugio ed indugio presi per *disvassallarmi* la più corta e la più piana via, quella di fare una interissima donazione in vita d'ogni mio stabile sì infeudato che libero (e questo era più che i due terzi del tutto) al mio erede naturale, che era la mia sorella Giulia maritata come dissi col Conte di Cumiana. E così feci nella più solenne e irrevocabile maniera, riserbandomi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, cioè zecchini Fiorentini 1400, che venivano ad essere poco più in circa della metà della mia totale entrata d'allora. E contentone io rimanevami di perdere l'altra metà o di comprare con essa l'indipendenza della mia opinione e la scelta del mio soggiorno e la libertà dello scrivere. Ma il dare stabile e intero compimento a codesto affare mi cagionò molte noje e disturbi attese le molte formalità legali che trattandosi l'affare da lontano per lettere consumarono necessariamente assai più tempo. Ci vollero oltre ciò le consuete permissioni del Re; che in ogni più privata

cosa in quel benedetto paese sempre c'entra il Re; e fu d'uopo che il mio Cognato facendo per se e per me ottenesse dal Re la licenza di accettare la mia donazione, e venisse autorizzato a corrispondermene quell'annuale prestazione in qualsivoglia paese mi fosse piaciuto dimorare. Agli occhi pur anche dei meno accorti manifestissima cosa era, che la principal cagione della mia donazione era stata la determinazione di non abitar più nel paese: quindi era necessarissimo di ottenerne la permissione dal governo, il quale ad arbitrio suo si sarebbe sempre potuto opporre allo sborso della pensione in paese estero. Ma per mia somma fortuna il Re d'allora, il quale certamente avea notizia del mio pensare (avendone io dati non pochi cenni) ebbe molto più piacere di darmi l'andare che non di tenermi. Onde egli consentì subito a quella mia spontanea spogliazione, ed ambedue fummo contentissimi, egli di perdermi, io di ritrovarmi.

Ma mi par giusto di aggiungere qui una particolarità bastantemente strana per consolare con essa i malevoli miei, e nello stesso tempo far ridere alle spalle mie chiunque esaminando se stesso si riconoscerà meno infermo d'animo e meno bambino ch'io non mi fossi. In questa particolarità, la quale in me si troverà accoppiata

1778 con gli atti di forza che io andava pure facendo, si scorgerà da chi ben osserva e riflette, che talvolta l'uomo o almeno che io riuniva in me per così dire il Gigante ed il Nano. Fatto si è, che nel tempo stesso ch'io scriveva la Virginia e il libro della Tirannide, nel tempo stesso ch'io scuoteva così robustamente e scioglieva le mie originarie catene, io continuava pure di vestire l'uniforme del Re di Sardegna, essendo fuori paese e non mi trovando più da circa quattr'anni al servizio. E che diran poi i Saggi, quand'io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? Perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona. Ridi, o lettore, che tu n'hai ben donde. Ed aggiungi del tuo: che io dunque in ciò fare puerilmente e sconclusionatamente preferiva di forse parere agli altrui occhi più bello all'essere stimabile ai miei.

La conclusione di quel mio affare andò frattanto in lunga dal Gennajo al Novembre di quell'anno 78, atteso che intavolai poi e ultimai come un secondo trattato la permuta di lire cinque mila della prestazione annua in un capitale di lire cento mila di Piemonte da sborsarmisi dalla Sorella. E questo soffrì qualche difficoltà più che il primo. Ma finalmente consentì an-

che il Re che mi fosse mandata tal somma, ed io poi con altre la collocai in uno di quei tanti insidiosi vitalizj di Francia. Non già ch' io mi fidassi molto più nel Cristianissimo che nel Sardo Re; ma perchè mi pareva intanto che dimezzato così il mio avere fra due diverse tirannidi ne riuscirei alquanto meno precario, e che salverei in tal guisa se non la borsa almeno l' intelletto e la penna. 1778

Di questo passo della Donazione, epoca per me decisiva e importante (e di cui ho sempre dappoi benedetto il pensiere e l' esito) io non ne feci parte alla Donna mia, se non se dopo che l' atto principale fu consolidato e perfetto. Non volli esporre il delicato suo animo al cimento di dovermi o biasimare di ciò e come contrario al mio utile impedirmelo, ovvero di lodarlo e approvarmelo come giovevole in un qualche aspetto al sempre più dar base e durata al nostro reciproco amore; poichè questa sola determinazione mia potevami porre in grado di non la dovere abbandonare mai più. Quand' essa lo seppe, biasimollo con quella candida ingenuità tutta sua. Ma non potendolo pure più impedire, ella vi si acquetò perdonandomi d'averglielo taciuto. E tanto più forse mi riamò nè mi stimò niente meno.

Frattanto, mentre io stava scrivendo let-

1778 tere a Torino e riscrivendo e tornando a scrivere, perchè si conchiudessero codeste noje e stitichezze Reali Legali e Parentevoli, io risoluto di non dar addietro, qualunque fosse per essere l'esito, avea ordinato al mio Elia, che avea lasciato in Torino, di vendere tutti i mobili ed argenti. Egli in due mesi di tempo lavorando indefessamente a ciò mi avea messi insieme da sei e più mila zecchini, che tosto gli ordinai di farmi sborsare per mezzo di cambiali in Firenze. Non so per qual caso nascesse, che fra l'avermi egli scritto d'aver questa mia somma nelle mani, e l'eseguire poi l'incarico ch'io gli avea dato rispondendogli a posta corrente di mandar le cambiali, corsero più di tre settimane in cui non ricevei più nè lettere di lui nè altro nè avviso di banchiere nessuno. Benchè io non sia per carattere molto diffidente, tuttavia poteva pur ragionevolmente entrare in qualche sospetto, vedendo in circostanze così urgenti una sì strana tardanza per parte d'un uomo sì sollecito ed esatto come l'Elia. Mi entrò dunque non poca diffidenza nel cuore; e la fantasia (in me sempre ardentissima) mi fabbricò questo danno che era tra i possibili, come se veramente già mi fosse accaduto. Onde io credei fermamente per più di quindici giorni che i miei sei mila zecchini fossero iti

all' aria insieme con l' ottima opinione ch'io mi era sempre giustamente tenuta di quell' Elia. Ciò posto io mi trovava allora in dure circostanze. L' affare con la Sorella non era sistemato ancora; e sempre ricevendo nuove cavillazioni dal Cognato, che tutte le sue private obbiezioni me le andava sempre facendo in nome e autorità del Re, io gli avea finalmente risposto con ira e disprezzo: Che se essi non voleano *Donato*, pigliassero pure *Pigliato;* perchè io a ogni modo non ci tornerei mai, e poco m' importava di essi e dei lor danari e del loro Re; che si tenessero il tutto e fosse cosa finita. Ed io era in fatti risolutissimo all' espatriazione perpetua a costo pur anche del mendicare. Dunque per questa parte trovandomi in dubbio d' ogni cosa, e per quella dei mobili realizzati non mi vedendo sicuro di nulla, io me la passai così fantasticando e vedendomi sempre la squallida povertà innanzi agli occhi; finchè mi pervennero le cambiali d' Elia, e vistomi possessore di quella piccola somma non dovei più temere per la sussistenza. In quei delirj di fantasia l'arte che mi si presentava come la più propria per farmi campare era quella del doma-cavalli, in cui sono o mi par d' essere maestro; ed è certamente una delle meno servili. Ed anche mi sembrava che questa dovesse riu-

1778

scirmi la più combinabile con quella di Poeta, potendosi assai più facilmente scriver tragedie nella stalla che in corte.

Ma già prima di trovarmi in queste angustie più immaginate che vere, appena ebbi fatta la Donazione, io avea congedato tutti i miei servi meno uno per me, ed uno per cucinarmi, che poco dopo anche licenziai. E da quel punto in poi, benchè io fossi già assai parco nel vitto, contrassi l' egregia e salutare abitudine di una sobrietà non comune, lasciato interamente il vino il caffè e simili, e ristrettomi ai semplicissimi cibi di fritto e lesso ed arrosto, senza mai variare le specie per anni interi. Dei cavalli quattro ne avea rimandati a Torino perchè si vendessero con quelli che ci avea lasciati partendone; ed altri quattro li regalai ciascuno a diversi Signori Fiorentini, i quali, benchè fossero semplicemente miei conoscenti e non già amici, avendo tuttavia assai meno orgoglio di me gli accettarono. Tutti gli abiti parimente donai al mio cameriere, ed allora poi anche sacrificai l' uniforme, e indossai l' abito nero per la sera, e un turchinaccio per la mattina, colori che non ho poi deposti mai più, e che mi vestiranno fino alla tomba. E così in ogni altro genere mi andai sempre più restringendo anche grettamente al semplicissimo

necessario, a tal segno ch' io mi ritrovai ad un medesimo tempo e donator d' ogni cosa ed avaro. 1778

Dispostissimo in questa guisa a tutto ciò che mai mi potrebbe accadere di peggio, non mi tenendo aver altro che quei sei mila zecchini, che subito inabissai in uno dei vitalizj di Francia, ed essendo la mia natura sempre inclinata agli estremi, la mia economia e indipendenza andò a poco a poco tant' oltre, che ogni giorno inventandomi una nuova privazione caddi nel sordido quasi: e dico *quasi*, perchè pur sempre mutai la camicia ogni giorno e non trascurai la persona; ma lo stomaco, se a lui toccasse di scrivere la mia vita, tolto ogni *quasi* direbbe ch' io m' era fatto sordidissimo. E questo fu il secondo e crederei l' ultimo accesso di un sì fastidioso e sì turpe morbo, che degrada pur tanto l' animo e l' intelletto restringe. Ma, benchè ogni giorno andassi sottilizzando per negarmi o diminuirmi una qualche cosa, io andava pure spendendo in libri e non poco. Raccolsi allora quasi tutti i libri nostri di lingua, ed in copia le più belle edizioni dei Classici Latini. E tutti l' un dopo l' altro e replicatamente li lessi, ma troppo presto e con troppa avidità, onde non mi fecero quel frutto che me ne sarebbe ridondato leggendoli pacatamente e

1778 ingojandomi le note; cosa alla quale mi son poi piegato tardissimo, avendo sempre da giovane anteposto l'indovinare i passi difficili, o il saltarli a piè pari, all'appianarmeli colla lettura e meditazione dei commenti.

Le mie composizioni fratttanto nel decorso di quell'anno borsale 1778 non dirò che fossero tralasciate, ma elle si risentivano dei tanti disturbi antiletterarj in cui m'era ingolfato di necessità. E circa poi al punto principale per me, cioè la padronanza della lingua Toscana, mi si era aggiunto anche un nuovo ostacolo, ed era, che la mia Donna non sapendo allora quasi punto l'Italiano io mi era trovato costretto a ricader nel Francese parlandolo e sentendolo parlare continuatamente in casa sua. Nel rimanente del giorno io cercava poi il contravveleno dei Gallicismi nei nostri ottimi e nojosi prosatori trecentisti, e feci su questo proposito delle fatiche niente poetiche, ma veramente da asino. A poco a poco pure spuntai, che l'amata imparasse perfettamente l'Italiano sì per leggere che per parlare; e vi riuscì quanto e più ch'altra mai forestiera che vi si accingesse, e lo parlò anzi con una assai migliore pronunzia che non lo parlano le donne d'Italia non Toscane, che tutte o sian Lombarde o Veneziane o Napo-

letane o anche Romane lacerano quale in un modo quale nell'altro ogni orecchio che siasi avvezzo al soavissimo e vibratissimo accento Toscano. Ma per quanto la mia Donna non parlasse tosto altra lingua con me, tuttavia la casa sua sempre ripiena di oltramontaneria era per il mio povero toscanismo un continuo martirio, talchè oltre parecchie altre io ebbi anche questa contrarietà di essere stato presso che tre anni allora in Firenze, e d'avervi assai più dovuto ingojare dei suoni Francesi che non dei Toscani. E in quasi tutto il decorso della mia vita finora mi è toccata in sorte questa barbarie di Gallicheria: onde, se io pure sarò potuto riuscire a scrivere correttamente puramente e con sapore di toscanità (senza però ricercarla con affettazione e indiscrezione) ne dovrò riportar doppia lode attesi gli ostacoli, e se riuscito non ci sono, ne meriterò ampia scusa.

CAPITOLO VII.

Caldi studj in Firenze.

Nell'Aprile del 78, dopo aver verseggiata la Virginia, e quasi che tutto l'Agamennone, ebbi una breve ma forte malattia inflammatoria con un'angina, che costrinse il medico a dissanguarmi; il che

1778 mi lasciò una lunga convalescenza, e fu epoca per me di un notabile indebolimento di salute in appresso. L'agitazione i disturbi lo studio e la passione di cuore mi aveano fatto infermare; e benchè poi nel finir di quell'anno cessassero interamente i disturbi d'interesse domestico, lo studio e l'amore che sempre andarono crescendo bastarono a non mi lasciar più godere in appresso di quella robustezza d'idiota ch'io mi era andata formando in quei dieci anni di dissipazione e di viaggi quasi continui. Tuttavia nel venir poi dell'estate mi riebbi, e moltissimo lavorai. L'estate è la mia stagion favorita; e tanto più mi si confà, quanto più eccessiva riesce, massimamente pel comporre. Fin dal Maggio di quell'anno avea dato principio ad un Poemetto in ottava rima su la uccisione del Duca Alessandro da Lorenzino de'Medici, fatto, che essendomi piaciuto molto, ma non lo trovando suscettibile di tragedia, mi si affacciò piuttosto come poema. Lo andava lavorando a pezzi, senza averne steso abbozzo nessuno, per esercitarmi al far rime, da cui gli sciolti delle oramai già tante tragedie mi andavano deviando. Andava anche scrivendo alcune rime d'amore sì per lodare la mia Donna, che per isfogare le tante angustie in cui attese le di lei circostanze domestiche mi conveni-

va passare molt'ore. E hanno cominciamento le mie rime per essa da quel Sonetto (tra gli stampati da me) che dice: 1778

„ *Negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti* „

dopo il quale tutte le rime amorose che seguono tutte sono per essa, e ben sue e di lei solamente, poichè mai d'altra donna per certo non canterò. E mi pare che in esse (siano con più o meno felicità ed eleganza concepite e verseggiate) vi dovrebbe pure per lo più trasparire quell'immenso affetto che mi sforzava di scriverle, e ch'io ogni giorno più mi sentiva crescer per lei: e ciò massimamente, credo, si potrà scorgere nelle rime scritte quando poi mi trovai per gran tempo disgiunto da essa.

Torno alle occupazioni del 78. Nel Luglio distesi con una febbre frenetica di libertà la Tragedia de'Pazzi; quindi immediatamente il Don Garzia. Tosto dopo ideai e distribuii in capitoli i tre libri *del Principe e delle Lettere*, e ne distesi i tre primi capitoli. Poi, non mi sentendo lingua abbastanza per ben esprimere i miei pensamenti, lo differii per non averlo poi a rifondere tutto allorchè ci tornerei per correggerlo. Nell'Agosto di quell'anno stesso a suggerimento e soddisfazione dell'Amata ideai la Maria Stuarda. Dal Settembre in giù verseggiai l'Oreste, con cui terminai quell'anno per me travagliatissimo.

1779 Passavano allora i miei giorni in una quasi perfetta calma, e sarebbe stata intera, se non fossi stato spesso angustiato del vedere la mia Donna angustiata da continui dispiaceri domestici cagionatile dal querulo sragionevole e sempre ebro attempato marito. Le sue pene eran mie, e vi ho successivamente patito dolori di morte. Io non la poteva vedere se non la sera, e talvolta a pranzo da lei, ma sempre presente lo sposo, o al più più standosi egli di continuo nella camera contigua. Non già ch'egli avesse ombra di me più che d'altri; ma era tale il di lui sistema; ed in nove anni e più, che vissero insieme quei due conjugi, mai e poi mai e poi mai non è uscito egli di casa senza di lei, nè ella senz'esso, continuità che riuscirebbe stucchevole per fino fra due coetanei amanti. Io dunque tutto l'intero giorno me ne stava in casa studiando, dopo aver cavalcato la mattina per un par d'ore un ronzino d'affitto per mera salute. La sera poi io trovava il sollievo della sua vista, ma amareggiato pur troppo dal vederla, come dissi, quasi sempre afflitta ed oppressa. Se io non avessi avuta la tenacissima occupazione dello studio, non mi sarei potuto piegare al vederla sì poco e in tal modo. Ma anche, se io non avessi avuto quell' unico sollievo della sua dolcissima vista per

contravveleno all'asprezza della mia solitudine, non avrei mai potuto resistere a uno studio così continuo e così, direi, arrabbiato.

In tutto il 79 verseggiai la Congiura de' Pazzi; ideai la Rosmunda, l'Ottavia, e il Timoleone; stesi la Rosmunda, e Maria Stuarda; verseggiai il Don Garzia; terminai il Primo Canto del Poema, e inoltrai non poco il Secondo.

In mezzo a sì calde e faticose occupazioni della mente mi trovava anche soddisfatti gli affetti del cuore tra l'amata Donna presente e due amici lontani, con cui mi andava sfogando per lettere. Era l'uno di questi il Gori di Siena, il quale anche due o tre volte era venuto in Firenze a vedermi: l'altro era l'ottimo Abate di Caluso, il quale verso la metà di quell'anno 79 venne poi in Firenze, chiamatovi in parte dall'intenzione di godersi per un anno quella beatissima lingua Toscana, ed in parte (me ne lusingo) chiamatovi dal piacere di essere con chi gli voleva tanto bene quanto io, ed anche per darsi ai suoi studj più quetamente e liberamente che non gli veniva fatto in Torino, dove fra i suoi tanti e fratelli e nipoti e cugini e indiscreti d'altro genere la di lui mansueta e condiscendente natura lo costringeva ad essere assai più d'al-

1779 tri che suo. Un anno presso che intero egli stette dunque in Firenze; ci vedevamo ogni giorno, e si passava insieme di molte ore del dopo pranzo. Ed io nella di lui piacevole ed erudita conversazione imparai senza quasi avvedermene più cose assai che non avrei fatto in molti anni sudando su molti libri. E tra l'altre quella, di cui gli avrò eterna gratitudine, si è di avermi egli insegnato a gustare e sentire e discernere la bella ed immensa varietà dei versi di Virgilio da me fin allora soltanto letti ed intesi; il che per la lettura di un poeta di tal fatta, e per l'utile che ne dee ridondare a chi legge, viene a dir quanto nulla. Ho tentato poi (non so con quanta felicità) di trasportare nel mio verso sciolto di dialogo quella incessante varietà d'armonia, per cui raramente due versi somigliantisi si accoppino, quelle diverse sedi d'interrompimento, e quelle trasposizioni (per quanto l'indole della lingua nostra il concede) dalle quali il verseggiar di Virgilio riesce sì maraviglioso e sì diverso da Lucano da Ovidio e da tutti: differenze difficili ad esprimersi con parole, e poco concepibili da chi dell'arte non è. Ed era pur necessario ch'io mi andassi ajutando quà e là per far tesoro di forme e di modi, per cui il meccanismo del mio verso tragico assumesse una faccia sua propria,

e si venisse a rialzare da per se per forza di struttura; mentre non si può in tal genere di composizione ajutare il verso, nè gonfiarlo con i lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epitteti: ma la sola sempliee e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo. Ma tutto questo, ch'io forse quì mal esprimo, e ch'io avea fin d'allora e ogni dì più caldamente scolpito nella mente mia, non lo acquistai nella penna se non se molti anni dopo, se pur mai lo acquistai: e forse fu quando poi ristampai le tragedie in Parigi. Che se il leggere studiare gustare e discernere e sviscerare le bellezze ed i modi del Dante e Petrarca mi poterono infonder forse la capacità di rimare sufficientemente e con qualche sapore, l'arte del verso sciolto tragico (ove ch'io mi trovassi poi d'averla o avuta o accennata) non la ripeterò da altri che da Virgilio dal Cesarotti e da me medesimo. Ma intanto, prima che io pervenissi a dilucidare in me l'essenza di questo stile da crearsi, mi toccò in sorte di errare assai lungamente brancolando, e di cadere anche spesso nello stentato ed oscuro per vo-

1779 ler troppo sfuggire il fiacco e il triviale; del che ho ampiamente parlato altrove, quando mi occorse di dare ragione del mio scrivere.

1780 Nell'anno susseguente 1780 verseggiai la Maria Stuarda; stesi l'Ottavia e il Timoleone, di cui questa era frutto della lettura di Plutarco, ch'io avea anche ripigliato, quella era figlia mera di Tacito, ch'io leggeva e rileggeva con trasporto. Riverseggiai inoltre tutto intero il Filippo per la terza volta, sempre scemandolo di parecchi versi: ma egli era pur sempre quello che si risentiva il più della sua origine bastarda, pieno di tante forme straniere ed impure. Verseggiai la Rosmunda, e gran parte dell'Ottavia, ancorchè verso il finir di quell'anno la dovessi poi interrompere attesi i fieri disturbi di cuore che mi sopravvennero.

CAPITOLO VIII.

Accidente, per cui di nuovo rivedo Napoli, e Roma, dove mi fisso.

La Donna mia (come più volte accennai) vivevasi angustiatissima, e tanto poi crebbero quei dispiaceri domestici, e le continue vessazioni del marito si terminarono finalmente in una sì violenta scena

Baccanale nella notte di S. Andrea, ch' ella per non soccombere sotto sì orribili trattamenti fu alla per fine costretta di cercare un modo per sottrarsi a sì fatta tirannia, e salvare la salute e la vita. Ed ecco allora, che io di bel nuovo dovei (contro la natura mia) raggirare presso i potenti di quel Governo per indurli a favorire la liberazione di quell' innocente vittima da un giogo sì barbaro e indegno. Io, assai ben conscio a me stesso che in codesto fatto operai più pel bene d' altri che non per il mio, conscio ch' io mai non diedi consiglio estremo alla mia Donna, se non quando i mali suoi divennero estremi davvero, perchè questa è sempre stata la massima ch'io ho voluta praticare negli affari altrui e non mai ne' miei proprj, e conscio finalmente ch'era cosa oramai del tutto impossibile di procedere altrimenti, non mi abbassai allora nè mi abbasserò mai a purgarmi delle stolide e maligne imputazioni che mi si fecero in codesta occorrenza. Mi basti il dire, che io salvai la Donna mia dalla tirannide d' un irragionevole e sempre ubriaco padrone, senza che pure vi fosse in nessunissimo modo compromessa la di lei onestà, nè leso nella minima parte il decoro di tutti. Il che certamente a chiunque ha saputo o viste dappresso le circostanze particolari della prigionia durissi-

1780 ma, in cui ella di continuo ad oncia ad oncia moriva, non parrà essere stata cosa facile a ben condursi, e riuscirla, come pure riuscì, a buon esito.

Da prima dunque essa entrò in un monastero in Firenze, condottavi dallo stesso marito come per visitar quel luogo, e dovutavela poi lasciare con somma di lui sorpresa per ordine e disposizioni date da chi allora comandava in Firenze. Statavi alcuni giorni, venne poi dal di lei cognato chiamata in Roma, dove egli abitava, e quivi pure si ritirò in altro monastero. E le ragioni di sì fatta rottura tra lei e il marito furono tante e sì manifeste, che la separazione fu universalmente approvata.

Partita essa dunque per Roma verso il finire di Dicembre, io me ne rimasi come orbo derelitto in Firenze; ed allora fui veramente convinto nell' intimo della mente e del cuore, ch' io senza di lei non rimanea neppur mezzo, trovandomi assolutamente quasi incapace d' ogni applicazione e d' ogni bell' opera, nè mi curando più punto nè della tanto ardentemente bramata gloria, nè di me stesso. In codesto affare io avea dunque sì caldamente lavorato per l' util suo e pel danno mio; poichè niuna infelicità mi potea mai toccar e maggiore che quella di non punto vederla. Io non poteva decentemente seguitarla

sì tosto in Roma. Per altra parte non mi era possibile più di campare in Firenze. Vi stetti tuttavia tutto il Gennajo dell' 81, e mi parvero quelle settimane degli anni, nè potei più proseguire nessun lavoro nè lettura nè altro. Presi dunque il compenso di andarmene a Napoli; e scelsi, come ben vede ciascuno, espressamente Napoli, perchè ci si va passando di Roma. 1781

Già da un anno e più mi si era di bel nuovo diradata la sozza caligine della seconda accennata avarizia. Aveva collocato in due volte più di centosessanta mila franchi nei vitalizi di Francia; il che mi facea tenere sicura oramai la sussistenza indipendentemente dal Piemonte. Onde io era tornato ad una giusta spesa, ed avea ricomperato cavalli, ma soli quattro, che ad un poeta n' avanzano. Il caro Abate di Caluso era anche tornato a Torino da più di sei mesi; quindi io, senza nessuno sfogo d' amicizia e privo della mia Donna non mi sentendo più esistere, il bel primo di Febbrajo mi avviai bel bello a cavallo verso Siena per abbracciarvi l' amico Gori e sgombrarmi un po' il cuore con esso. Indi proseguii verso Roma, la di cui approssimazione mi facea palpitare, tanto è diverso l' occhio dell' amante da tutti gli altri. Quella regione vuota insalubre, che tre anni innanzi mi parea quel ch' era, in

1784. questo venire mi si presentava come il più delizioso soggiorno del mondo.

Giunsi; la vidi (oh Dio mi si spacca ancora il cuore pensandovi) la vidi prigioniera dietro una grata, meno vessata però che non l'avea vista in Firenze, ma per altra cagione non la rividi meno infelice. Eramo in somma disgiunti; e chi potea sapere per quanto il saremmo? Ma pure io mi appagava piangendo, ch'ella si potesse almeno a poco a poco ricuperare in salute, e pensando ch'ella potrebbe poi respirare un'aria più libera, dormire tranquilli i suoi sonni, non sempre tremare di quella indivisibile ombra dispettosa dell'ebro marito, ed esistere in somma, tosto mi pareano e men crudeli e men lunghi gli orribili giorni di lontananza, a cui mi era pur forza di assoggettarmi.

Pochissimi giorni mi trattenni in Roma: ed in quelli Amore mi fece praticare infinite pieghevolezze e destrezze, ch'io non avrei poste in opera nè per ottenere l'impero dell'universo, pieghevolezze, ch'io ferocemente ricusai praticare dappoi, quando presentandomi al limitare del Tempio della Gloria, ancorchè molto dubbio se vi potrei ottenere l'accesso, non ne volli pur mai lusingare nè incensare coloro che n'erano o si teneano Custodi di esso. Mi piegai allora al far visite, al corteggiare per

anche il di lei cognato, dal quale soltanto dipendeva oramai la di lei futura total libertà, di cui ci andavamo entrambi lusingando. Io non mi estenderò gran fatto sul proposito di questi due personaggi fratelli, perchè furono in quel tempo notissimi a ciascheduno: e sebbene poi verisimilmente l'obblio gli avrà sepolti del tutto col tempo, a me non si aspetta di trarneli, laudare non li potendo, nè li volendo biasimare. Ma intanto l'aver io umiliato il mio orgoglio a costoro può riuscire bastante prova dell'immenso mio amore per essa.

Partii per Napoli, come promesso l'avea; e come delicatamente operando il dovea. Questa separazione seconda mi riuscì ancor più dolorosa della prima in Firenze. E già in quella prima lontananza di circa quaranta giorni io avea provato un saggio funesto delle amarezze che mi aspettavano in questa seconda più lunga ed incerta.

In Napoli la vista di quei bellissimi luoghi, non essendo nuova per me, ed avendo io una sì profonda piaga nel cuore, non mi diede quel sollievo ch'io me ne rimprometteva. I libri erano quasi che nulla per me; i versi e le tragedie andavan male o si stavano; ed in somma io non campava che di posta spedita e di posta ricevuta, a null'altro potendo rivolger l'animo

1781 se non se alla mia Donna lontana. E me n'andava sempre solitario cavalcando per quelle amene spiagge di Posilipo e Baja o verso Capova e Caserta o altrove, per lo più piangendo e sì fattamente annichilato, che col cuore traboccante d'affetti non mi veniva con tutto ciò neppur voglia di tentare di sfogarlo con rime. Passai in tal guisa il rimanente di Febbrajo sin al mezzo Maggio.

Tuttavia in certi momenti meno gravosi facendomi forza qualche poco andai lavorando. Terminai di verseggiare l'Ottavia; e riverseggiai più che mezzo il Polinice, che mi parve di una pasta di verso alquanto migliorata. Avendo finito l'anno innanzi il secondo Canto del Poemetto, mi volli accingere al terzo; ma non potei procedere oltre la prima stanza, essendo quello un tema troppo lieto per quel mio misero stato d'allora. Sicchè lo scriver lettere e il rileggere cento volte le lettere ch'io ricevea di lei furono quasi esclusivamente le mie occupazioni di quei quattro mesi. Gli affari della mia Donna si andavano frattanto rischiarando alquanto, e verso il fin di Marzo ella avea ottenuto licenza dal Papa di uscire di monastero, e di starsene tacitamente come divisa dal marito in un appartamento che il cognato (abitante sempre fuori di Roma) le rilasciava nel di lui

palazzo in Città. Io avrei voluto tornar a Roma, e sentiva pure benissimo che per allora non si doveva. I contrasti che prova un cuor tenero ed onorato fra l'amore e il dovere sono la più terribile e mortal passione ch'uomo possa mai sopportare. Io dunque indugiai tutto l'Aprile, e tutto il Maggio m'era anche proposto di strascinarlo così, ma verso il dodici d'esso mi ritrovai quasi senza saperlo in Roma. Appena giuntovi addottrinato ed inspirato dalla Necessità e da Amore diedi proseguimento e compimento al già intrapreso corso di pieghevolezze e astuziole cortigianesche per pure abitare la stessa città e vedervi l'adorata Donna. Onde dopo tante smanie fatiche e sforzi per farmi libero mi trovai trasformato ad un tratto in uomo visitante riverenziante e piaggiante in Roma come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella Prelatura. Tutto feci, a ogni cosa mi piegai, e rimasi in Roma tollerato da quei Barbassori e ajutato anco da quei Pretacchiuoli che aveano o si pigliavano una qualche ingerenza negli affari della Donna mia. Ma buon per essa che non dipendeva dal cognato e dalla di lui trista sequela, se non se nelle cose di mera convenienza, e nulla poi nelle di lei sostanze, le quali essa aveva in copia per altra parte ed assai onorevoli e per allora sicurissime.

CAPITOLO IX.

Studj ripresi ardentemente in Roma. Compimento delle quattordici prime Tragedie.

1781 Tosto ch'io un tal poco respirai da codesti esercizj di semi-servitù, contento oltre ogni dire di un' onesta libertà per cui mi era dato di visitare ogni sera l'amata, mi restituii tutto intero agli studj. Ripreso dunque il Polinice terminai di riverseggiarlo; e senza più pigliar fiato proseguii da capo l'Antigone, poi la Virginia, e successivamente l'Agamennone, l'Oreste, i Pazzi, il Garzia, poi il Timoleone che non era stato ancor posto in versi, ed in ultimo, per la quarta volta il renitente Filippo. E mi andava talvolta sollevando da quella troppa continuità di far versi sciolti proseguendo il terzo Canto del l'oemetto; e nel Decembre di quell'anno stesso composi d'un fiato le quattro prime Odi dell'America Libera. A queste m'indusse la lettura di alcune bellissime e nobili Odi del Filicaja, che altamente mi piacquero. Ed io stesi le mie quattro in sette soli giorni, e la terza intera in un giorno solo; ed esse con picciole mutazioni sono poi rimaste quali furono concepite. Tanta è la differenza (almeno per la mia penna) che passa tra il verseggiare in rima liricamente, il far versi sciolti di dialogo.

Nel principio dell'anno 82 vedendomi poi tanto inoltrate le tragedie entrai in speranza, che potrei dar loro compimento in quell'anno. Fin dalla prima io mi era proposto di non eccedere il numero di dodici; e me le trovava allora tutte concepite, e distese, e verseggiate e riverseggiate le più. Senza discontinuare dunque proseguiva a riverseggiare e limare quelle che erano rimaste sempre progredendo successivamente nell'ordine stesso con cui elle erano state concepite e distese.

In quel frattempo verso il Febbrajo dell'82 tornatami un giorno fra le mani la Merope del Maffei per pur vedere s'io c'imparava qualche cosa quanto allo stile, leggendone quà e là degli squarci mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d'indegnazione e di collera nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale che facessero credere o parere quella come l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fin allora (che questo lo assento anch'io) ma di quante se ne potrebber far poi in Italia. E immediatamente mi si mostrò quasi un lampo altra tragedia dello stesso nome e fatto assai più semplice e calda e incalzante di quella. Tale mi si appresentò nel farsi ella da me concepire, direi per forza. S'ella sia poi veramente riuscita tale, lo decideranno quelli che ver-

1784 ran dopo noi. Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire, *Est Deus in nobis*, lo posso certo dir io nell'atto che io ideai distesi e verseggiai la mia Merope, che non mi diede mai tregua nè pace finch'ella non ottenesse da me l'una dopo l'altra queste tre creazioni diverse, contro il mio solito di tutte l'altre che con lunghi intervalli riceveano sempre queste diverse mani d'opera. E lo stesso dovrò dire pel vero risguardo al Saulle. Fin dal Marzo di quell'anno mi era dato assai alla lettura della Bibbia, ma non però regolatamente con ordine. Bastò nondimeno perch'io m'infiammassi del molto poetico che si può trarre da codesta lettura; e che non potessi più stare a segno, s'io con una qualche composizione Biblica non dava sfogo a quell'invasamento che n'avea ricevuto. Ideai dunque e distesi e tosto poi verseggiai anche il Saulle, che fu la decimaquarta; e secondo il mio proposito d'allora l'ultima doveva essere di tutte le mie tragedie. E in quell'anno mi bolliva talmente nella fantasia la facoltà inventrice, che se non l'avessi frenata con questo proponimento, almeno altre due tragedie Bibliche mi si affacciavano prepotentemente, e mi avrebbero strascinato: ma stetti fermo al proposito, e parendomi essere le quattordici anzi troppe che poche

li feci punto. Ed anzi (nemico io sempre del troppo, ancorchè ad ogni altro estremo la mia natura mi soglia trasportare) nello stendere la Merope e il Saulle mi facea tanto ribrezzo l'eccedere il numero che avea fissato, ch'io promisi a me stesso di non le verseggiare, se non quando avrei assolutamente finite e strafinite tutte l'altre; e se non riceveva da esse in intero l'effetto stessissimo ed anche maggiore, che avea provato nello stenderle, promisi anche a me di non proseguirle altrimenti. Ma che valsero e freni e promesse e propositi? Non potei mai far altro nè ritornar su le prime, innanzi che quelle due ultime avessero ricevuto il lor compimento. Così son nate queste due spontanee più che tutte l'altre; dividerò con esse la gloria, s'esse l'avranno acquistata e meritata: lascerò ad esse la più gran parte del biasimo, se lo incontreranno; poichè e nascere e frammischiarsi coll'altre a viva forza han voluto. Nè alcuna mi costò meno fatica e men tempo che queste due.

Intanto verso il fin del Settembre di quell'anno stesso 82 tutte quattordici furono dettate ricopiate e corrette: aggiungerei, e limate: ma in capo a pochi mesi m'avvidi e convinsi, che da ciò ell'erano ancor molto lontane. Ma per allora il credei, e mi tenni essere il primo uomo

del mondo, vedendomi avere in dieci mesi verseggiate sette tragedie, inventatene stese e verseggiate due nuove, e finalmente dettatene quattordici correggendole. Quel mese di Ottobre per me memorabile fu dunque dopo sì calde fatiche un riposo non men delizioso che necessario; ed alcuni giorni impiegai in un viaggetto a cavallo sino a Terni per veder quella famosa cascata. Pieno turgido di vanagloria, non lo diceva però ad altri mai che a me stesso spiattellatamente; e con un qualche velame di moderazione lo accennava anche alla dolce metà di me stesso; la quale, parendo anch'essa (forse per l'affetto che mi portava) propensa a potermi tenere per un grand'uomo, essa più ch'altra cosa sempre più m'impegnava a tutto tentare per divenirlo. Onde dopo un par di mesi di ebbrezza di giovenile amor proprio da me stesso mi ravvidi nel ripigliare ad esame le mie quattordici tragedie, quanto ancora di spazio mi rimanesse a percorrere prima di giungere alla sospirata meta. Tuttavia, trovandomi in età di non ancora trentaquattr'anni, e nell'arringo letterario trovandomi giovine di soli otto anni di studio, sperai più fortemente di prima, che acquisterei pure una volta la palma; e di sì fatta speranza non negherò, che me n'andasse tralucendo un qualche raggio sul volto, ancorchè l'ascondessi in parole.

1784.

In diverse occasioni io era andato leggendo a poco a poco tutte codeste tragedie in varie società sempre miste di uomini e donne, di letterati e d'idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri. Nel leggere io le mie produzioni avea ricercato (parlando pel vero) non men che la lode il vantaggio. Io conosceva abbastanza e gli uomini ed il bel mondo per non mi fidare nè credere stupidamente in quelle lodi del labbro, che non si negano quasi mai ad un autore leggente, che non chiede nulla e si sfiata in un ceto di persone ben educate e cortesi: onde a sì fatte lodi io dava il loro giusto valore e non più. Ma molto badava ed apprezzava le lodi ed il biasimo, ch'io per contrapposto *al labbro* appellerei *del sedere*, se non fosse sconcia espressione; cotanto ella mi par vera e calzante. E mi spiego. Ogniqualvolta si troveranno riuniti dodici o quindici individui misti come dissi, lo spirito collettivo, che si verrà a formare in questa varia adunanza, si accosterà e somiglierà assai al totale di una pubblica udienza teatrale. E ancorchè questi pochi non vi assistano pagando, e la civiltà voglia ch'essi vi stiano in più composto contegno, pure la noja ed il gelo di chi sta ascoltando non si possono mai nascondere, nè (molto meno) scambiarsi con una vera

attenzione ed un caldo interesse e viva curiosità di vedere a qual fine sia per riuscire l'azione. Non potendo dunque l'ascoltatore nè comandare al proprio suo viso nè inchiodarsi direi in su la sedia col sedere, queste due indipendenti parti dell'uomo faranno la giustissima spia al leggente autore degli affetti o non affetti de' suoi ascoltanti. E questo era (quasi esclusivamente) quello che io sempre osservava leggendo. E m'era sembrato sempre (se io pure non travedeva) di avere sul totale di una intera tragedia ottenuto più che i due terzi del tempo una immobilità o tenacità d'attenzione ed una calda ansietà di schiarire lo scioglimento; il che mi provava bastantemente ch'egli rimaneva, anche nei più noti soggetti di tragedia, tuttavia pendente ed incerto sino all'ultimo. Ma confesserò parimente, che di molte lunghezze o freddezze che vi poteano essere quà e là, oltre che io medesimo mi era spesso tediato nel rileggerle ad altri, ne ricevei anche il sincerissimo tacito biasimo da quei benedetti sbadigli e involontarie tossi e irrequieti sederi, che me ne davano senza avvedersene certezza ad un tempo ed avviso. E neppur negherò, che anche degli ottimi consigli non pochi mi siano stati suggeriti dopo quelle diverse letture da uomini letterati, da uomini di

mondo, e spezialmente circa gli affetti da varie donne. I letterati battevano su l'elocuzione e le regole dell'arte; gli uomini di mondo su l'invenzione la condotta e i caratteri; e perfino i giovevolissimi tangheri col loro più o meno russare o scontorcersi; tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno (ancorchè pochissimi ne stimassi) ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva. Aggiungerò a tutte queste confessioni per ultima, che io benissimo mi avvedeva, che quell'andar leggendo tragedie in semi-pubblico un forestiere fra gente non sempre amica mi poteva e doveva anzi esporre a esser messo in ridicolo. Non me ne pento però di aver così fatto, se ciò poi ridondò in beneficio mio e dell'arte: il che se non fu, il ridicolo delle letture anderà poi con quello tanto maggiore dell'averle recitate e stampate.

CAPITOLO X.

Recita dell'Antigone in Roma. Stampa delle prime quattro tragedie. Separazione dolorosissima. Viaggio per la Lombardia.

1783 Io dunque me ne stava così in un semiriposo covando la mia tragica fama, ed irresoluto tuttavia se stamperei allora, o se indugerei dell'altro. Ed ecco che mi si presentava spontanea un'occasione di mezzo tra lo stampare e il tacermi; ed era di farmi recitare da una eletta compagnia di dilettanti Signori. Era questa società teatrale già avviata da qualche tempo a recitare in un teatro privato esistente nel palazzo dell'Ambasciatore di Spagna, allora il Duca Grimaldi. Si erano fin allora recitate delle commedie e tragedie, tutte traduzioni e non buone dal Francese; e tra queste assistei ad una rappresentazione del Conte *d'Essex* di Tommaso *Corneille*, messa in verso Italiano non so da chi, e recitata la parte di Elisabetta dalla Duchessa di Zagarolo piuttosto male. Con tutto ciò, vedendo io questa Signora essere assai bella e dignitosa di personale ed intendere benissimo quel che diceva, argomentai che con un po' di buona scuola si sarebbe potuta assaissimo migliorare. E così d'una in altra idea fantasticando mi entrò in capo

di voler provare con quegli attori una delle troppe mie. Voleva convincermi da me stesso, se potrebbe riuscire quella maniera che io avea preferita a tutt'altre, la nuda semplicità dell'azione, i pochissimi personaggi, ed il verso rotto per lo più su diverse sedi ed impossibile quasi a *cantilenarsi*. A quest'effetto prescelsi l'Antigone, riputandola io l'una delle meno calde tra le mie, e divisando fra me e me, che se questa venisse a riuscire, tanto più il farebbero l'altre in cui si sviluppavano affetti tanto più varj e feroci. La proposta di provar quest'Antigone fu accettata con piacere dalla nobile compagnia; e fra quei loro attori non si trovando allora alcun altro che si sentisse capace di recitare in tragedia una parte capitale oltre il Duca di Ceri, fratello della predetta Duchessa di Zagarolo, mi trovai costretto di assumermi io la parte di Creonte, dando al Duca di Ceri quella di Emone, e alla di lui consorte quella di Argia, la parte principalissima dell'Antigone spettando di dritto alla maestosa Duchessa di Zagarolo. Così distribuite le quattro parti si andò in scena; nè altro aggiungerò circa all'esito di quelle rappresentazioni, avendo avuto occasione di parlarne assai lungamente in altri miei scritti.

1783 Insuperbito non poco dal prospero successo della recita verso il principio del seguente anno 1783 mi indussi a tentare per la prima volta la terribile prova dello stampare. E per quanto già mi paresse scabrosissimo questo passo, ben altrimenti poi lo conobbi esser tale, quando imparai per esperienza cosa si fossero le letterarie inimicizie e raggiri e gli astj librarii e le decisioni giornalistiche e le chiacchiere gazzettarie e tutto in somma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchj: e tutte queste cose mi erano fin allora state interamente iguote; ed a segno ch'io neppure sapeva che si facessero giornali letterarj con estratti e giudizj critici delle nuove opere, sì era rozzo e novizio e veramente purissimo di coscienza nell'arte scrivana.

Decisa dunque la stampa, e visto che in Roma le stitichezze della revisione eran troppe, scrissi all'amico in Siena di volersi egli addossar quella briga. Al che ardentissimamente egli *in capite*, con altri miei conoscenti ed amici, si prestò di vegliarvi da se, e fare con diligenza e sollecitudine progredire la stampa. Non volli avventurare a bella prima che sole quattro tragedie; e di quelle mandai all'amico un pulitissimo manoscritto quanto al carattere e correzione, ma quanto poi alla

lindura chiarezza ed eleganza dello stile mi riuscì pur troppo difettoso. Innocentemente allora io mi credeva, che nel dare un manoscritto allo stampatore fosse terminata ogni fatica dell' autore. Imparai poi dopo a mie spese, che allora quasi si principia. 1783

In quei due e più mesi, che durava la stampa di codeste quattro tragedie, io me ne stava molto a disagio in Roma in una continua palpitazione e quasi febbre dell'animo, e più volte, se non fosse stata la vergogna, mi sarei disdetto, ed avrei ripreso il mio manoscritto. Ad una per volta mi pervennero finalmente tutte quattro in Roma correttissimamente stampate, grazie all' amico, e sudicissimamente stampate, come ciascun le ha viste, grazie al tipografo, e barbaramente verseggiate (come io seppi poi) grazie all'autore. La ragazzata di andare attorno attorno per le varie case di Roma regalando ben rilegate quelle mie prime fatiche a fine di accattar voti mi tenne più giorni occupato, non senza parere risibile agli occhi miei stessi non che agli altrui. Le presentai tra gli altri al Papa allora sedente Pio Sesto, a cui già mi era fatto introdurre fin dall'anno prima, allorchè mi posi a dimora in Roma. E quì con mia somma confusione dirò di qual macchia io contaminassi me

1783 stesso in quella udienza Beatissima. Io non molto stimava il Papa come Papa, e nulla il Braschi come uomo letterato nè benemerito delle lettere, che non lo era punto. Eppure quell'io stesso, previa una ossequiosa presentazione del mio bel Volume, che egli cortesemente accettava apriva e riponeva sul suo tavolino, molto lodandomi e non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflusso ch'io m'era, nella quale umil positura Sua Santità si compiacque di palparmi come con vezzo paterno la guancia, quell'io stesso, che mi teneva pure in corpo il mio Sonetto su Roma, rispondendo allora con blandizia e cortigianeria alle lodi che il Pontefice mi dava su la composizione e recita dell'Antigone, di cui egli avea udito, disse, maraviglie, io, colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto encomiando un'arte sì ingegnosa e sì nobile, gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle un Saùl, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a Sua Santità. Il Papa se ne scusò dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero, nè io altra cosa replicai su di ciò. Ma quì mi convien confessare, ch'io provai due ben distinte ed

ambe meritate mortificazioni: l' una del rifiuto ch'io m' era andato accattare spontaneamente; l' altra di essermi pur visto costretto in quel punto a stimare me medesimo di gran lunga minore del Papa, poichè io avea pur avuto la viltà o debolezza o doppiezza (che una di queste tre fu per certo, se non tutte tre, la motrice del mio operare in quel punto) di voler tributare come segno di ossequio e di stima una mia opera ad un individuo ch' io teneva per assai minore di me in linea di vero merito. Ma mi conviene altresì (non per mia giustificazione, ma per semplice schiarimento di tale o apparente o verace contraddizione tra il mio pensare sentire e operare) candidamente espor la sola e verissima cagione, che m'avea indotto a prostituire così il coturno alla tiara. La cagione fu dunque, che io sentendo già da qualche tempo bollir dei romori preteschi che uscivano di casa il cognato dell' amata mia Donna, per cui mi era nota la scontentezza di esso e di tutta la di lui corte circa alla mia troppa frequenza in casa di essa, e questo scontentamento andando sempre crescendo, io cercai coll'adulare il Sovrano di Roma di crearmi in lui un appoggio contro alle persecuzioni ch'io già parea presentire nel cuore, e che poi in fatti circa un mese dopo mi si scatena-

1783

1783 rono contro. E credo che quella stessa recita dell'Antigone col far troppo parlare di me mi suscitasse e moltiplicasse i nemici. Io fui dunque allora e dissimulato e vile per forza d'amore; e ciascuno in me derida se il può, ma riconosca ad un tempo, se stesso. Ho voluto di questa particolarità, ch'io poteva lasciar nelle tenebre in cui si stava sepolta, fare il mio e l'altrui pro disvelandola. Non l'avea mai raccontata a chicchessia in voce, vergognandomene non poco. Alla sola mia Donna la raccontai qualche tempo dopo. L'ho scritta anche in parte per consolazione dei tanti altri autori presenti e futuri, i quali per una qualche loro fatal circostanza si trovano, e si troveranno pur troppo sempre i più, vergognosamente sforzati a disonorar le loro opere e se stessi con dediche bugiarde; ed affinchè i malevoli miei possan dire con verità e sapore, che se io non mi sono avvilito con niuna di sì fatte simulazioni, non fu che un semplice effetto della sorte, la quale non mi costrinse ad esser vile o parerlo.

Nell' Aprile di quell' anno 1783 infermò gravemente in Firenze il consorte della mia Donna. Il di lui fratello partì a precipizio per ritrovarlo vivo. Ma il male allentò con pari rapidità, ed egli lo ritrovò riavutosi ed affatto fuor di pericolo. Nella convale-

scenza, trattenendosi il di lui fratello circa quindici giorni in Firenze, si trattò fra i Preti venuti con esso di Roma ed i Preti che aveano assistito il malato in Firenze, che bisognava assolutamente per parte del marito persuadere e convincere il cognato, ch' egli non poteva nè dovea più a lungo soffrire in Roma nella propria casa la condotta della di lui cognata. E quì non io certamente farò l'apologia della vita usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere di presso che tutte le donne maritate. Dirò bensì, che la condotta di quella Signora in Roma a riguardo mio era piuttosto molto al di quà, che non al di là degli usi i più tollerati in quella città. Aggiungerò, che i torti e le feroci e pessime maniere del marito con essa erano cose verissime ed a tutti notissime. Ma terminerò con tutto ciò per amor del vero e del retto col dire, che il marito e il cognato e i lor rispettivi Preti aveano tutte le ragioni di non approvare quella mia troppa frequenza, ancorchè non eccedesse i limiti dell' onesto. Mi spiace soltanto, che (quanto ai Preti, i quali furono i soli motori di tutta la macchina) il loro zelo in ciò non fosse nè evangelico nè puro dai secondi fini; poichè non pochi di essi coi lor tristi esempj faceano ad un tempo l'elogio della condotta mia e la satira

1783 della loro propria. La cosa era dunque non figlia di vera religione e virtù, ma di vendette e raggiri. Quindi, appena ritornò in Roma il cognato, egli per l'organo de'suoi Preti intimò alla Signora; che era cosa oramai indispensabile e convenuta tra lui e il fratello, che s' interrompesse quella mia assiduità presso lei e ch' egli non la sopporterebbe ulteriormente. Quindi codesto personaggio impetuoso sempre ed irriflessivo, quasi che s' intendesse con questi modi di trattare la cosa più decorosamente, ne fece fare uno scandaloso schiamazzio per la città tutta, parlandone egli stesso con molti e inoltrandone le doglianze sino al Papa. Corse allora grido, che il Papa su questo riflesso mi avesse fatto o persuadere o ordinare di uscir di Roma; il che non fu vero; ma facilmente avrebbe potuto farlo mercè la libertà Italica. Io però ricordatomi allora, come tanti anni prima essendo in Accademia, e portando com' io narrai la parrucca, sempre aveva antivenuto i nemici sparruccandomi da me stesso, prima ch' essi me la levasser di forza, antivenni allora l' affronto dell' esser forse fatto partire col determinarmivi spontaneamente. A quest' effetto io fui dal Ministro nostro di Sardegna pregandolo di far partecipe il segretario di Stato, che io informato di tutto questo

scandalo, troppo avendo a cuore il decoro l'onore e la pace di una tal Donna, aveva immediatamente presa la determinazione di allontanarmene per del tempo, affine di far cessare le chiacchere, e che verso il principio del prossimo Maggio sarei partito. Piacque al Ministro, e fu approvata dal Segretario di Stato, dal Papa, e da tutti quelli che seppero il vero, questa mia spontanea e dolorosa risoluzione. Onde mi preparai alla crudelissima dipartenza. A questo passo m'indusse la trista ed orribile vita, alla quale prevedeva di dover andar incontro, ove io mi fossi pure rimasto in Roma, ma senza poter continuare di vederla in casa sua, ed esponendola ad infiniti disgusti e guai, se in altri luoghi con affettata pubblicità, ovvero con inutile e indecoroso mistero l'avessi assiduamente combinata. Ma il rimaner poi entrambi in Roma senza punto vederci era per me un tal supplizio, ch'io per minor male d'accordo con essa mi elessi la lontananza aspettando migliori tempi. 1783

Il dì quattro di Maggio dell'anno 1783, che sempre mi sarà ed è stato finora di amarissima ricordanza, io mi allontanai dunque da quella più che metà di me stesso. E di quattro o cinque separazioni, che mi toccarono da essa, questa fu la più terribile per me, essendo ogni speranza di rivederla pur troppo incerta e lontana.

1783

Questo avvenimento mi tornò a scomporre il capo per forse due anni, e m'impedì ritardò e guastò anche notabilmente sotto ogni aspetto i miei studj. Nei due anni di Roma io aveva tratto una vita veramente beata. La villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi avea prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate io ve le impiegava studiando senza muovermi punto di casa se non se un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense che in quel circondario disabitato di Roma invitano a rifletterc piangere e poetare. La sera scendeva nell'abitato, e ristorato delle fatiche dello studio con l'amabile vista di quella, per cui sola io esisteva e studiava, me ne ritornava poi contento al mio eremo, dove al più tardi all'undici della sera io era ritirato. Un soggiorno più gajo e più libero e più rurale nel recinto d'una gran città non si potea mai trovare, nè il più confacente al mio umore carattere ed occupazioni. Me ne ricorderò e lo desidererò finch' io viva.

Lasciata dunque in tal modo la mia unica Donna, i miei libri, la villa, la pace, e me stesso in Roma, io me n' andava dilungando in atto d' uomo quasi stupido ed insensato. M'avviai verso Siena per ivi lagrimare almeno liberamente per qualche giorni in compagnia dell'amico. Nè ben

sapeva ancora in me stesso, dove anderei, dove mi starei, quel che mi farei. Mi riuscì d'un grandissimo sollievo il conversar con quell'uomo incomparabile, buono, compassionevole, e con tanta altezza e ferocia di sensi umanissimo. Nè mai si può veramente ben conoscere il pregio e l'utilità d'un amico verace, quanto nel dolore. Io credo, che senz'esso sarei facilmente impazzato. Ma egli, vedendo in me un eroe così sconciamente avvilito e minor di se stesso, ancorchè ben intendesse per prova i nomi e la sostanza di fortezza e virtù, non volle con tutto ciò crudelmente ed inopportunamente opporre ai delirj miei la di lui severa e gelata ragione: bensì seppe egli scemarmi e non poco il dolore col dividerlo meco. Oh rara, oh celeste dote davvero; chi sappia ragionare ad un tempo, e sentire!

Ma io frattanto, menomate o sopite in me tutte le mie intellettuali facoltà, altra occupazione altro pensiero non ammetteva, che lo scrivere lettere: e in questa terza lontananza che fu la più lunga scrissi veramente dei volumi; nè quello ch'io mi scrivessi il saprei: io sfogava il dolore l'amicizia l'amore l'ira e tutti in somma i cotanti e sì diversi e sì indomiti affetti d'un cor traboccante e d'un animo mortalmente piagato. Ogni cosa letteraria mi

1783 si andava ad un tempo stesso estinguendo nella mente e nel cuore a tal segno, che varie lettere ch'io avea ricevute di Toscana nel tempo de' miei disturbi in Roma, le quali mi mordeano non poco su le stampate tragedie, non mi fecero la minima impressione per allora, non più che se delle tragedie d'un altro mi avessero favellato. Erano queste lettere, qualcuna scritta con sale e gentilezza, le più insulsamente e villanamente, alcune firmate, altre no, e tutte concordavano nel biasimare quasi che esclusivamente il mio stile, tacciandomelo di *durissimo oscurissimo stravagantissimo*, senza però volermi o sapermi individuare gran fatto il come il dove il perchè. Giunto poi in Toscana, l'amico per divagarmi dal mio unico pensamento mi lesse nei foglietti di Firenze e di Pisa, chiamati Giornali, il commento delle predette lettere, che mi erano state mandate in Roma. E furono codesti i primi così detti Giornali Letterarj che in qualunque lingua mi fossero capitati mai agli orecchi nè agli occhi. E allora soltanto penetrai nei recessi di codesta rispettabile arte, che biasima o loda i diversi libri con eguale discernimento equità e dottrina secondo che il Giornalista è stato prima o donato o vezzeggiato o ignorato e sprezzato dai rispettivi autori. Poco m'importò a dir ve-

ro di codeste venali censure, avendo io allora l'animo interamente preoccupato da tutt'altro pensiero. 1783

Dopo circa tre settimane di soggiorno in Siena, nel qual tempo non trattai nè vidi altri che l'amico, la temenza di rendermi troppo molesto a lui, poichè tanto pur l'era a me stesso, l'impossibilità di occuparmi in nulla, e la solita impazienza di luogo che mi dominava tosto di bel nuovo al riapparire della noja e dell'ozio, tutte queste ragioni mi fecero risolvere di muovermi viaggiando. Si avvicinava la festa solita dell'Ascensa in Venezia, che io avea già veduta molti anni prima; e là mi avviai. Passai per Firenze di volo, che troppo mi accorava l'aspetto di quei luoghi che mi aveano già fatto beato, e che ora mi rivedevano sì angustiato ed oppresso. Il moto del cavalcare massimamente e tutti gli altri strapazzi e divagazioni del viaggio mi giovarono se non altro alla salute moltissimo, la quale molto mi si era andata alterando da tre mesi in poi pe'tanti travagli d'animo d'intelletto e di cuore. Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta, e un giorno intero vi passai fantasticando pregando e piangendo. In questo viaggio di Siena a Venezia mi si dischiuse veramente una nuova e copiosissima vena delle rime affettuo-

1783 se, e quasi ogni giorno uno o più sonetti mi si facean fare affacciandosi con molto impeto e spontaneità alla mia agitatissima fantasia. In Venezia poi, allorchè sentii pubblicata e assodata la pace tra gli Americani e l'Inghilterra, pattuitavi la loro indipendenza totale, scrissi la quinta Ode dell'America Libera, con cui diedi compimento a quel lirico poemetto. Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai come nelle due altre anteriori di visitare la casa e la tomba del nostro Sovrano Maestro di amore in *Arquà*. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto a alle rime per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore. In Padova poi imparai a conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci e cortesi non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell' *Ossian*. Di Padova ritornai a Bologna passando per Ferrara, affine di quivi compiere il mio quarto pellegrinaggio poetico col visitarvi la tomba e i manoscritti dell'Ariosto. Quella del Tasso più volte l'avea visitata in Roma; così la di lui culla in *Sorrento*, dove nell'ultimo viaggio di Napoli mi era espressamente portato ad un tale effetto. Questi quattro nostri poeti erano allora e sono e sempre saranno i miei primi, e di-

rei anche soli di questa bellissima lingua: e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che umanamente può dare la poesia, meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi quattro, fattone un tutto e maneggiatolo in nuova maniera. E questi quattro grandissimi, dopo sedici anni oramai ch'io li ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo; che io non asserirò con cieco fanatismo, che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo; dirò bensì che assai, ma assai vi si può imparare anche dal loro cattivo, ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni, cioè da chi, oltre l'intenderli pienamente e gustarli, li sente. 1783

Di Bologna sempre piangendo e rimando me n'andai a Milano; e di là, trovandomi così vicino al mio carissimo Abate di Caluso, che allora villeggiava co' suoi nipoti nel bellissimo loro Castello di Masino poco distante da Vercelli, ci diedi una scorsa di cinque o sei giorni. E in uno di quelli, trovandomi anche tanto vicino a Torino, mi vergognai di non vi dare una scorsa per abbracciar la Sorella. V'andai dunque per una notte sola coll'amico, e

1783 l'indomani sera ritornammo a Masino. Avendo abbandonato il paese mio colla donazione in aspetto di non lo voler più abitare, non mi vi volea far vedere così presto e massime dalla Corte. Questa fu la ragione del mio apparire e sparire in un punto. Onde questa scorsa così rapida, che a molti potrebbe parere bizzarra, cesserà d'esserlo saputane la ragione. Erano già sei e più anni, ch'io non dimorava più in Torino: non mi vi parea essere nè sicuro nè quieto nè libero; non ci voleva nè doveva nè potea rimanervi lungamente.

Di Masino tosto ritornai a Milano, dove mi trattenni ancora quasi tutto Luglio; e ci vidi assai spesso l'originalissimo autore *del Mattino*, vero precursore della futura Satira Italiana. Da questo celebre e colto Scrittore procurai d'indagare con la massima docilità e con sincerissima voglia d'imparare, dove consistesse principalmente il difetto del mio stile in tragedia. Il Parini con amorevolezza e bontà mi avvertì di varie cose, non molto a dir vero importanti, e che tutte insieme non poteano mai costituire la parola Stile, ma alcune delle menome parti di esso. Ma le più od il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difettoso nello Stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto ad-

dittare nè dal Parini nè dal Cesarotti nè da altri valenti uomini ch'io col fervore e l'umiltà d'un Novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia. Onde mi convenne poi dopo il decorso di molti anni con molta fatica ed incertezza andar ritrovando dove stesse il difetto, e tentare di emendarlo da me. Sul totale però di quà dall'Appennino le mie tragedie erano piacciute assai più che in Toscana, e vi s'era anche biasimato lo stile con molto minore accanimento e qualche più lumi. Lo stesso era accaduto in Roma ed in Napoli presso quei pochissimi che le aveano volute leggere. Egli è dunque un privilegio antico della sola Toscana di incoraggire in questa maniera gli Scrittori Italiani, allorchè non iscrivono delle Cicalate. 1783

CAPITOLO XI.

Seconda stampa di sei altre tragedie. Varie censure delle quattro stampate prima. Risposto alla lettera del Calsabigi.

Verso i primi d'Agosto partito di Milano mi volli restituire in Toscana. Ci venni per la bellissima e pittoresca via nuova di Modena, che riesce a Pistoja. Nel far questa strada tentai per la prima volta di sfogare anche alquanto il mio ben giu-

1783 sto fiele poetico in alcuni epigrammi. Io era intimamente persuaso, che se degli Epigrammi satirici taglienti e mordenti non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; che ella ha ben denti ed ugne e saette e feroce brevità quanto e più ch'altra lingua mai l'abbia o le avesse. I pedanti Fiorentini, verso i quali io veniva scendendo a gran passi nell'avvicinarmi a Pistoja, mi prestavano un ricco soggetto per esercitarmi un pochino in quell'arte novella. Mi trattenni alcuni giorni in Firenze, e visitai alcuni di essi, mascheratomi da agnello per cavarne e lumi e risate. Ma essendo quasi impossibile il primo lucro, ne ritrassi in copia il secondo. Modestamente quei Barbassori mi lasciarono, anzi mi fecero chiaramente intendere: „ Che se io prima di stampare avessi fatto correggere il mio manoscritto da loro, avrei scritto bene. „ Ed altre sì fatte mal confettate impertinenze mi dissero. M'informai pazientemente, se circa alla purità ed analogia delle parole, e se circa alla sacrosanta Grammatica io avessi veramente solecizzato o barbarizzato o *smetrizzato*. Ed in questo pure, non sapendo essi pienamente l'arte loro, non mi seppero additare niuna di queste tre macchie nel mio stampato individuandone il luogo: abbenchè pur vi fossero qualche sgrammati-

sature; ma essi non le conoscevano. Si appagarono dunque di appormi delle parole, dissero essi, antiquate, e dei modi insoliti, troppo brevi ed oscuri, e duri all'orecchio. Arricchito io in tal guisa di sì peregrine notizie, addottrinato e illuminato nell'arte tragica da sì cospicui Maestri, me ne tornai a Siena. Quivi mi determinai, sì per occuparmi sforzatamente, che per divagarmi dai miei dolorosi pensieri, di proseguirvi sotto i miei occhi la stampa delle tragedie. Nel riferire io poi all'amico le notizie ed i lumi ch' io era andato ricavando dai nostri diversi Oracoli Italiani, e massimamente dai Fiorentini e Pisani, noi gustammo un pocolino di Commedia, prima di accingerci a far di nuovo rider coloro a spese delle nostre ulteriori tragedie. Caldamente ma con troppa fretta mi avviai a stampare, onde in tutto Settembre, cioè in meno di due mesi uscirono in luce le sei tragedie in due tomi, che giunti al primo di quattro formano il totale di quella prima Edizione. E nuova cosa mi convenne anco allora conoscere per dura esperienza. Siccome pochi mesi prima io avea imparato a conoscere i Giornali ed i Giornalisti, allora dovei conoscere i Censori di Manoscritti, i Revisori delle Stampe, i Compositori, i Torcolieri, ed i Proti. Meno male di questi tre ultimi, che

1783 pagandoli si possono ammansire e dominare: ma i Revisori e Censori, sì spirituali che temporali, bisogna visitarli pregarli lusingarli e sopportarli, che non è piccol peso. L'amico Gori per la stampa del primo volume si era egli assunto in Siena queste nojose brighe per me. E così forse avrebbe anche potuto proseguire egli per la continuazione dei du' altri volumi. Ma io volendo pure per una volta almeno aver visto un poco di tutto nel mondo, volli anche in quell'occasione aver veduto un sopracciglio Censorio, ed una gravità e petulanza di Revisore. E vi sarebbe stato da cavarne delle barzellette non poche, se io mi fossi trovato in uno stato di cuore più lieto che non era il mio.

E allora anche per la prima volta abbadai io stesso alla correzione delle prove: ma essendo il mio animo troppo oppresso ed alieno da ogni applicazione, non emendai come avrei dovuto e potuto, e come feci poi molti anni dopo ristampando in Parigi, la locuzione di quelle tragedie; al qual effetto riescono utilissime le prove dello stampatore, dove leggendosi quegli squarci spezzatamente, e isolati dal corpo dell'opera, vi si presentano più presto all'occhio le cose non abbastanza ben dette le oscurità i versi mal torniti e tutte in somma quelle mendarelle, che moltiplica-

e spesseggianti fanno poi macchia. Sul totale però queste sei tragedie stampate seconde riuscirono, anche al dir dei malevoli, assai più piane che le quattro prime. Stimai bene per allora di non aggiungere alle dieci stampate le quattro altre tragedie che mi rimanevano, tra le quali sì la Congiura de'Pazzi, che la Maria Stuarda potevano in quelle circostanze accrescere a me dei disturbi, ed a chi assai più mi premea che me stesso. Ma intanto quel penoso lavoro del riveder le prove, e sì affollatamente tante in sì poco spazio di tempo, e per lo più rivedendole subito dopo pranzo, mi cagionò un accesso di podagra assai gagliardetto, che mi tenne da quindici giorni zoppo e angustiato, non avendo voluto covarla in letto. Quest'era il secondo accesso: il primo l'avea avuto in Roma un anno e più innanzi, ma leggerissimo. Con questo secondo mi accertai, che mi toccherebbe quel passatempo assai spesso per lo rimanente della mia vita. Il dolor d'animo e il troppo lavoro di mente erano in me i due fonti di quell'incomodo: ma l'estrema sobrietà nel vitto l'andò sempre poi vittoriosamente combattendo, talchè finora pochi e non forti sono sempre stati gli assalti della mia mal pasciuta podagra. Mentr'io stava quasi per finire la stampa, ricevei dal Calsabigi di Napoli una

1783 lunghissima lettera, piena zeppa di citazioni in tutte le lingue ma bastantemente ragionata, su le mie prime quattro tragedie. Immediatamente ricevutala mi posi a rispondergli, sì perchè quello scritto mi pareva essere stato fin allora il solo che uscisse da una mente sanamente critica e giusta ed illuminata, sì perchè con quell'occasione io poteva sviluppare le mie ragioni, e investigando io medesimo il come e il perchè fossi caduto in errore insegnare ad un tempo a tutti i tant'altri inetti miei critici a criticare con frutto e discernimento o tacersi. Quello scritto mio, che dal ritrovarmi io allora pienissimo di quel soggetto non mi costò quasi punto fatica, poteva poi anche col tempo servire come di Prefazione a tutte le tragedie, allorchè l'avessi tutte stampate; ma me lo tenni in corpo per allora, e non lo volli apporre alla stampa di Siena, la quale non dovendo essere altro per me che un semplice tentativo, io voleva uscire del tutto nudo d'ogni scusa, e ricevere così da ogni parte e d'ogni sorte saette, lusingandomi forse che n'avrei così ricevuto più vita che morte, niuna cosa più ravvivando un autore che il criticarlo inettamente. Nè questo mio orgoglietto avrei dovuto rilevare, s'io non avessi fin dal principio di queste chiacchiere impreso e promesso di non

facer quasi che nulla del mio, o di non dare almeno mai ragione del mio operare, la quale non fosse la schiettissima verità. Finita la stampa verso il principio d'Ottobre pubblicai il secondo volume; e riserbai il terzo a sostener nuova guerra, tosto che fosse sfogata e chiarita la seconda. 1783

Ma intanto, ciò che mi premeva allora sopra ogni cosa, il rivedere la Donna mia non potendosi assolutamente effettuare per quell'entrante inverno, io disperatissimo di tal cosa e non ritrovando mai pace nè luogo che mi contenesse pensai di fare un lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra; non già che me ne fosse rimasto nè desiderio nè curiosità, che me n'era già saziato d'entrambi dal secondo viaggio, ma per andare; che altro rimedio o sollievo al dolore non ho saputo ritrovar mai. Coll'occasione di questo nuovo viaggio mi proponeva poi anche di comprare dei cavalli Inglesi quanti più potrei. Questa era ed è tuttavia la mia passione terza: ma sì fattamente sfacciata ed audace e sì spesso rinascente, che i bei destrieri hanno molte volte osato combattere e vinto anche talvolta sì i libri che i versi; ed in quel punto di scontentezza di cuore le Muse aveano pochissimo imperio su la mente mia. Onde di Poeta ripristinatomi Cavallajo me ne partii per Londra con la fantasia ripiena

1783 ed accesa di belle teste, bei petti, alterè incollature; ampie groppe, o nulla ó poco pensando oramai alle uscite e non uscite tragedie. Ed in sì fatte inezie consumai ben otto e più mesi non facendo più nulla nè studiando nè quasi pure leggendo, se non se a squarcetti i miei quattro Poeti, che or l'uno or l'altro io mi andava a vicenda intascando compagni indivisibili miei nelle tante e tante miglia ch'io faceva, e non pensando ad altro che alla lontana mia Donna, per cui di tempo in tempo alcune rime di piagnisteo andava pur anche raccozzando alla meglio.

CAPITOLO XII.

Terzo Viaggio in Inghilterra, unicamente per comperarvi Cavalli.

Verso la metà d'Ottobre lasciai dunque Siena, e partendo alla volta di Genova per Pisa e Lerici, l'amico Gori mi fece compagnia sino a Genova. Quivi dopo due o tre giorni ci separammo; egli ripartì per la Toscana; io m'imbarcai per Antibo. Rapidissimamente e con qualche pericolo feci quel tragitto in poco più di diciott'ore. Nè senza un qualche timore passai quella notte. La feluca era piccola; ci aveva imbarcata la carrozza, la quale faceva *squili-*

brio: il vento ed il mare gagliardissimi: ei stetti assai male. Sbarcato ripartii per *Aix*, dove non mi trattenni; nè mi arrestai sino in Avignone, dove mi portai con trasporto a visitare la magica solitudine di Valchiusa; e Sorga ebbe assai delle mie lagrime non simulate e imitative ma veramente di cuore e caldissime. Feci in quel giorno nell'andare e tornare di Valchiusa in Avignone quattro Sonetti: e fu quello per me l'un dei giorni i più beati e nello stesso tempo dolorosi ch'io passassi mai. Partito d'Avignone volli visitare la celebre Certosa di *Grenoble*, e per tutto spargendo lagrime andava raccogliendo rime non poche, tanto ch'io pervenni per la terza volta in Parigi: e sempre lo stessissimo effetto mi fece questa immensissima fogna, ira e dolore. Statovi circa un mese, che mi vi parve un secolo, ancorchè vi avessi recate varie lettere per molti letterati d'ogni genere, mi disposi nel Decembre a passare in Inghilterra. I letterati Francesi son quasi tutti presso che interamente digiuni della nostra letteratura Italiana, nè oltrepassano l'intelligenza del Metastasio. Ed io poi non intendendo nulla nè volendo saper della loro, non avea luogo discorso tra noi. Bensì arrabbiatissimo io in me stesso di essermi rimesso nel caso di dover riudire e riparla-

1743

1783 re quell'antitoscanissimo gergo nasale affrettai quanto più potei il momento di allontanarmene. Il fanatismo ebdomadario di quel poco tempo, ch'io mi vi trattenni, era allora il Pallon volante; e vidi due delle prime e più felici esperienze delle due sorti di esso, l'uno di aria rarefatta ripieno, l'altro d'aria infiammabile, ed entrambi portanti per aria due persone ciascuno. Spettacolo grandioso e mirabile, tema più assai poetico che storico, e scoperta, a cui per ottenere il titolo di sublime altro non manca finora che la possibilità o verisimiglianza di essere adattata ad una qualche utilità. Giunto in Londra, non trascorsero otto giorni, ch'io incominciai a comprar dei cavalli; prima un di corsa, poi due di sella, poi un altro, poi sei da tiro, e successivamente essendomene o andati male o morti varj polledri ricomprandone due per un che morisse, in
1784 tutto il Marzo dell'anno 84 me ne trovai rimanere quattordici. Questa rabidissima passione, che in me avea covato sotto cenere oramai quasi sei anni, mi si era per quella lunga privazione totale o parziale sì dispettosamente riaccesa nel cuore e nella fantasia, che recalcitrando contro gli ostacoli, e vedendo che di dieci compratine cinque mi eran venuti meno in sì poco tempo, arrivai a quattordici, come pure

a quattordici avea spinte le tragedie non ne volendo da prima che sole dodici. Queste mi spossarono la mente, quelli la borsa: ma la divagazione dei molti cavalli mi restituì la salute e l'ardire di fare poi in appresso altre tragedie ed altre opere. Furono dunque benissimo spesi quei molti danari, poichè ricomprai anche con essi il mio impeto e brio, che a piedi languivano. E tanto più feci bene di buttar quei danari, poichè me li trovava avere sonanti. Dalla donazione in poi, avendo io vissuti i primi quasi tre anni con sordidezza, ed i tre ultimi con decente ma moderata spesa mi ritrovava allora una buona somma di risparmio, tutti i frutti dei vitalizj di Francia cui non avea mai toccati. Quei quattordici amici me ne consumarono gran parte nel farsi comprare e trasferire in Italia; ed il rimanente poi me ne consumarono in cinque anni consecutivi nel farsi mantenere: che usciti una volta della loro isola non vollero più morire nessuno, ed io affezionatomi ad essi non ne volli vender nessuno. Incavallatomi dunque sì pomposamente, dolente nell'animo per la mia lontananza dalla sola motrice d'ogni mio savio ed alto operare, io non trattava nè cercava mai nessuno; o me ne stava co' miei cavalli, o scrivendo lettere su lettere su lettere. In questo modo passai

1784

1784 circa quattro mesi in Londra; nè alle tragedie pensava altrimenti che se non l'avessi nè pure ideate mai. Soltanto mi si affacciava spesso fra me e me quel bizzarro rapporto di numeri fra esse e le mie bestie, e ridendo mi dicea: „ Tu ti sei guadagnato un cavallo per ogni tragedia; „ pensando ai cavalli che a suono di sferza ci somministrano i nostri Orbilj Pedagoghi, quando facciamo nelle scuole una qualche trista composizione.

Così vissi io vergognosamente in un oziò vilissimo per mesi e mesi, smettendo ogni dì più anche il leggere i soliti poeti, e insterilita anco affatto la vena delle rime, tal che in tutto il soggiorno di Londra non feci che un solo sonetto e due poi al partire. Avviatomi nell'Aprile con quella numerosa carovana venni a *Calais*, poi a Parigi di nuovo, poi per Lione e Torino mi restituii in Siena. Ma molto è più facile e breve il dire per iscritto tal gita, che non l'eseguirla con tante bestie. Io provava ogni giorno ad ogni passo e disturbi e amarezze, che troppo mi avvelenavano il piacere che avrei avuto della mia cavalleria. Ora questo tossiva, or quello non volea mangiare: l'uno azzoppiva, all'altro si gonfiavan le gambe, all'altro si sgretolavan gli zoccoli, e che so io: egli era un oceano continuo di guai, ed io n'era

il primo martire. E in quel passo di mare, per trasportarli di *Douvres*, vedermeli tutti, come pecore in branco, posti per zavorra della nave, avviliti sudicissimi da non più si distinguere neppure il bell'oro dei loro vistosi mantelli castagni; e tolte via alcune tavole che facevan da tetto, vederli poi in *Calais* prima che si sbarcassero servire coi loro dossi di tavole ai grossolani marinaj che camminavan sopra di loro come se non fossero stati vivi corpi ma una vile continuazione di pavimento; e poi vederli tratti per aria da una fune con le quattro gambe spenzolate, e quindi calati nel mare, perchè stante la marea non poteva la nave approdare sino alla susseguente mattina; e se non si sbarcavano così quella sera, conveniva lasciarli poi tutta la notte in quella sì scomoda positura imbarcati: in somma vi patii pene continue di morte. Ma pure tanta fu la sollecitudine e l'antivedere e il rimediare e l'ostinatamente sempre badarci da me, che fra tante vicende e pericoli ed incomoducci li condussi senza malanni importanti tutti salvi a buon porto. 1784

Confesserò anche pel vero, che io passionatissimo su questo fatto ci avea anche posta una non meno stolta che stravagante vanità, talchè quando in *Amiens* in Parigi in Lione in Torino ed altrove quei

1784 miei cavalli erano trovati belli dai conoscitori, io me ne rimpettiva e teneva come se gli avessi fatti io. Ma la più ardua ed epica impresa mia con quella carovana fu il passo dell'Alpi fra Laneborgo, e la Novalesa. Molta fatica durai nel ben ordinare ed eseguire la marcia loro, affinchè non succedesse disgrazia nessuna a bestie sì grosse e piuttosto gravi in una strettezza e malagevolezza sì grande di quei rompicolli di strade. E siccome assai mi compiacqui nell'ordinarla, mi permetta anco il lettore ch'io mi compiaccia alquanto in descriverla. Chi non la vuole, la passi; e chi la vorrà pur leggere, badi un po' s'io meglio sapessi distribuire la marcia di 14 bestie fra quelle Termopile, che non i cinque atti d'una tragedia.

Erano que' miei cavalli, attesa la lor giovinezza e le mie cure paterne e la moderata fatica, vivaci e briosi oltre modo, onde tanto più scabro riusciva il guidarli illesi per quelle scale. Io presi dunque in Laneborgo un uomo per ciascun cavallo, che lo guidasse a piedi per la briglia cortissimo. Ad ogni tre cavalli, che l'uno accordato all'altro salivano il monte bel bello coi loro uomini, ci avea interposto uno de' miei palafrenieri che cavalcando un muletto invigilava su i suoi tre che lo precedevano. E così via via di tre in tre.

In mezzo poi della marcia stava il Maniscalco di Laneborgo con chiodi e martello e ferri e scarpe posticce per rimediare ai piedi che si venissero a sferrare, che era il maggior pericolo in quei sassacci. Io poi, come Capo dell'espedizione, veniva ultimo, cavalcando il più piccolo e il più leggiero de' miei cavalli, Frontino, e mi tenea alle due staffe due ajutanti di strada, pedoni sveltissimi, ch'io mandava dalla coda al mezzo o alla testa portatori de' miei comandi. Giunti in tal guisa felicissimamente in cima del Monsenigi, quando poi fummo allo scendere in Italia, mossa in cui sempre i cavalli si sogliono rallegrare e affrettare il passo e sconsideratamente anco saltellare, io mutai di posto, e sceso di cavallo mi posi in testa di tutti a piedi, scendendo ad oncia ad oncia; e per maggiormente anche ritardare la scesa avea posti in testa i cavalli i più gravi e più grossi; e gli ajutanti correano intanto su e giù per tenerli tutti insieme senza intervallo nessuno altro che la dovuta distanza. Con tutte queste diligenze mi si sferrarono nondimeno tre piedi a diversi cavalli; ma le disposizioni eran sì esatte, che immediatamente il Maniscalco li potè rimediare, e tutti giunsero sani e salvi alla Novalesa coi piedi in ottimo essere e nessunissimo zoppo. Queste mie chiacchiere potranno

1784

1784 servire di norma a chi dovesse passare o quell'Alpe o altra simile con molti cavalli. Io quant'a me avendo sì felicemente diretto codesto passo me ne teneva poco meno che Annibale per averci un poco più verso il mezzogiorno fatto traghettare i suoi schiavi e elefanti. Ma se a lui costò molt'aceto, a me costò del vino non poco, che tutti coloro e guide e maniscalchi e palafrenieri e ajutanti si tracannarono.

Col capo ripieno traboccante di queste inezie cavalline e molto scemo di ogni utile e lodevole pensamento arrivai in Torino in fin di Maggio, dove soggiornai circa tre settimane, dopo sette e più anni che vi avea smesso il domicilio. Ma i cavalli, che per la troppa continuità cominciavano talvolta a tediarmi, dopo sei o otto giorni di riposo gli spedii innanzi alla volta della Toscana, dove gli avrei raggiunti. Ed intanto voleva un poco respirare da tante brighe e fatiche e puerilità poco in vero convenevoli ad un autor tragico in età di anni trentacinque suonati. Con tutto ciò quella divagazione quel moto quell'interruzione totale d'ogni studio mi aveva singolarmente giovato alla salute, ed io mi trovava rinvigorito e ringiovenito di corpo, come pur troppo ringiovenito anche di sapere e di senno: i cavalli mi aveano a gran passi ricondotto all'asino mio primi-

tivo. E tanto mi era già di bel nuovo irrugginita la mente, ch' io mi riputava oramai nella totale impossibilità di nulla più ideare nè scrivere. 1784

CAPITOLO XIII.

Breve soggiorno in Torino. Recita uditavi della Virginia.

In Torino ebbi alcuni piaceri e alcuni più dispiaceri. Il riveder gli amici della prima gioventù ed i luoghi che primi si son conosciuti ed ogni pianta ogni sasso, in somma ogni oggetto di quelle idee e passioni primitive, ell'è dolcissima cosa. Per altra parte poi l' avere io ritrovati non pochi di quei compagnoni d' adolescenza, i quali vedendomi ora venire per una via di quanto potean più lontano mi scantonavano, ovvero presi alle strette gelidamente appena mi salutavano, od anche voltavano il viso altrove, gente a cui io non avea fatto mai nulla se non se amicizia e cordialità, questo mi amareggiò non poco: e più mi avrebbe amareggiato, se non mi fosse stato detto da altri pochi e benevoli, che gli uni mi trattavan così perchè io aveva scritto tragedie, gli altri perchè avea viaggiato tanto, gli altri perchè ora io era ricomparito in paese con troppi cavalli;

1784. piccolezze in somma, scusabili però e scusabilissime presso chiunque conosce l'uomo esaminando imparzialmente se stesso, ma cose da scansarsi per quanto è possibile col non abitare fra i suoi nazionali, allorchè non si vuol fare quel che essi fanno o non fanno, allorchè il paese è piccolo ed oziosi gli abitanti, ed allorchè finalmente si è venuto ad offenderli involontariamente anche col solo tentare di farsi da più di loro, qualunque sia il genere e il modo in cui l'uomo abbia tentato tal cosa.

Un altro amarissimo boccone, che mi convenne inghiottire in Torino, fu di dovermi indispensabilmente presentare al Re, il quale per certo si teneva offeso da me per averlo io tacitamente rinnegato coll'espatriazione perpetua. Eppure, visti gli usi del paese e le mie stesse circostanze, io non mi poteva assolvere dal fargli riverenza ed ossequio senza riportarne la giusta taccia di stravagante e insolente e scortese. Appena io giunsi in Torino, che il mio buon cognato, allora primo Gentiluomo di camera, ansiosamente subito mi tastò per vedere s' io mi presenterei a Corte, o no. Ma io immediatamente lo acquetai e racconsolai col dirgli positivamente di sì; ed egli insistendo sul quando, non volli differire. Fui il giorno dopo dal Ministro. Il mio cognato già mi avea prevenuto, che

in quel punto le disposizioni di quel governo erano ottime per me, onde sarei molto ben ricevuto, ed aggiunse anco che si avea voglia d'impiegarmi. Questo non meritato nè aspettato favore mi fece tremare: ma l'avviso mi servì assai per tener tal contegno e discorso da non mi fare nè prendere nè invitare. Io dissi dunque al Ministro, che passando per Torino credeva del mio dovere di visitare lui Ministro, e di richiedere per mezzo suo di rassegnarmi al Re semplicemente per inchinarmegli. Il Ministro con blande maniere mi accolse, e direi quasi che mi festeggiò. E di una parola in un'altra mi venne lasciando travedere da prima, e poi mi disse apertamente: che al Re piacerebbe ch'io mi volessi fissare in patria; che si varrebbe volontieri di me; ch'io mi sarei potuto distinguere; e simili frasche. Tagliai a dirittura nel vivo, e senza punto tergiversare risposi: che io ritornava in Toscana per ivi proseguire le mie stampe e i miei studj; ch'io mi trovava avere 35 anni, età in cui non si dee oramai più cangiare di proposito; che avendo io abbracciata l'arte delle lettere, o bene o male la praticherei per tutto il rimanente di vita mia. Egli soggiunse: che le lettere erano belle e buone, ma che esistevano delle occupazioni più grandi e più importanti, di cui io 1784

era e mi dovea sentir ben capace. Ringraziai cortesemente, ma persistei nel no; ed ebbi anche la moderazione e la generosità di non dare a quel buon galantuomo l'inutile mortificazione, ch'egli si sarebbe pur meritata, di lasciargli cioè intendere, che i loro dispacci e diplomazie mi pareano ed eran per certo assai meno importante ed alta cosa che non le tragedie mie o le altrui. Ma questa specie di gente è e dev'essere inconvertibile. Ed io per natura mia non disputo mai, se non se raramente con quelli con cui concordiamo di massima: agli altri in ogni cosa io la do vinta alla prima. Mi contentai dunque di non acconsentire. Questa mia resistenza negativa verisimilmente poi passò sino al Re pel canal del Ministro; onde il giorno dopo, ch'io vi fui a inchinarlo, il Re non mi parlò punto di questo, e del rimanente mi accolse colla massima affabilità e cortesia che gli è propria. Questi era (ed ancora regna) Vittorio Amedeo II, figlio di Carlo Emanuele, sotto il cui regno io nacqui. Ancorchè io non ami punto i Re in genere, e meno i più arbitrarj, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale e massime paragonandola a quasi tutte l'altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi che non

avversione, stante che si questo Re che il di lui predecessore sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire. E così feci io dopo alcuni giorni, quanti bastarono per rivedere i miei parenti e conoscenti in Torino, e trattenermi piacevolmente e utilmente per me le più ore di quei pochi giorni coll' incomparabile amico, l'Abate di Caluso, che un cotal poco mi riassestò anche il capo, e mi riscosse dal letargo in cui la stalla mi avea precipitato e quasi che seppellito.

Nel trattenermi in Torino mi toccò di assistere (senza ch'io n'avessi gran voglia) ad una recita pubblica della mia Virginia, che fu fatta su lo stesso teatro, nove anni dopo quella della Cleopatra, da attori a un bel circa della stessa abilità. Un mio amico già d'Accademia avea preparata questa recita già prima ch'io arrivassi a Torino, e senza sapere ch'io ci capiterei. Egli mi chiese di volermi adoprare nell'addestrare un tal poco gli attori, come avea fatto già per la Cleopatra. Ma io cresciuto forse alquanto di mezzi e molto più di orgoglio non mi ci volli prestare in nulla,

1784 conoscendo benissimo quel che siano finora ed i nostri attori e le nostre platee. Non mi volli dunque far complice a nessun patto della loro incapacità, che senza averli sentiti ella mi era già cosa dimostratissima. Sapeva, che avrebbe bisognato cominciare dall'impossibile, cioè dall'insegnar loro a parlare e pronunziare Italiano e non Veneziano, a recitar essi e non il rammentatore, ed intendere (troppo sarebbe pretendere, s'io dicessi a sentire) ma ad intendere semplicemente quello che volean far intendere all'uditorio. Non era poi dunque sì irragionevole il mio niego nè sì indiscreto il mio orgoglio. Lasciai dunque che l'amico ci pensasse da se, e condiscesi soltanto col promettergli a mal mio grado d'assistervi. Ed in fatti ci fui, già ben convinto in me stesso, che di vivente mio non v'era da raccoglier per me in nessunissimo teatro d'Italia nè lode nè biasimo. La Virginia ottenne per l'appunto la stessa attenzione e lo stessissimo esito che avea già ottenuta la Cleopatra, e fu richiesta per la sera dopo nè più nè meno di quella, ed io, come si può credere, non ci tornai. Ma da quel giorno cominciò in gran parte quel mio disinganno di gloria, in cui mi vo di giorno in giorno sempre più confermando. Con tutto ciò non mi rimoverò io dall'abbracciato pro-

posito di tentare ancora per altri dieci o quindici anni all'incirca, sin sotto ai sessanta cioè, di scrivere in due o tre altri generi delle nuove composizioni, quanto più accuratamente e meglio il saprò, per avere morendo o invecchiando la intima consolazione di aver soddisfatto a me stesso ed all'arte quant'era in me. Che quanto ai giudizj degli uomini presenti, atteso lo stato in cui si trova l'arte critica in Italia, ripeto piangendo, che non v'è da sperare nè ottenere per ora nè lode nè biasimo. Chè io non reputo lode quella che non discerne, e non motivando se stessa non inanima l'autore, nè biasimo chiamo quello che non t'insegna a far meglio. 1784

Io patii morte a codesta recita della Virginia più ancora che a quella di Cleopatra, ma per ragioni troppo diverse. Nè più estesamente le voglio allegare ora quì; poichè a chi ha ed il gusto e l'orgoglio dell'arte elle già sono notissime; per chi non l'ha elle riuscirebbero inutili ed inconcepibili.

Partito di Torino mi trattenni tre giorni in Asti presso l'ottima rispettabilissima mia Madre. Ci separammo poi con gran lagrime presagendo ambedue che verisimilmente non ci saremmo più riveduti. Io non dirò che mi sentissi per lei quanto affetto avrei potuto e dovuto, atteso che dall'età di nov'anni in poi non mi era mai

1784 più trovato con essa se non se alla sfuggita per ore. Ma la mia stima gratitudine e venerazione per essa e per le di lei virtù è stata sempre somma e lo sarà finch'io vivo. Il Cielo le accordi lunga vita, poich'ella sì bene la impiega in edificazione e vantaggio di tutta la sua città. Essa poi è oltre ogni dire sviscerata per me, più assai ch'io non abbia mai meritato. Perciò il di lei vero ed immenso dolore nell'atto della nostra dipartenza grandemente mi accorò ed accora.

Appena uscito io poi dagli Stati del Re Sardo mi sentii come allargato il respiro, cotanto mi pesava tuttavia tacitamente sul collo anche l'avanzo stesso di quel mio giogo natìo, ancorchè infranto lo avessi. Talchè il poco tempo ch'io vi stetti, ogni qual volta mi dovei trovare con alcuno dei Barbassori governanti di quel paese, io mi vi teneva piuttosto in aspetto di Liberto che non d'uomo Libero, sempre rammentandomi quel bellissimo detto di Pompeo nello scendere in Egitto alla discrezione ed arbitrio d'un Fotino: „ Chi entra „ in casa del Tiranno, s'egli schiavo non „ era, si fa. „ Così chi per mero ozio e vaghezza rientra nel già disertato suo carcere, vi si può beniссimo ritrovar chiuso all'uscirne, finchè pur carcerieri rimangonvi.

Inoltrandomi intanto verso Modena, lo

nuove ch' io avea ricevute della mia Donna mi andavano riempiendo or di dolore ora di speranza e sempre di molta incertezza. Ma l' ultime ricevute in Piacenza mi annunziavano finalmente la di lei liberazione di Roma, il che mi empieva d' allegrezza; poichè Roma era per allora il sol luogo dove non l'avrei potuta vedere: ma per altra parte la convenienza con catene di piombo mi vietava assolutamente anche in quel punto di seguitarla. Ella aveva con mille stenti e con dei sagrificj pecuniarj non piccoli verso il marito ottenuto finalmente dal cognato e dal Papa la licenza di portarsi negli Svizzeri all'Acque di *Baden*, trovandosi per i molti disgusti la di lei salute considerabilmente alterata. In quel Giugno dunque dell'anno 1784 ell' erasi partita di Roma, e bel bello lungo la spiaggia dell'Adriatico per Bologna e Mantova e Trento si avviava verso il Tirolo, nel tempo stesso che io partitomi di Torino per Piacenza Modena e Pistoja me ne ritornava a Siena. Questo pensiero di essere allora così vicino a lei per tosto poi di bel nuovo rimanere così disgiunti e lontani mi riusciva ad un tempo e piacevole e doloroso. Avrei benissimo potuto mandar per la diritta in Toscana il mio legno e la mia gente, ed io a traverso per le poste a cavallo soletto l'avrei potuta presto raggiun-

1784

fentando di ripigliare le occupazioni letterarie. Parte di Giugno e tutto Luglio, ch'io stetti senza muovermi di Siena, mi si consumarono così senza ch'io facessi altro che qualche rime. Feci anche alcune stanze che mancavano a terminare il terzo Canto del Poemetto, e vi cominciai il quarto ed ultimo. Quell'opera, benchè lavorata con tante interruzioni, in così lungo tempo, e sempre alla spezzata, e senza ch'io avessi alcun piano scritto, mi stava con tutto ciò assai fortemente fitta nel capo: e l'avvertenza ch'io vi osservava il più era di non l'allungare di soverchio: il che, se io mi fossi lasciato andare agli Episodj o ad altri ornamenti, mi sarebbe riuscito pur troppo facile. Ma, a volerla far cosa originale e frizzante d'un agro-dolce terribile, il pregio di cui più abbisognava si era la brevità. Perciò da prima io l'avea ideata di tre soli Canti, ma la rassegna dei Consiglieri mi avea rubato quasi che un Canto, perciò furon quattro. Non sono però ben certo in me stesso, che quei tanti interrompimenti non abbiano influito sul totale del poema dandogli un non so che di sconnesso.

Mentre io stava dunque tentando di proseguire quel quarto Canto, io andava sempre ricevendo e scrivendo gran lettere; queste a poco a poco mi riempirono di spe-

1784

1784 ranza, e vieppiù m'infiammarono del desiderio di rivederla tra breve. E tanto andò crescendo questa possibilità, che un bel giorno non potendo io più stare a segno, detto al solo amico Gori dove io fossi per andare, e finto di fare una scorsa a Venezia, io mi avviai verso la Germania il dì quattro d'Agosto, giorno oimè! di sempre amara ricordanza per me. Che mentre io baldo e pieno di gioja mi avviava verso la metà di me stesso, non sapeva io, che nell'abbracciare quel caro e raro amico, che per sei settimane sole mi credea di lasciarlo, io lo lascerei per l'eternità: cosa di cui non posso parlare, nè pur pensarci, senza prorompere in pianto anche molti anni dopo. Ma tacerò di questo pianto, poichè altrove quanto meglio il seppi v'ho dato sfogo.

Eccomi dunque da capo per viaggio. Per la solita mia dilettissima e assai poetica strada di Pistoja a Modena me ne vo rapidissimamente a Mantova Trento *Inspruch*, e quindi per la Soavia a *Colmar* città dell'Alsazia superiore alla sinistra del Reno. Quivi presso ritrovai finalmente quella ch'io andava sempre chiamando e cercando orbo di lei da più di sedici mesi. Io feci tutto questo cammino in dodici giorni, nè mai mi pareva di muovermi, per quanto io corressi. Mi si riaprì in quel viaggio più ab-

bondante che mai si fosse la vena delle rime, e chi potea in me più di me mi facea comporre sino a tre e più sonetti quasi ogni giorno, essendo quasi fuor di me dal trasporto di calcare per tutta quella strada le di lei orme stesse, e per tutto informandomi e rilevando ch'ella vi era passata circa due mesi innanzi. E col cuore alle volte giojoso mi rivolsi anche al poetare festevole; onde scrissi cammin facendo un Capitolo al Gori, per dargli le istruzioni necessarie per la custodia degli amati cavalli, che pure non erano in me che la passione terza: troppo mi vergognerei se avessi detto seconda, dovendo, come è di ragione, al Pegaso precéder le Muse. 1784

Quel mio lunghetto Capitolo, che poi ho collocato fra le Rime, fu la prima e quasi che la sola poesia ch'io mai scrivessi in quel genere Bernesco, di cui, ancorchè non sia quello al quale la natura m' incline il più, tuttavia pure mi par di sentire tutte le grazie e il lepore. Ma non sempre il sentirle basta al esprimerle. Ho fatto come ho saputo. Giunto il dì 16 Agosto presso la mia Donna, due mesi in circa mi vi sfuggirono quasi un baleno. Ritrovatomi così di bel nuovo interissimo di animo di cuore e di mente, non erano ancor passati quindici giorni dal dì ch'io era ritornato alla vita rivedendola, che

quell' istesso io il quale da due anni non
1784 avea mai più neppure sognato di scrivere oramai altre tragedie, quell'io che anzi, avendo appeso il coturno al Saúl, mi era fermamente proposto di non lo spiccare mai più, mi ritrovai allora senza accorgermene quasi ideate per forza altre tre tragedie ad un parto, Agide Sofonisba e Mirra. Le due prime mi erano cadute in mente altre volte, e sempre l'avea discacciate; ma questa volta poi mi si erano talmente rifitte nella fantasia, che mi fu forza di gettarne in carta l' abbozzo, credendomi pure e sperando che non le potrei poi distendere. A Mirra non avea pensato mai; ed anzi, essa non meno che Bibli e così ogni altro incestuoso amore mi si erano sempre mostrate come soggetti non tragediabili. Mi capitò alle mani nelle Metamorfosi di Ovidio quella caldissima e veramente divina allocuzione di Mirra alla di lei Nutrice, la quale mi fece prorompere in lagrime, e quasi un subitaneo lampo mi destò l'idea di porla in tragedia: e mi parve che toccantissima ed originalissima tragedia potrebbe riuscire, ogni qual volta potesse venir fatto all' autore di maneggiarla in tal modo che lo spettatore scoprisse da se stesso a poco a poco tutte le orribili tempeste del cuore infocato ad un tempo e purissimo della più assai infelice

che non colpevole Mirra, senza che ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a se medesima, non che ad altra persona nessúna, un sì nefando amore. In somma l'ideai a bella prima, ch'ella dovesse nella mia tragedia operare quelle cose stesse, ch'ella in Ovidio descrive, ma operarle tacendole. Sentii fin da quel punto l'immensa difficoltà ch'io incontrerei nel dover far durare questa scabrosissima fluttuazione dell'animo di Mirra per tutti gl'interi cinque atti senza accidenti accattati d'altrove. E questa difficoltà che allora vieppiù m'infiammò, e quindi poi nello stenderla verseggiarla e stamparla sempre più mi fu sprone a tentare di vincerla, io tuttavia dopo averla fatta la conosco e la temo quant'ella s'è, lasciando giudicar poi dagli altri s'io l'abbia saputa superare nell'intero od in parte od in nulla. 1784

Questi tre nuovi parti tragici mi raccesero l'amor della gloria, la quale io non desiderava per altro fine oramai, se non se per dividerla con chi mi era più caro di essa. Io dunque allora da circa un mese stava passando i miei giorni beati e occupati e da nessunissima amarezza sturbati, fuorchè dall'anticipato orribile pensiero che al più al più fra un altro mesetto era indispensabile il separarci di nuovo.

1784 Ma, quasi che questo sovrastante timore non fosse bastato egli solo a mescermi infinita amarezza al poco dolce brevissimo ch'io assaporava, la Fortuna nemica me ne volle aggiungere una dose non piccola per farmi a caro prezzo scontare quel passeggiero sollievo. Lettere di Siena mi portarono, nello spazio di otto giorni, prima la nuova della morte del fratello minore del mio Gori, e la malattia non indifferente di esso, successivamente le prossime nuove mi portarono pur anche la morte di esso in sei soli giorni di malattia. Se io non mi fossi trovato colla mia Donna al ricevere questo colpo sì rapido ed inaspettato, gli effetti del mio giusto dolore sarebbero stati assai più fieri e terribili. Ma l'aver con chi piangere menoma il pianto d'assai. La mia Donna conosceva essa pure e moltissimo amava quel mio Francesco Gori, il quale l'anno innanzi, dopo avermi accompagnato, come dissi, a Genova, tornato poi in Toscana erasi quindi portato a Roma quasi a posta per conoscerla, e soggiornatovi alcuni mesi l'aveva continuatamente trattata, ed aveala giornalmente accompagnata nel visitare i tanti prodotti delle bell'arti, di cui egli era caldissimo amatore e sagace conoscitore. Essa perciò nel piangerlo meco non lo pianse soltanto per me, ma anche per se me-

desima, conoscendone per recente prova tutto il valore. Questa disgrazia turbò oltre modo il rimanente del breve tempo che si stette insieme; ed approssimandosi poi il termine, tanto più amara ed orribile ci riuscì questa separazione seconda. Venuto il temuto giorno bisognò obbedire alla sorte, ed io dovei rientrare in ben altre tenebre, rimanendo questa volta disgiunto dalla mia Donna senza sapere per quanto, e privo dell'amico colla funesta certezza ch'io l'era per sempre. Ogni passo di quella stessa via, che al venire mi era andato sgombrando il dolore ed i tetri pensieri, me li facea raddoppiati ritrovare al ritorno. Vinto dal dolore poche rime feci, ed un continuo piangere sino a Siena dove mi restituii ai primi di Novembre. Alcuni amici dell'amico, che mi amavano di rimbalzo, ed io così loro, mi accrebbero in quei primi giorni smisuratamente il dolore troppo bene servendomi nel mio desiderio di sapere ogni particolarità di quel funesto accidente: ed io tremando pur sempre e sfuggendo di udirle le andava pur domandando. Non tornai più ad alloggio (come ben si può credere) in quella casa del pianto, che anzi non l'ho rivista mai più. Fin da quando io era tornato di Milano l'anno innanzi, io aveva accettato dall'ottimo cuor dell'amico un

1784

molto gajo e solitario quartierino nella di 1784
lui casa, e ci vivevamo come fratelli.

Ma il soggiorno di Siena senza il mio Gori mi si fece immediatamente insoffribile. Volli tentare d'indebolirne alquanto il dolore senza punto scemarmene la memoria col cangiare e luogo ed oggetti. Mi trasferii perciò nel Novembre in Pisa, risolutomi di starvi quell'inverno, ed aspettando che un miglior destino mi restituisse a me stesso, che privo d'ogni pascolo del cuore veramente non mi potea riputar vivo.

CAPITOLO XV.

Soggiorno in Pisa. Scrittovi il Panegirico a Trajano, ed altre cose.

La mia Donna frattanto era per le Alpi della Savoja rientrata anch'essa in Italia, e per la via di Torino venuta a Genova, quindi a Bologna, in quest'ultima città si propose di passare l'inverno, combinandosi in questo modo per lei di stare negli Stati Pontificii senza pure rimettersi in Roma nell'usato carcere. Sotto il pretesto dunque della stagione troppo inoltrata, sendo giunta a Bologna in Decembre, non ne partì altrimenti. Eccoci dunque, io in Pisa, ed essa in Bologna, col solo Appennino di mezzo, per quasi cinque mesi, di

nuovo disgiunti e pur vicinissimi. Questo m'era ad un tempo stesso una consolazione e un martirio: ne ricevea le nuove freschissime ogni tre o quattro giorni; e non potea pure nè doveva in niun modo tentar di vederla, atteso il gran petegolezzo delle città piccole d'Italia, dove chi nulla nulla esce dal volgo è sempre minutamente osservato dai molti oziosi e maligni. Io mi passai dunque in Pisa quel lunghissimo inverno col solo sollievo delle di lei spessissime lettere, e perdendo al solito il mio tempo fra i molti cavalli, e quasi nulla servendomi dei pochi ma fidi miei libri. Sforzato pure dalla noja, e nell'ore che cavalcare ed aurigare non si poteva, tanto e tanto qualcosa andava pur leggicchiando, massime la mattina in letto, appena sveglio. In queste semiletture avea scorse le lettere di Plinio il Minore, e molto mi avean dilettato sì per la loro eleganza, sì per le molte notizie su le cose e costumi Romani che vi si imparano, oltre poi il purissimo animo e la bella ed amabile indole che vi va sviluppando l'autore. Finite l'epistole impresi di leggere il Panegirico a Trajano, opera che mi era nota per fama, ma di cui non avea mai letto parola. Inoltratomi per alcune pagine, e non vi ritrovando quell'uomo stesso dell'epistole, e molto meno un amico di Tacito, 1784

1784 qual egli sì professava, io sentii nel mio intimo un certo tal moto d'indegnazione; e tosto buttato là il libro saltai a sedere sul letto, dov'io giaceva nel leggere, ed impugnata con ira la penna, ad alta voce gridando dissi a me stesso: „ Plinio mio, „ se tu eri davvero e l'amico e l'emulo „ e l'ammiratore di Tacito, ecco come „ avresti dovuto parlare a Trajano. „ E senza più aspettare nè riflettere scrissi d'impeto quasi forsennato così come la penna buttava circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto; finchè stanco, e disebriato dallo sfogo delle versate parole lasciai di scrivere, e quel giorno non vi pensai più. La mattina dopo, ripigliato il mio Plinio o per dir meglio quel Plinio che tanto mi era scaduto di grazia nel giorno innanzi, volli continuar di leggere il di lui Panegirico. Alcune poche pagine più, facendomi gran forza, ne lessi; poi non mi fu possibile di proseguire. Allora volli un po' rileggere quello squarcione del mio Panegirico, ch'io avea scritto delirando la mattina innanzi. Lettolo e piaciutomi e rinfiammato più di prima, d'una burla ne feci o credei farne una cosa serissima; e distribuito e diviso alla meglio il mio tema, senza più pigliar fiato, scrivendone ogni mattina quanto ne potevan gli occhi, che dopo un par d'ore di entusiastico la-

voro non mi fanno più luce, e pensandovi poi e ruminandone tutto l'intero giorno, come sempre mi accade allorchè non so chi mi dà questa febbre del concepire e comporre, me lo trovai tutto steso nella quinta mattina, dal dì 13 al 17 di Marzo, e con pochissima varietà, toltone l'opera della lima, da quello che va dattorno stampato. 1784

Codesto lavoro mi avea riacceso l'intelletto, ed una qualche tregua avea pur anche data ai miei tanti dolori. Ed allora mi convinsi per esperienza, che a voler tollerare quelle mie angustie d'animo, ed aspettarne il fine senza soccombere, mi era più che necessario di farmi forza, e costringer la mente ad un qualche lavoro. Ma siccome la mente mia più libera e più indipendente di me non mi vuole a niun conto obbedire; tal che, se io mi fossi proposto prima di leggere il Plinio di voler fare un Panegirico a Trajano, non avrebbe essa forse voluto raccozzar due idee; per ingannare ad un tempo e il dolore e la mente trovai il compenso di violentarmi in una qualche opera di pazienza e di schiena, come si suol dire. Perciò tornatomi fra mani quel Sallustio, che circa dieci anni prima aveva tradotto in Torino per semplice studio, lo feci ricopiare col testo accanto, e mi posi seriamente a correggerlo coll'intenzione e speranza ch'egli riuscisse 1785

1785 una cosa. Ma neppure per questo pacifico lavoro io sentiva il mio animo capace di continua o tranquilla applicazione; onde non lo migliorai di gran fatto: anzi mi avvidi, che nel bollore e delirj d'un cuore preoccupato e scontento riesce forse più possibile il concepire e creare una cosa breve e focosa, che non il freddamente limare una cosa già fatta. La lima è un tedio, onde facilmente si pensa ad altro adoprandola. La creazione è una febbre; durante l'accesso, non si sente altro che lei. Lasciato dunque il Sallustio a tempi più lieti mi rivolsi a continuar quella prosa *del Principe e delle Lettere* da me ideata e distribuita più anni prima in Firenze. Ne scrissi allora tutto il primo Libro e due o tre Capitoli del secondo.

Fin dall'estate antecedente, al mio tornare d'Inghilterra in Siena, io aveva pubblicato il terzo Volume delle tragedie e mandatolo, come a molti altri valentuomini d'Italia, anche all'egregio Cesarotti pregandolo di darmi un qualche lume sovra il mio stile e composizione e condotta. Ne ricevei in quell'Aprile una lettera critica su le tre tragedie del terzo volume, alla quale risposi allora brevemente ringraziandolo e notando le cose che mi pareano da potersi ribattere, e ripregandolo d'indicarmi o darmi egli un qualche modello di ver-

so tragico. È da notarsi su ciò, che quello stesso Cesarotti, il quale aveva concepiti ed eseguiti con tanta maestria i sublimi versi dell'*Ossian*, essendo stato richiesto da me quasi due anni prima di volermi indicare un qualche modello di verso sciolto di dialogo, egli non si vergognò di parlarmi d'alcune sue traduzioni dal Francese della Semiramide e del Maometto di *Voltaire* stampate già da molti anni, e di tacitamente propormele per modello. Queste traduzioni del Cesarotti essendo in mano di chiunque le vorrà leggere, non occorre ch'io aggiunga riflessioni su questo particolare: ognuno se ne può far giudice e paragonare quei versi tragici con i miei, e paragonarli anche con i versi epici dello stesso Cesarotti nell'*Ossian*, e vedere se pajano della stessa officina. Ma questo fatto servirà pure a dimostrare quanto miserabil cosa siamo noi tutti uomini, e noi autori massimamente, che sempre abbiam fra le mani e tavolozza e pennello per dipingere altrui, ma non mai lo specchio per ben rimirarci noi stessi e conoscerci.

Il Giornalista di Pisa dovendo poi dare o inserire nel suo giornale un giudizio critico su quel mio terzo tomo delle tragedie, stimò più breve e più facil cosa il trascrivere a dirittura quella lettera dal Cesarotti con le mie note che le servono di

1785 risposta. Io mi trattenni in Pisa sino a tutto l'Agosto di quell'anno 1785; e non vi feci più nulla da quelle prose in poi, fuorchè far ricopiare le dieci tragedie stampate, ed apporvi in margine molte mutazioni, che allora mi parvero soverchie, ma quando poi venni a ristamparle in Parigi, elle mi vi parvero più che insufficienti, e bisognò per lo meno quadruplicarle. Nel Maggio di quell'anno godei in Pisa del divertimento del Giuoco del Ponte, spettacolo bellissimo che riunisce un non so che di antico e d'eroico. Vi si aggiunse anco un'altra festa bellissima d'un altro genere, la Luminara di tutta la detta città, come si costuma ogni due anni per la festa di San Ranieri. Queste feste si fecero allora riunitamente all'occasione della venuta del Re e Regina di Napoli in Toscana per visitarvi il Gran Duca Leopoldo cognato del suddetto Re. La mia vanagloriетta in quelle feste rimase bastantemente soddisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione de' miei be' cavalli Inglesi, che vincevano in mole bellezza e brio quanti altri mai cavalli vi fossero capitati in codest' occasione. Ma in mezzo a quel mio fallace e pueril godimento mi convinsi con sommo dolore ad un tempo stesso, che nella fetida e morta Italia ella era assai più facil cosa il farsi additare per via di cavalli che non per via di tragedie.

CAPITOLO XVI.

Secondo Viaggio in Alsazia, dove mi fisso. Ideativi e stesi i due Bruti, e l' Abéle. Studj caldamente ripigliati.

In questo frattempo era ripartita di Bologna la mia Donna ed avviatasi verso Parigi nel mese di Aprile. Non volendo essa tornare a Roma, in nessun altro luogo ella potea più convenientemente fissarsi che in Francia, dove avea parenti aderenze e interessi. Trattenutasi in Parigi sino all'Agosto inoltrato ella ritornò in Alsazia in quella stessa villa dove c'eramo incontrati l'anno innanzi. Onde io ai primi di Settembre con infinita gioja e premura mi vi avviai per la solita strada dell'Alpi Tirolesi. Ma l'aver perduto l'amico di Siena, e l'essersi oramai la mia Donna trasplantata fuori d'Italia mi fece anche risolvere di non dimorarci più neppur io. E benchè per allora nè volessi nè convenisse ch'io mi fissassi a dimora dove ella, io cercai pure di starle il meno lontano ch'io potessi, e di toglierci almeno l'Alpi di mezzo. Feci dunque muovere anche tutta la mia cavalleria, che sana e salva arrivò un mese dopo di me in Alsazia, dove allora ebbi raccolto ogni mia cosa fuorchè i libri, che i più gli avea la- 1795

1785 sciati in Roma. Ma la mia felicità derivata da questa seconda riunione non durò nè potea durare altro che due mesi in circa, dovendosi la mia Donna restituire in Parigi nell'inverno. Nel Decembre l'accompagnai sino a Strasborgo, dove con mio sommo dolore costretto di lasciarla me ne separai per la terza volta; ella continuò la sua strada per Parigi, io ritornai nella nostra villa. Ancorchè io fossi scontento, pure la mia afflizione riusciva ora assai minore della passata, trovandoci più vicini, potendo senza ostacolo e senza pericolo di nuocerle dare una scorsa per vederla, ed avendo in somma fra noi la certezza di rivederci nella prossima estate. Tutte queste speranze mi posero un tal balsamo in corpo, e mi rischiararono talmente l'intelletto, che di bel nuovo intieramente mi diedi in braccio alle Muse. In quel solo inverno nella quiete e libertà della villa feci assai più lavoro che non avessi fatto mai in così breve spazio di tempo: cotanto la continuità del pensare ad una stessa cosa e il non aver divagazioni nè dispiaceri abbreviandoci l'ore ad un tempo ce le moltiplica. Appena tornato nel mio ritiro da prima finii di stendere l'Agide, che fin dal Decembre precedente avea cominciato in Pisa; poi infastidito del lavoro (cosa che non mi accadeva mai nel

creare) non lo avea più potuto proseguire . Finitolo ora felicemente , senza pigliar più respiro stesi in quello stesso Decembre la Sofonisba e la Mirra . Quindi in Gennajo finii interamente di stendere il secondo e terzo libro *del Principe e delle Lettere ;* ideai e stesi il Dialogo *della Virtù Sconosciuta* , tributo che da gran tempo mi rimproverava di non aver pagato alla adorata memoria del degnissimo amico Gori ; e ideai inoltre , e distesi tutta , e verseggiai la parte lirica dell' Abéle Tramelogedia ; genere di cui mi occorrerà di parlare in appresso , se avrò vita e mente e mezzi da effettuare quanto mi propongo di eseguire . Postomi quindi al far versi non abbandonai più quel mio Poemetto ch' io non l'avessi interamente terminato col quarto Canto , e quindi dettati ricorretti e riannestati insieme i tre altri , che nello spazio di dieci anni essendo stati scritti a pezzi aveano (e forse tuttora serbano) un non so che di sconnesso ; il che tra i miei molti difetti non suole però avvenirmi nelle altre composizioni . Appena era finito il poema , mi accadde che in una delle tante e sempre a me graditissime lettere della mia Donna essa come a caso mi accennava di aver assistito in teatro ad una recita del Bruto di *Voltaire* , e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta .

1786

1786 Io, che l'avea veduta recitare forse dieci anni prima e che non me ne ricordava punto, riempiutomi istantaneamente di una rabida e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente dissi fra me: „ Che Bruti, che „ Bruti di un *Voltaire?* io ne farò dei „ Bruti; e li farò tutt'a due: il tempo „ dimostrerà poi, se tali soggetti di tra- „ gedia si addicessero meglio a me, o ad „ un Francese nato plebeo, e sottoscrit- „ tosi nelle sue firme per lo spazio di set- „ tanta e più anni *Voltaire Gentiluomo* „ *Ordinario del Re*. „ Nè altro dissi; nè di questo toccai pur parola nel rispondere alla mia Donna: ma subitamente d' un lampo ideai ad un parto i due Bruti, quali poi gli ho eseguiti. In questo modo uscii per la terza volta dal mio proposito di non far più tragedie; e da dodici ch' essere doveano son arrivate a diciannove. Su l' ultimo Bruto rinnovai poi il giuramento ad Apolline più solenne ch' io non l' avessi fatto mai, e questo io son quasi certo di non l'aver più ad infrangere. Gli anni che mi si vanno ammontando sul tergo me n'entrano quasi mallevadori, e le tante altre cose di altro genere che mi restan da fare, se pure farle potrò e saprò.

Dopo aver passati cinque e più mesi in villa in un continuo bollore di mente, poichè appena sveglio la mattina per tem-

pissimo io scriveva cinque o sei pagine alla mia Donna, poi lavorava fino alle due o le tre dopo mezzogiorno, poi andando o a cavallo o in biroccio per un par d'ore in vece di divagarmi e riposarmi pel continuo pensare ora a quel verso ora a quel personaggio or ad altro mi affaticava assai più l'intelletto che non lo sollevassi, mi ritrovai perciò nell'Aprile una fierissima podagra a ridosso, la quale m'inchiodò per la prima volta in letto, e mi vi tenne immobile e addoloratissimo per quindici giorni almeno, e pose così una spiacevole interruzione ai miei studj sì caldamente avviati. Ma troppo avea impreso di vivere solitario e occupato, nè ci avrei potuto resistere senza i cavalli che tanto mi sforzavano a pigliar l'aria aperta e far moto. Ma anche coi cavalli non la potea durare quella perpetua incessante tensione delle fibre del cervello; e se la gotta più savia di me non mi vi facea dar tregua, avrei finito o col delirar d'intelletto o col soccombere delle forze fisiche, sendomi ridotto a quasi nulla cibarmi e pochissimo dormire. Nel Maggio tuttavia mercè la gran dieta e il riposo mi trovai bastantemente riavuto di forze: ma alcune sue circostanze particolari avendo impedito per allora la mia Donna di venire in villa, e dovendo differire la consolazione unica per me del vederla, 1786

1786 entrai in un turbamento di spirito, che mi offuscò per più di tre mesi la mente, talchè poco e male lavorai fino al fin d'Agosto, quando al riapparire dell' aspettata Donna tutti questi miei mali di accesa e scontenta fantasia sparirono. Appena riavutomi di mente e di corpo, dati all' obblio i dolori di questa lontananza, che per mia buona sorte fu l' ultima, tosto mi rimisi al lavoro con ardore e furore. A segno che verso il mezzo Decembre, che si partì poi insieme per Parigi, io mi trovai aver verseggiate l'Agide la Sofonisba e la Mirra, mi trovai stesi i due Bruti, e scritta la prima Satira. Questo nuovo genere, di cui avea già ideato e distribuiti i soggetti fin da nove anni prima in Firenze, l' aveva anche tentato allora in esecuzione, ma scarso ancora troppo di lingua e di padronanza di rima mi ci era rotto le corna, talchè dubbio dal potervi riuscire quanto allo stile e verseggiatura ne avea quasi deposto il pensiere. Ma il raggio vivificante della Donna mia mi ebbe allora restituito l' ardire e baldanza necessarj da ciò; e postomi al tentativo mi vi parve esser riuscito a principiare almeno l' aringo se non a percorrerlo. E così pure, avendo prima di partir per Parigi fatta una rassegna delle mie rime e dettate e limate gran parte, me ne trovai in buon numero e forse troppe.

CAPITOLO XVII.

Viaggio a Parigi. Ritorno in Alsazia, dopo aver fissato col Didot in Parigi la stampa di tutte le diciannove tragedie. Malattia fierissima in Alsazia, dove l'amico Caluso era venuto per passar l'estate con noi.

Dopo quattrodici e più mesi non interrotti di soggiorno in Alsazia partii insieme con la Signora alla volta di Parigi, luogo a me per natura sua e mia sempre spiacevolissimo, ma che mi si facea allor paradiso poichè lo abitava la mia Donna. Tuttavia, essendo incerto se vi rimarrei lungamente lasciai gli amati cavalli nella villa di Alsazia, e munito soltanto di alcuni libri e di tutti i miei scritti mi ritrovai in Parigi. Alla prima il rumore e la puzza di quel Caos dopo una sì lunga villeggiatura mi rattristarono assai. La combinazione poi del ritrovarmi alloggiato assai lontano dalla mia Donna, oltre mill'altre cose che di quella Babilonia mi dispiaccano sommamente, mi avrebbero fatto ripartirne ben tosto se io avessi vissuto in me stesso e per me; ma ciò non essendo da tanti anni oramai, con molta malinconia mi adattai alla necessità; e cercai di cavarne almeno qualche utile coll'impararvi qualche cosa. 1787

1787 Ma quanto all'arte del verseggiare, non v'essendo in Parigi nessuno dei letterati che intendesse più che mediocremente la lingua nostra, non c'era niente da impararvi per me: quanto poi all'arte drammatica in massa, ancorchè i Francesi vi si accordino essi stessi esclusivamente il primato, tuttavia i miei principj non essendo gli stessi che han praticato i loro autori tragici molta e troppa flemma mi ci volea per sentirmi dettare magistralmente continue sentenze, di cui molte vere ma assai male eseguite da essi. Pure, essendo il mio metodo di poco contraddire e non mai disputare e moltissimo e tutti ascoltare e non credere poi quasichè mai in nessuno, io tanto e tanto imparava da quei ciarlieri la sublime arte del tacere.

Quel primo soggiorno di sei e più mesi in Parigi mi giovò se non altro alla salute moltissimo. Prima del mezzo Giugno si ripartì per la villa d'Alsazia. Ma intanto stando in Parigi aveva verseggiato il Bruto Primo, e per un accidente assai comico mi era toccato di rimpasticciare tutta intera la Sofonisba. La volli leggere ad un Francese già mio conoscente in Torino, dove aveva soggiornato degli anni, persona intelligente di cose drammatiche e che più anni prima mi avea ben consigliato sul Filippo, quando glie lo avea letto in prosa

Francese, di trasporvi il consiglio dal quarto atto dov'era nel terzo dove poi è rimasto e dove nuoce assai meno alla progressione dell'azione di quel che dianzi nuoceva nel quarto. Sicchè leggendo io quella Sofonisba ad un giudice competente mi immedesimava in lui quanto io più poteva per argomentare dal di lui contegno più che dai di lui detti qual fosse il suo schietto parere. Egli mi stava ascoltando senza batter palpebra; ma io, che altresì mi stava ascoltando per due, incominciai da mezzo il second'atto a sentirmi assalire da una certa freddezza, che talmente mi andò crescendo nel terzo, ch'io non lo potei pur finire; e preso da un impeto irresistibile la buttai sul fuoco, che stavamo al camminetto noi due solissimi; e parea che quel fuoco mi fosse come un tacito invito a quella severa e pronta giustizia. L'amico sorpreso di quell'inaspettata stranezza (stante che io non avea neppur detto una parola fino a quel punto, che l'accennasse neppure) si buttò colle mani su lo scartafaccio per estrarlo dal fuoco, ma io già colle molle che aveva rapidissimamente impugnate inchiodai sì stizzosamente la povera Sofonisba fra i due o tre pezzi che ardevano, che le convenne ardere anch'essa; nè abbandonai da esperto carnefice le molle, se non se quando la vidi ben avvampante

1787 e abbronzita andarsi sparpagliando su per la gola del camminetto. Questo moto frenetico fu fratello carnale di quello di *Madrid* contro il povero Elia, ma ne arrossisco assai meno, e mi riuscì d'un qualche utile. Mi confermai allora nell'opinione ch'io avea più volte concepita su quel soggetto di tragedia, ch'egli era sgradito, traditore, appresentante alla prima un falso aspetto tragico, e non lo mantenendo poi saldo, e feci quasi proposito di non vi pensar altrimenti. Ma i propositi d'autore son come gli sdegni materni. Mi ricadde due mesi dopo quell'infelice prosa della giustiziata Sofonisba fra mani, e rilettala, trovandovi pure qualche cosa di buono, la ripigliai a verseggiare abbreviandola assai e tentando con lo stile di supplire e mascherare le mende inerenti al soggetto. E benchè io sapessi e sappia, ch'ella non era nè sarebbe mai tragedia di prim'ordine, non ebbi con tutto ciò il coraggio di porla da parte, perchè era il solo soggetto in cui si potessero opportunamente sviluppare gli alti sensi delle sublimi Cartagine e Roma. Onde di varie scene di quella debole tragedia io mi pregio non poco.

Ma la totalità delle mie tragedie parendomi a quell'epoca essersi fatta ormai cosa matura per una stampa generale, mi proposi allora di voler almeno cavar questo

frutto dal mio soggiorno che sarei per fissare d'allora in poi in Parigi, di farne una edizione bella accurata a bell'agio senza risparmio nessuno nè di spesa nè di fatica. Prima dunque di decidermi per questo o per quello degli stampatori volli fare una prova dei caratteri e Proti e maneggi tipografici Parigini, trattandosi di una lingua forestiera. Trovandomi sin dall'anno innanzi dettato e corretto il Panegirico a Trajano lo stampai a quest'effetto, ed essendo cosa breve in un mesetto fu terminato. E saviamente feci di tentar quella prova, avendo poi cambiato lo stampatore assai in meglio per tutti i versi. Onde accordatomi con *Didot* Maggiore, uomo intendentissimo ed appassionato dell'arte sua ed oltre ciò accurato molto e sufficientemente esperto della lingua Italiana, io cominciai sin dal Maggio di quell'anno 1787 a stampare il primo volume delle tragedie. Ma incominciai per impegnar me e lui più che per altro, sapendo benissimo, che dovendo io partire nel Giugno per trattenermi in Alsazia fino all'inverno la stampa in quel frattempo non progredirebbe gran fatto, ancorchè si prendessero le misure per farmi avere settimanalmente le prove da correggersi in Alsazia e rimandarsi in Parigi. In questo modo io mi legai da me stesso doppiamente a dover ri- 1787

1787 tornare l'inverno in Parigi, cosa alla quale sentiva ripugnanza non poca: volli perciò, che mi vi dovessero costringere parimente e la gloria e l'amore. Lasciai al *Didot* il manoscritto delle prose che precedono, e quello delle tre prime tragedie, ch'io stupidamente credei ridotte limate e accurate quanto potessero essere; me n'avvidi poi, quando fu posto mano a stamparle, quanto io mi fossi ingannato.

Oltre l'amor della quiete l'amenità della villa, l'essere quivi più lungamente con la mia Donna, alloggiato sotto lo stesso tetto, l'avervi i miei libri e gli amati cavalli, tutti questi oggetti erano caldissimi sproni al farmi ritornare con delizia in Alsazia. Ma un'altra ragione vi si aggiunse anche allora, che me ne dovea duplicare il diletto. L'amico Caluso mi aveva insperanzito, ch'egli verrebbe in Alsazia a passar quell'estate con noi; ed era questi l'ottimo degli uomini da me conosciuti, e l'ultimo amico rimastomi dopo la morte del Gori. Dopo alcune settimane dal nostro arrivo in Alsazia verso il fin di Luglio la mia Donna ed io partimmo dunque espressamente per andare ad incontrare l'amico fino a Ginevra; indi ce ne ritornammo con esso per tutta la Svizzera sino alla nostra villa presso a *Colmar*, dove ebbi allora riunite tutte le mie più care cose.

Il primo discorso ch'io ebbi a tener con l'amico fu oltre ogni mia espettazione di affari domestici. Egli avea avuto dalla mia ottima Madre un'incombenza assai strana, visto l'età mia le occupazioni e il pensare mio. Questa era una proposizione di matrimonio. Egli me la fece ridendo, ed io pure ridendo gliela negai: e si combinò la risposta da farsi alla mia amorosissima Madre, che ci scusasse ambedue. Ma per dare un saggio dell'affetto e semplice costume di quella rispettabil Donna porrò quì in fondo di pagina la di lei lettera su questo soggetto. 1787

LETTERA

DELLA MADRE DELL'AUTORE.

Carissimo, ed amatissimo figlio.

„ Li 8 corrente scrissi al Sig. Abate di „ Caluso acciò vi facesse una proposizio- „ ne di matrimonio avvantaggioso, che vi „ si offre, una figlia di famiglia distintis- „ sima per padre e madre, ed erede della „ maggior parte del bene paterno; il qual „ padre, per essere stato molto amico del „ vostro, desidererebbe di dare a voi la sua „ unica figlia a preferenza d'ogni altro, „ per il desiderio di far rivivere la casa „ Alfieri in questa città. Vi ho fatto fa- „ re questa proposizione per mezzo del

1787 Finito il trattato del matrimonio ci sfogammo reciprocamente il cuore l'amico ed io coi discorsi delle amatissime lettere. Io mi sentiva veramente necessità di conversare su l'arte, di parlar Italiano e di cose Italiane, tutte privazioni che da due anni mi si faceano sentire non poco, e ciò con assai grande mio scapito nell'arte principalmente del verseggiare. E certo, se questi ultimi famosi uomini Francesi, come *Voltaire* e *Rousseau*, avessero dovuto gran parte della loro vita andarsene erranti in diversi paesi in cui la loro lingua fosse stata ignota o negletta, e non aves-

---

„ vostro amico, sperando che egli forse
„ avrebbe avuto il dono di persuadervi,
„ ed anche acciò con lui foste più in li-
„ bertà, senza timore di contristarmi, di
„ dare il vostro sentimento; poichè Dio
„ sa quanto vi amo, e se io potessi mai
„ idearmi niente in questo mondo di mia
„ maggior consolazione e conforto, che
„ di rivedervi e ristabilito nel paese e
„ nella stessa vostra città; ma pure non
„ vorrei contribuire ad una vostra tal
„ risoluzione che non fosse di vostro ge-
„ nio o di vostra convenienza: perchè io
„ ci son più per poco in questo mondo,
„ e però non vi è da aver riguardo a me
„ per un tal vincolo. Però sto aspettan-
„ do la vostra definitiva determinazione

sero neppur trovato con chi parlarla, essi non avrebbero forse avuto la imperturbabilità e la tenace costanza di scrivere per semplice amor dell'arte e per mero sfogo, come faceva io ed ho fatto poi per tanti anni consecutivi, costretto dalle circostanze di vivere e conversare sempre con Barbari: che tale si può francamente denominare tutta l'Europa da noi quanto alla letteratura Italiana; come lo è pur troppo tuttavia e non poco una gran parte della stessa Italia *sui nescia*. Che se si vuole anche per gl'Italiani scrivere egregiamente, e che si tentino versi in cui spiri l'ar- 1787

„ per dare una risposta a chi si interessa
„ per la Damigella, e spero di averla o
„ da voi medesimo, o per mezzo del Sig.
„ Abate di Caluso, al quale vi prego di
„ porgere i miei complimenti. Mio marito
„ vi saluta caramente. Ed abbracciando-
„ vi con tutto l'affetto sono
Asti, 22 Agosto 1787.

Vostra affezionatissima Madre.

Essendo io per natura poco curioso, non ho mai poi ricercato nè saputo nè indovinato chi potesse essere questa mia destinata sposa: nè credo che l'amico lo sapesse egli stesso: non glie lo domandai, nè mostrò di saperlo.

1787 te del Petrarca e di Dante, chi oramai in Italia chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e il Petrarca? uno in mille a dir molto. Con tutto ciò io immobile nella persuasione del vero e del bello antepongo d'assai (ed afferro ogni occasione di far tal protesta) di gran lunga antepongo di scrivere in una lingua quasi che morta, e per un popolo morto, e di vedermi anche sepolto prima di morire, allo scrivere in codeste lingue sorde e mute Francese ed Inglese, ancorchè dai loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda. Piuttosto versi Italiani (purchè ben torniti) i quali rimangano per ora ignorati non intesi o scherniti, che non versi Francesi mai od Inglesi o d'altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto applaudito ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal suonare la nobile e soave arpa ai proprj orecchi, ancorchè nessuno ti ascolti, al suonare la vil cornamusa, ancorchè un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne.

Torno all'amico, con cui di questi e simili sfoghi mi occorreva spesso di fare, il che mi riusciva di sommo sollievo. Ma poco durò quella mia nuova ed intera felicità di passare quei beati giorni tra così

amate e degne persone. Un accidente occorso all'amico venne a sturbare la nostra quiete. Cavalcando egli meco fece una caduta, in cui si slogò il pugno. Da prima credei rotto il braccio e anche peggio; onde me ne rimescolai fortemente, e tosto al di lui male si aggiunse il mio proprio ma di gran lunga maggiore. Mi assalì due giorni dopo una dissenteria ferocissima, che andò sì ostinatamente crescendo, che al decimoquinto giorno, non essendo più entrato nel mio stomaco altro che acqua gelata, e le pestilenziali evacuazioni oltrepassando il numero di 80 nelle 24 ore, mi ritrovai ridotto presso che in fine senza pure aver quasi punto febbre. La mancanza del calor naturale era tale, che certe fomente di vino aromatizzato che mi si facevano su lo stomaco e ventricolo per rendere una qualche attività a quelle parti spossate, ancor che esse fomente fossero bollenti a segno che i famigliari nel maneggiarle vi si pelassero le mani ed io il corpo nell'applicarmele, con tutto ciò le mi parean sempre pochissimo calde, e d'altro non mi doleva che della loro freddezza. Non v'era più vita nel mio individuo altro che nel capo, il quale indebolito sì ma chiarissimo rimanevami. Dopo i quindici giorni il male allentò, e adagio adagio retrocedendo verso il trentesimo giorno le

1787 evacuazioni erano però ancora oltre 20 nelle 24 ore. Mi trovai finalmente libero dopo sei settimane, ma inscheletrito e annichilato in tal modo, che per altre quattro settimane in circa, quando mi si dovea rifar il letto, mi levavano di peso per trasportarmi in un altro finchè fossi riportato nel primo. Io veramente non credei di poterla superare. Doleami assai di morire lasciando la mia Donna, l'Amico, ed appena per così dire abbozzata quella gloria, per cui da dieci e più anni io aveva tanto delirato e sudato: che io benissimo sentiva che di tutti quegli scritti ch'io lascierei in quel punto nessuno era fatto e finito, come mi parea di poterlo fare e finire avendone il dovuto tempo. Mi confortava per altra parte non poco, giacchè morir pur dovea, di morire almen libero e fra le due più amate persone ch'io m'avessi, di cui mi pareva d'avere e di meritare l'amore e la stima, e di morir finalmente innanzi di aver provato tanti altri mali sì fisici che morali, a cui si va incontro invecchiando. Io aveva comunicato all'amico tutte le mie intenzioni circa alla stampa già avviata delle tragedie, e le avrebbe fatte continuare egli in mia vece. Mi sono poi ben convinto in appresso, quando io fui all'atto pratico di quella stampa che durò poi quasi tre anni, che atteso l'assiduo e lun-

ghissimo e tediosissimo lavoro che mi vi convenne di farvi sopra le prove, se poco era il fatto sino a quel punto, ove fossi mancato io, quello che lasciava sarebbe veramente stato un nulla, ed ogni fatica precedente a quella dello stampare era intieramente perduta, se quest'ultima non sopravveniva por convalidarla. Cotanto il colorito e la lima si fanno parte assolutamente integrante d'ogni qualunque poesia.

Piacque al destino, ch'io la scampassi per allora, e che le mie tragedie ricevessero da me poi quel compimento ch'io era in grado di dar loro, e di cui forse (s'elle hanno gratitudine) potranno contraccambiarmi col tempo, non lasciando totalmente perire il mio nome.

Guarii, come dissi, ma a stento; e rimasi così indebolito anche della mente, che tutte le prove delle tre prime tragedie, che successivamente nello spazio di circa quattro mesi in quell'anno mi passarono sotto gli occhi, non ricevettero da me nè la decima parte delle emendazioni ch'avrei dovuto farvi. Il che fu poi in gran parte cagione, che due anni dopo, finito di stamparle tutte, ricominciai da capo a ristampar quelle prime tre a solo fine di soddisfare all'arte e a me stesso, e forse a me solo; che pochissimi al certo vorranno o sapranno badare alle mutazio-

ni fattevi quanto allo stile, le quali, ciascuna per se, sono inezie, tutte insieme, son molte e importanti, se non per ora, col tempo. 1787

CAPITOLO XVIII.

Soggiorno di tre e più anni in Parigi. Stampa di tutte le tragedie. Stampa nel tempo stesso di molte altre opere in Kehl.

Appena io cominciava alquanto a riavermi che l'amico (anch'egli molto prima guarito della slogatura del pugno) avendo delle occupazioni letterarie in Torino, dove era Segretario dell'Accademia delle Scienze, volle far una scorsa a Strasborgo prima di ripartir per l'Italia. Io benchè ancora infermiccio per goder più lungamente di lui ce lo volli accompagnare. Ed anche la Signora ci venne, e fu nell'Ottobre. Si andò fra l'altre cose a vedere la famosa tipografia stabilita in *Kehl* grandiosamente dal Signor di *Beaumarchais*, coi caratteri di *Baskerville* comprati da esso, e destinato il tutto alle molte e varie edizioni di tutte l'Opere di *Voltaire*. La bellezza di quei caratteri la diligenza degli artefici e l'opportunità, che mi somministrava l'essere io molto conoscente del sudetto *Beaumarchais* dimorante in Parigi,

m' invogliarono di prevalermene per colà stampare tutte l'altre mie opere che tragedie non erano, ed alle quali avrebbero potuto essere d' intoppo le solite stitichezze censorie, le quali esistevano allora anche in Francia e non picciole. Sempre ha ripugnato moltissimo all' indole mia di dover subire revisione per poi stampare. Non già ch' io creda, nè voglia che s' abbia a stampare ogni cosa: ma per me ho adottata nell' interno la legge dell'Inghilterra, ed a quella mi attengo; nè fo mai nessuno scritto, che non potesse liberissimamente e senza biasimo nessuno dell'autore essere stampato nella beata e veramente sola libera Inghilterra. Opinioni, quante se ne vuole: individui offesi, nessuni: costumi, rispettati sempre. Queste sono state e saran sempre le sole mie leggi; nè altre se ne può ragionevolmente ammettere nè rispettare.

Ottenuta io dunque direttamente dal *Beaumarchais* di Parigi la permissione di prevalermi in *Kehl* della di lui ammirabile stamperia, con quell' occasione d' esservi capitato io stesso lasciai a que' suoi ministri il manoscritto delle mie cinque Odî, che intitolate avea *L' America Libera*, a fine che quest' Operetta mi servisse come di saggio. Ed in fatti ne riuscì così bella e corretta la stampa, ch' io poi per due e

1787 più anni consecutivi vi andai successivamente stampando tutte quelle altre opere, che si son viste o che si vedranno. E le prove me ne venivano settimanalmente spedite a rivedere in Parigi; ed io continuatamente andava sempre mutando e rimutando i bei versi interi, a ciò invitandomi oltre la smisurata voglia del far meglio anche la singolar compiacenza e docilità di quei Proti di *Kehl*, dei quali non mai abbastanza mi potrei lodare, diversissimi in ciò dai Proti compositori e torcolieri del *Didot* in Parigi, che mi hanno sì lungamente fatto fare il sangue verde, e cotanto mi hanno taglieggiato nella borsa facendomi a peso d'oro arbitrariamente ricomprare ogni mutazion di parola ch'io facessi: tal che se si suole talvolta nella vita ottenere ricompensa dell'emendarsi, io ho dovuto all'incontro pagare per emendare i miei spropositi o per barattarli.

Si tornò d'*Argentina* nella villa di *Colmar*, e pochi giorni dopo verso il finir d'Ottobre l'amico se ne partì per Torino lasciandomi sempre più desiderio di se e della sua dotta e piacevole compagnia. Si stette ancora tutto il Novembre e parte del Decembre in villa, nel qual tempo mi andai rimettendo adagino della grande scossa avuta negli intestini; e così mezzo impotente tanto verseggiai alla meglio o alla

peggio il Bruto Secondo, che dovea esser l'ultima tragedia ch'io mai farei; e quindi dovendo venir l'ultima a stamparsi non mi potea mancar poi tempo di limarla e ridurla a bene. 1787

Arrivai in Parigi, dove atteso l'impegno della intrapresa stampa era indispensabile ch'io mi fissassi a dimora: cercai casa, ed ebbi la sorte di trovarne una molto lieta e tranquilla, posta isolata sul baluardo nuovo nel Sobborgo di San Germano in cima d'una strada detta del Monte Parnasso, luogo di bellissima vista d'ottima aria e solitario come in una villa, compagno della villa di Roma ch'io aveva abitata due anni alle Terme. Si portò con noi a Parigi tutti i cavalli, di cui presso che metà cedei alla Signora sì pel di lei servizio che per diminuirne a me la troppa spesa e divagazione. Così collocatomi, a bell'agio potei attendere a quella difficile e nojosa briga dello stampare, occupazione in cui rimasi sepolto per quasi tre anni consecutivi.

Venuto intanto il Febbrajo del 1788 la mia Donna ricevè la nuova della morte del di lei marito seguita in Roma, dove egli da più di due anni si era ritirato lasciando Firenze. E benchè questa morte fosse preveduta già da un pezzo attesi i replicati accidenti che da più mesi l'avea- 1788

1788 no percosso, e lasciasse la vedova interamente libera di se, e non venisse a perdere nel marito un amico, con tutto ciò io fui con mia maraviglia testimonio oculare, ch' ella ne fu non poco compunta e di dolore certamente non finto nè esagerato; che nessun' arte mai entrava in quella schiettissima ed impareggiabile indole. E certo quel suo marito malgrado la molta disparità degli anni avrebbe trovato in lei un' ottima compagna, ed un' amica se non un' amante donna, soltanto che non l' avesse esacerbata con le continue acerbe e rozze ed ebre maniere. Io doveva questa testimonianza alla pura verità.

Continuata tutto l' 88 la stampa, e vedendomi oramai al fine del quarto volume, io dissi allora il mio parere su tutte le tragedie per poi inserirlo in fine dell' edizione. Mi trovai in quell' anno stesso finito di stampare in *Kehl* le Odi il Dialogo l' Etruria e le Rime. Onde ostinato sempre più nel lavoro, e per vedermene una volta libero, nel susseguente anno continuai con maggior fervore, e verso l' Agosto il tutto fu terminato, sì in Parigi i sei volumi delle Tragedie, che in *Kehl* le due Prose, del Principe e delle Lettere, e della Tirannide, che fu l' ultima cosa ch' io vi stampassi. Ed essendomi in quell' anno tornato sotto gli occhi il Panegirico prima

1789

stampato nell' 87, e trovatovi molte piccole cose che potrei emendare, lo volli ristampare, anche per aver tutte le opere egualmente bene stampate. Con gli stessi caratteri ed opera del *Didot* lo feci dunque eseguire; e v'aggiunsi l'Ode di *Parigi Sbastigliato* fatta per essermi trovato testimonio oculare del principio di quei torbidi, e tutto il Volumetto terminai con una Favoluccia adattata alle correnti peripezie. E così vuotato il sacco mi tacqui, nessuna altra mia Opera avendo tralasciato di stampare, fuorchè la Tramelogedia d' Abèle, perchè in questo nuovo genere facea disegno di eseguirne varie altre, e la traduzion di Sallustio, perchè non mi pensava mai di entrare nel disastroso ed inestricabile labirinto di Traduttore. 1789

CAPITOLO XIX.

Principio dei tumulti di Francia, i quali sturbandomi in più maniere di autore mi trasformano in ciarlatore. Opinione mia sulle cose presenti e future di questo regno.

Dall' Aprile dell' anno 1789 in appresso io era vissuto in molte angustie d' animo temendo ogni giorno, che un qualche di quei tanti tumulti, che insorgevano ogni giorno in Parigi dopo la convocazione de-

1789 gli Stati Generali, non mi impedisse di terminare tutte quelle mie edizioni tratte quasi al fine, e che non dovessi dopo tante e sì improbe spese e fatiche affondare alla vista del porto. Mi affrettava quanto più poteva; ma così non facevano gli artefici della tipografia del *Didot*, che tutti travestitisi in politici e liberi uomini le giornate intere si consumavano a leggere Gazzette e far leggi, in vece di comporre correggere e tirare le dovute stampe. Credei d'impazzarvi di rimbalzo. Fu dunque immensa la mia soddisfazione, quando pure arrivò quel giorno, in cui finite imballate e spedite sì in Italia che altrove furono le tanto sudate tragedie. Ma non fu lunga quella contentezza, perchè le cose andando sempre peggio, scemando ogni giorno la sicurezza e la quiete in questa Babilonia, e accrescendosi ogni giorno il dubbio e i sinistri presagj per l'avvenire, chi ci ha che fare con questi scimiotti, come disgraziatamente siamo nel caso sì la mia Donna che io, è costretto di temer sempre non potendo mai finir bene.

1790 Io dunque oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito,

perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratico, come acutamente osservò già e disse il nostro Profeta politico Machiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita scambiata e posta in discredito da questi semifilosofi, stomacato del vedere ogni giorno tanti mezzi lumi tanti mezzi delitti e nulla in somma d' intero se non se l' imperizia d' ogni parte, atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare e la licenza e insolenza avvocatesca poste stupidamente per basi di libertà, io null' altro oramai desidererei che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale, che riunisce gli incurabili e i pazzi. E già fuor ne sarei, se la miglior parte di me stesso non vi si trovasse disgraziatamente per lei intralciata dalle sue circostanze. Instupidito dunque io pure dal perenne dubitare e temere, da quasi un anno che son finite le tragedie piuttosto vegetando che vivendo, strascino assai male i miei giorni; ed insterilitomi anche non poco il cervello con quasi tre anni di continuo correggere e stampare, a nessuna lodevole occupazione non mi so nè posso rivolgere. Ho intanto ricevuto, e vo ricevendo da molte parti notizia, esservi giunta l' edizione delle mie tragedie; e pare che

trovino smercio, e non dispiacciano. Ma sic- 1780
come le nuove mi sono date da persone piuttosto amiche mie o benevole, non me ne lusingo gran fatto. Ed in fine mi sono proposto fra me e me di non accettare nè lode nè biasimo, se non mi recano e l'uno e l'altro il loro perchè; e voglio dei *Perchè* luminosi, che ridondino in utile dell'arte mia e di me. Ma di questi *Perchè* pur troppo pochi se ne raccapezza, e nessuno finora me n'è pervenuto. Onde tutto il rimanente reputo per non accaduto. Queste cose, benchè io le sapessi già prima benissimo, non mi hanno però fatto mai risparmiare nè la fatica nè il tempo per fare il meglio quant'era in me. Tanto più lode ne riceveranno forse le mie ossa col tempo, poichè io con tale tristo disinganno innanzi agli occhi ho pure sì ostinatamente persistito a far bene più assai che a far presto, non mi piegando a corteggiare mai altri che il Vero.

Quanto poi alle sei mie diverse Opere stampate in *Kehl*, non voglio pubblicare per ora altro che le due prime, cioè l'*America Libera* e la *Virtù Sconosciuta*, riserbando l'altre a tempi men burrascosi, ed in cui non mi possa esser data la vile taccia, che non mi par meritare, di aver io fatto coro con i ribaldi dicendo quel ch'essi dicono, e che pur mai non fanno, nè fare

saprebbero nè potrebbero. Con tutto ciò ho stampate quelle Opere, perchè l'occasione, come dissi, mi v'invitò, e perchè son convinto, che chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri, nessun libro essendo veramente fatto e compito, s'egli non è con somma diligenza stampato riveduto e limato sotto il torchio, direi, dall'autore medesimo. Il libro può anche non esser fatto nè compito a dispetto di tutte queste diligenze; pur troppo è così: ma non lo può certo essere veramente senz'esse. 1790

Il non aver dunque per ora altro che fare, l'aver molti tristi presentimenti, e il credermi (lo confesserò ingenuamente) di avere pur fatto qualche cosa in questi quattordici anni mi hanno determinato di scrivere questa mia vita, alla quale per ora fo punto in Parigi dove l'ho stesa in età di anni quarantuno e mesi, e ne termino il presente squarcio, che sarà certo il maggiore, il dì 27 Maggio dell'anno 1790. Nè penso di rileggere più nè guardare queste mie ciarle, fin presso agli anni sessanta, se ci arriverò, età in cui avrò certamente terminata la mia carriera letteraria. Ed allora con quella freddezza maggiore, che portano seco i molti anni, rivedrò poi questo scritto, e vi aggiungerò il conto di quei dieci o quindici anni all'incirca, che avrò forse ancora impiegati in comporre o

1790 applicare. Se io verrò ad eseguire i due o tre diversi generi in cui fo disegno di provare le mie ultime forze, aggiungerò allora quegli anni in ciò impiegati a questa quarta epoca della virilità; se no, nel ripigliare questa mia confession generale incomincierò da quegli anni miei sterili la quinta epoca della mia vecchiaja e rimbambimento, la quale, se punto avrò senno ancora e giudizio, brevissimamente siccome cosa inutile sotto ogni aspetto la scriverò.

Ma se io poi in questo frattempo venissi a morire, che è il più verisimile, io prego fin d'ora un qualche mio benevolo, nelle cui mani venisse a capitar questo scritto, di farne quell'uso che glie ne parrà meglio. S'egli lo stamperà tal quale, vi si vedrà, spero, l'impeto della veracità e della fretta ad un tempo, cose che portan seco del pari la semplicità e l'ineleganza nello stile. Nè per finire la mia vita quell'amico vi dovrà aggiunger altro di suo, se non se il tempo il luogo ed il modo in cui sarò morto. E quanto alle disposizioni dell'animo mio in quel punto l'amico potrà accertare arditamente in mio nome il lettore, che troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la Donna mia; come altresì fin ch'io vivo, in lei sola e per lei sola

vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorchè il timore di perderla: nè d'altra cosa io supplico il Cielo, che di farmi uscir primo di queste mondane miserie. 1790

Ma se poi l'amico qualunque, a cui capitasse questo scritto, stimasse bene di arderlo, egli farà anche bene. Soltanto prego, che se diverso da quel ch'io l'ho scritto gli piacesse di farlo pubblico, egli lo raccorcisca e lo muti pure a suo piacimento quanto all'eleganza e lo stile, ma dei fatti non ne aggiunga nessuni, nè in verun modo alteri i già descritti da me. Se io nello stendere questa mia vita non avessi avuto per primo scopo l'impresa non volgarissima di favellar di me con me stesso, di specchiarmi qual sono in gran parte, e di mostrarmi seminudo a quei pochi che mi volevano o vorranno conoscere veramente, avrei saputo verisimilmente anch'io restringere il sugo, se alcun ve n'ha, di questi miei quarantun anni di vita in due o tre pagine al più, con istudiata brevità ed orgoglioso finto disprezzo di me medesimo Taciteggiando. Ma io allora avrei voluto in ciò più assai ostentare il mio ingegno, che non disvelare il mio cuore. e costumi. Siccome dunque all'ingegno mio (o vero o supposto ch'ei sia) ho ritrovato bastante sfogo in tante altre mie Ope-

1790 re, in questa mi son compiaciuto di darne uno più semplice, ma non meno importante al cuor mio, diffusamente a guisa di vecchio su me medesimo, e di rimbalzo su gli uomini quali soglion mostrarsi in privato, chiacchierando.

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

PARTE SECONDA.

CONTINUAZIONE

DELLA

QUARTA EPOCA.

PROEMIETTO.

Avendo riletto circa 13 anni dopo, trovandomi fisso in Firenze, tutto quello ch' io aveva scritto in Parigi concernente la mia vita sino all' età di anni quarantuno, a poco a poco lo andai ricopiando e un pocolino ripulendo, perchè riuscisse chiaro e pianissimo lo stile. Dopo averlo ricopiato, giacchè mi trovava ingolfato nel parlar di me, pensai di continuare a descrivere questi tredici anni, nei quali mi pare anche di aver fatto pur qualche cosa che meriti d' essere saputa. E siccome gli anni crescono, le forze fisiche e morali scemano, e verisimilmente oramai ho finito di fare, mi lusingo che questa seconda parte, che sarà assai più breve della prima, sarà anche l'ultima; poichè entrato nella vecchiaja, di cui i miei 55 anni vicini mi hanno già introdotto nel limitare, e atteso il gran logoro che ho fatto di corpo e di spirito, ancorchè io viva dell' altro, nulla oramai facendo, pochissimo mi si presterà da dire.

EPOCA QUARTA.

CAPITOLO XX.

Finita interamente la prima mandata delle Stampe, mi do a tradurre Virgilio e Terenzio; e con qual fine il facessi.

Continuando dunque la Quarta Epoca dico, che ritrovandomi in Parigi come io dissi ozioso e angustiato ed incapace di crear nulla, benchè molte cose mi rimanessero che aveva disegnato di fare, verso il Giugno del 1790 cominciai così per balocco a tradurre quà e là degli squarci dell' Eneide, quelli che più mi rapivano; poi vedendo che mi riusciva utilissimo studio e dilettevole, lo cominciai da capo, per mantenermi anche nell' uso del verso sciolto. Ma tediandomi di lavorare ogni giorno la stessa cosa; per variare e rompere e sempre più imparar bene il Latino, pigliai anche a tradurre il Terenzio da capo, aggiuntovi lo scopo di tentare in quel purissimo modello di crearmi un verso comico, per poi scrivere (come da gran tempo disegnava) delle Commedie di mio, e comparire anche in quelle con uno stile originale e ben mio, come mi pareva di

1790

1790. aver fatto nelle Tragedie. Alternando dunque un giorno l'Eneide l'altro il Terenzio, in quell'anno 90 e fino all'Aprile del 92, che partii di Parigi, ne ebbi tradotto dell'Eneide i primi quattro libri, e di Terenzio l'Andria l'Eunuco e l'Eautontimorumeno. Oltre ciò per sempre più divagarmi dai funesti pensieri, che mi cagionavano le circostanze, volli disrugginirmi di nuovo la memoria, che nel comporre e stampare avea trasandata affatto, e m'inondai di squarci d'Orazio Virgilio Giovenale, e di nuovo dei Dante Petrarca Tasso e Ariosto, talchè migliaja e migliaja di versi altrui mi collocai nel cervello. E queste occupazioni di second'ordine sempre più mi insterilirono il cervello, e mi tolsero di non far più nulla del mio. Talchè di quelle Tramelogedie, di cui doveano essere sei almeno, non vi potei mai aggiungere nulla alla prima, l'Abéle; e sviato poi da tante cose perdei il tempo la gioventù e il bollore necessarj per una tal creazione, e non lo ritrovai poi mai più. Sicchè in quell'ultimo anno, ch'io stetti allora in Parigi, e così poi nei due e più seguenti altrove, null'altro più scrissi del mio fuorchè qualche Epigrammi e Sonetti per isfogare la mia giustissima ira contro gli schiavi padroni e dar pascolo alla mia malinconia. E tentai anche di scri-

vere un Conte Ugolino, Dramma misto e da unirsi poi anche alle Tramelogedie, se l'avessi eseguite. Ma dopo averlo ideato lo lasciai, nè vi potei più pensare, non che lo stendessi. L'Abéle intanto era finito ma non limato. Nell'Ottobre di quell'anno stesso 90 si fece con la mia Donna un viaggetto di quindici giorni nella *Normandia* sino a *Caen le Havre* e *Roano* bellissima e ricca provincia ch'io non conosceva, e ne rimasi molto soddisfatto ed anche un poco sollevato. Perchè quei tre anni fissi di stampa e di guai continui mi aveano veramente prosciugato il corpo e l'intelletto. L'Aprile poi vedendo sempre più imbrogliarsi le cose in Francia, e volendo almeno tentare se più pace e sicurezza si potrebbe altrove trovare, oltre ciò la mia Donna spirandosi di vedere l'Inghilterra, quella sola terra un po' libera e tanto diversa dall'altre tutte, ci determinammo di andarvi.

CAPITOLO XXI.

Quarto viaggio in Inghilterra in Olanda e ritorno a Parigi, dove ci fissiamo davvero costrettivi dalle dure circostanze.

1791 Si partì dunque verso il fine d'Aprile del 91, ed avendo intenzione di starvi del tempo, ci portammo i nostri cavalli, e si licenziò la casa in Parigi. Vi si arrivò in pochi giorni, e il paese piacque molto alla mia Donna per certi lati, per altri no. Io invecchiato non poco dalle due prime volte in poi che ci era stato lo ammirai ancora (ma un poco meno) quanto agli effetti morali del governo, ma me ne spiacque sommamente e più che nel terzo viaggio sì il clima, che il modo corrotto di vivere, sempre a tavola, vegliare fino alle due o tre della mattina, vita in tutto opposta alle lettere all'ingegno e alla salute. Passata dunque la novità degli oggetti per la mia Donna, ed io tormentatovi molto dalla gotta vagante che in quella benedetta isola è veramente indigena, presto ci tediammo di essere in Inghilterra. Succedè nel Giugno di quell'anno la famosa fuga del Re di Francia, che ripreso in *Varennes*, come ciascun seppe, fu ricondotto più che mai prigioniero in Parigi. Quest'avvenimento abbujò sempre più

gli affari di Francia; e noi vi ci trovavamo impicciatissimi per la parte pecuniaria, avendo l'uno e l'altro i due terzi delle nostre entrate in Francia, dove la moneta sparita, e datovi luogo alla carta ideale e sfiduciata ogni dì più, settimanalmente uno si vedeva scemare in mano il suo avere, che prima d'un terzo poi di mezzo poi di due terzi andava di carriera verso il bel nulla. Contristati ambedue e costretti da questa necessità, irrimediabile ci determinammo di obbedirvi e di ritornare in Francia, dove solo con la nostra cartaccia potevamo campare per allora, ma con la trista perspettiva del peggio. Nell'Agosto dunque prima di lasciar l'Inghilterra si fece un giro per l'isola, a *Bath Bristol* e *Oxford*, e tornati a Londra pochi giorni dopo ci rimbarcammo a *Douvres*.

Quivi mi accadde un accidente veramente di romanzo che brevemente narrerò. Nel mio terzo viaggio in Inghilterra nell'83 e 84 non aveva punto più saputo nè cercato nulla di quella famosa Signora, che nel mio secondo viaggio mi avea fatto pericolare per tanti versi. Solamente sentii dire ch'ella non abitava più Londra, che il Marito da cui s'era divorziata era morto, e che si credeva ne avesse sposato un altro oscuro ed ignoto. In questo quarto viaggio nei quattro e più mesi che io era stato a Lon-

1791 dra non ne avea mai sentito farne parola nè cercatone notizia, e non sapeva neppure s'ella fosse ancor viva o no. Nell'atto d'imbarcarmi a *Douvres*, precedendo io la Donna mia di forse un quarto d'ora alla nave per vedere se il tutto era in ordine, ecco che nell'atto, che dal molo stava per entrare nella nave, alzati gli occhi alla spiaggia, dove era un certo numero di persone, la prima che i miei occhi incontrano e distinguono benissimo per la molta prossimità si è quella Signora, ancora bellissima e quasi nulla mutata da quella ch'io l'avea lasciata vent'anni prima, appunto nel 1771. Credei a prima di sognare; guardai meglio, e un sorriso, ch'ella mi schiuse guardandomi, mi certificò della cosa. Non posso esprimere tutti i moti e diversi affetti contrarj, che mi cagionò questa vista. Tuttavia non le dissi parola; entrai nella nave, nè più ne uscii; e nella nave aspettai la mia Donna, che un quarto d'ora dopo giuntavi si salpò. Essa mi disse che dei Signori, che l'accompagnarono alla nave, gli aveano indicato quella Signora e nominatagliela e aggiuntovi un compendiuccio della di lei vita passata e presente. Io le raccontai come mi era occorsa agli occhi, e come andò il fatto. Tra noi non v'era mai nè finzione nè diffidenze nè disistima nè querele. Si arrivò a *Ca-*

lais ; di dove io molto colpito di quella vista così inaspettata le volli scrivere per isfogo del cuore, e mandai la mia lettera al Banchiere di *Douvres*, che glie la rimettesse in proprie mani, e me ne trasmettesse poi la risposta a *Bruxelles*, dove sarei stato fra pochi giorni. La mia lettera, di cui mi spiace di non aver serbato copia, era certamente piena d'affetti, non già d'amore, ma di una vera e profonda commozione di vederla ancora menare una vita errante e sì poco decorosa al suo stato e nascita, e di dolore che io ne sentiva tanto più pensando di esserne io stato ancorchè innocentemente o la cagione o il pretesto. Che senza lo scandalo succeduto per causa mia ella forse avrebbe potuto occultare o tutte o gran parte le sue dissolutezze, e cogli anni poi emendarsene. Ritrovai poi in *Bruxelles* circa quattro settimane dopo la di lei risposta, che fedelmente trascrivo qui in fondo di pagina, per

---

MONSIEUR.

„ Vous ne devez point douter, que les marques de votre souvenir, et de l'intèrêt que vous avez la bonté de prendre à mon sort, ne me soient sensibles et reçues avec reconnoissance, d'autant plus que je ne puis vous regarder comme l'au-

dare un'idea del di lei nuovo ed ostinato mal inclinato carattere, che in quel grado ella è cosa assai rara, massime nel bel

---

teur de mon malheur, puisque je ne suis point malheureuse, quoique la sensibilité et la droiture de votre ame vous le fassent craindre. Vous êtes au contraire la cause de ma délivrance d'un monde, dans le quel je n'étois aucunement formée pour exister, et que je n'ai jamais un seul instant regretté. Je ne sai si en cela j'ai tort, ou si un degré de fermeté ou de fièreté blamable me fait illusion, mais voila comme j'ai constamment vu ce qui m'est arrivé, et je remercie la providence de m'avoir placée dans une situation plus heureuse peut-être que je n'ai mérité. Je jouis d'une santé parfaite que la liberté et la tranquillité augmentent; je ne cherche que la société des personnes simples et honnêtes qui ne prétendent ni à trop de génie ni à trop de connoissances, qui embrouillent quelquefois les choses, et au défaut desquelles je me suffis à moi-même par le moyen des livres, du dessin, de la musique etc.; mais ce qui m'assure le plus le fond d'un bonheur et d'une satisfaction réelle c'est l'amitié et l'affection immuable d'un frere que j'ai toujours aimé par dessus tout au monde, et qui possède le meilleur des coeurs.

„ C'est pour me conformer à votre vo-

sesso. Ma tutto serve al grande studio della specie bizzarra degli uomini. 1791

Alf. Op. Tom. II. 13

---

lonté que je vous ai fait un détail aussi long de ma situation, et permettez-moi à mon tour de vous assurer du plaisir sensible, que me cause la connoissance du bonheur dont vous jouissez, et que je suis persuadée que vous avez toujours mérité. J'ai souvent depuis deux ans entendu parler de vous avec plaisir à Paris comme à Londres, où l'on admire et estime vos ecrits que je n'ai point pu parvenir à voir. On dit que vous êtes attaché à la Princesse, avec la quelle vous voyagez, qui par sa physionomie ingenue et sensée paroit bien faite pour faire le bonheur d'une ame aussi sensible et délicate que la votre.

„ On dit aussi qu'elle vous craint (je vous reconnois bien là) sans que vous le désiriez, ou peut-être sans vous vous en apperçevoir. Vous avez irrésistiblement cet ascendant sur tous ceux qui vous aiment.

„ Je vous désire du fond de mon coeur la continuation des biens et des plaisirs réels de ce monde, et si le hazard fait que nous nous rencontrions encore, j'aurai toujours la plus grande satisfaction à l'apprendre da votre main. Adieu.

Douvres ce 25 Avril.

PÉNÉLOPE.

1791 Intanto dunque noi imbarcati per Francia, sbarcati a *Calais*, prima di rimprigionarci in Parigi pensammo di fare un giro in Olanda, perchè la Donna mia vedesse quel raro monumento d'industria, occasione che forse non se le presenterebbe poi più. Si andò dunque per la spiaggia fino a *Bruges* e *Ostenda*, di là per *Anversa* a *Rotterdam* a *Amsterdamo* alla *Haja* e a *Nort-Hollande* in circa tre settimane, e in fin di Settembre fummo di ritorno in *Bruxelles*, dove la Signora avendovi le Sorelle e la Madre ci si stette qualche settimana; e finalmente dentro l'Ottobre verso il fine fummo rientrati nella Cloaca massima, dove le dure nostre circostanze ci ritraevano mal grado nostro, e ci costrinsero a pensare seriamente di fissarvi la nostra permanenza.

CAPITOLO XXII.

Fuga di Parigi, donde per le Fiandre e tutta la Germania tornati in Italia ci fissiamo in Firenze.

1792 Impiegati o perduti circa due mesi in cercare ed ammobiliare una nuova casa, nel principio del 92 ci tornammo ad abitare; ed era bellissima e comodissima. Si sperava ogni giorno, che verrebbe quello di un

qualche sistema di cose soffribile, ma più spesso ancora si disperava che mai sorgesse un tal giorno. In questo stato di titubazione la mia Donna ed io (come anche tutti quanti n'erano allora in Parigi ed in Francia, o ci aveano che fare pe' loro interessi) andavamo strascinando il tempo. Io fin da due anni e più innanzi avea fatto venir di Roma tutti i miei libri lasciativi nell' 83, e da allora in poi gli aveva anche molto accresciuti sì in Parigi, che in quest' ultimo viaggio di Inghilterra e d'Olanda. Onde per questa parte poco mi mancava ad avere ampiamente tutti i libri, che mi potessero esser utili o necessarj nella ristretta mia sfera letteraria. Onde tra i libri e la cara Compagna nessuna consolazione domestica mi mancava; solamente mancavaci la speranza viva e la verisimiglianza che ciò potesse durare. Questo pensiero mi sturbava da ogni occupazione, e mi tiravo innanzi per traduttore nel Virgilio e Terenzio, non potendo far altro. Frattanto nè in quest' ultimo nè nell' anteriore mio soggiorno in Parigi io non volli mai nè trattare nè conoscere pur di vista nessuno di quei tanti facitori di falsa libertà, per cui mi sentiva la più invincibile ripugnanza, e ne aveva il più alto disprezzo. Quindi anche fino a questo punto, in cui scrivo da più di 14 anni che

1792 dura questa tragica Farsa, io mi posso gloriare di esser vergine di lingua di orecchi e d'occhi perfino, non avendo mai nè visto nè udito nè parlato con qualunque di codesti schiavi dominanti Francesi nè con nessuno dei loro schiavi serventi.

Nel Marzo di quell'anno ricevei lettere di mia Madre, che furon l'ultime: ella vi esprimeva con caldo e cristiano affetto molta sollecitudine di vedermi, diceva, „ in „ paese, dove sono tanti torbidi, dove non „ è più libero l'esercizio della cattolica „ religione, e dove tutti tremano sempre „ ed aspettano continui disordini, e dis- „ grazie. „ Pur troppo bene diceva, e presto si avverò; ma quando mi ravviai verso l'Italia, la degnissima e veneranda matrona non esisteva più. Passò di questa vita il dì 23 Aprile 1792, in età di anni settanta compiuti.

Erasi frattanto rotta la guerra coll'Imperatore, che poi divenne generale e funesta. Venuto il Giugno, in cui si tentò già di abbattere intieramente il nome del Re, chè altro più non rimaneva, la congiura di quel giorno 20 Giugno essendo andata fallita, le cose si strascinarono ancora malamente sino al famoso dieci d'Agosto, in cui la cosa scoppiò come ognuno sa. Non sarà fuor di proposito quì riferirne il rag-

guaglio, che ne scrissi all'Abate di Caluso i 14 del mentovato Agosto 1792.

Accaduto quest'avvenimento io non indugiai più neppure un giorno, e il mio

---

AMICO CARISSIMO.

Parigi 14 Agosto 1792.

„ E' finalmente scoppiata la trama, che
„ da lungo tempo bolliva. Nella notte del
„ Giovedì ultimo dal 9 al 10 corrente si
„ cominciò a radunare in arme il Sob-
„ borgo S. Antonio, e quel di S. Mar-
„ cello, e quindi tutta la città con le stesse
„ guardie nazionali in ordine con insegne
„ e cannoni. Tutto questo esercitaccio
„ si trovò al castello del Re verso le quat-
„ tro e le cinque della mattina. Nel ca-
„ stello c'era a difesa da sei in sette-
„ cento Svizzeri, altrettante e più guar-
„ die nazionali, per lo più dubbie, e nel-
„ l'interno del castello per le camere e
„ sale circa trecento Signori e amici del
„ Re. La difesa sarebbe stata possibile,
„ se si fossero date disposizioni militari
„ vere, se si fosse uscito a incontrarli
„ in vece di aspettarli rinchiusi nei cor-
„ tili. Aggiungi che gli stessi Cannonie-
„ ri, che erano a guardia del castello mi-
„ sti fra gli Svizzeri e guardie naziona-
„ li, erano traditori, come si sapeva già
„ in parte e come s'è visto dopo. Con

1792 primo ed unico pensiero essendo di togliere da ogni pericolo la mia Donna, già dal di 12 feci in fretta in fretta tutti i preparativi per la nostra partenza. Rimaneva la

---

„ un altro Re si sarebbe potuto morire
„ con memorabilissimo esempio generosa-
„ mente: ma con un altro Re le cose non
„ sarebbero mai giunte a tal segno. Que-
„ sto Re dunque non mancò d' una certa
„ serenità rassegnata, che si direbbe co-
„ raggio in un martire, ma non in chi
„ dee morire prima di lasciarsi avvilire.
„ Aspettando egli dunque di momento in
„ momento l' attacco gli venne un mes-
„ saggio dalla perfidissima Assemblea e
„ dall' arciperfida Municipalità di Parigi,
„ che dicendogli non esser possibile in un
„ tal tumulto di assicurare la persona sua
„ l' invitavano lui e la famiglia reale a
„ ricovrarsi per il giardino delle *Tuilleries*
„ all' Assemblea, che v' è attenente; e la
„ comunicazione del castello all' Assemblea
„ pel giardino era ancor libera. Il Re
„ dunque, che avea fatto vista di volersi
„ lasciar difendere e da' suoi nobili princi-
„ palmente nell' interno, tutto a un tratto
„ cangiatosi accettò l' invito, e immediata-
„ mente passò con la famiglia sua intera
„ e pochissimi altri di Corte nel seno
„ dell' Assemblea. Or ora lo ritroveremo
„ ancora là. Torniamo al castello. Que-
„ gli Svizzeri veramente fedeli, quelle

somma difficoltà dell'ottenere passaporti per uscir di Parigi e del regno. Tanto c' industriammo in quei due o tre giorni, che il dì 15 o il dì 16 già gli avevamo otte- 1792

„ guardie nazionali parte dubbie parte
„ contrarie e tutte vili, quei poveri tre-
„ cento pronti a morire ai piedi del Re
„ nell'interno, tutti erano rimasti chiusi
„ in gabbia, gli uni nei cortili anteri-
„ ri, gli altri negli appartamenti; stan-
„ techè appena uscito il Re con una scor-
„ ta assai forte di nazionali si trovarono
„ chiusi i cancelli tutti, che dal palazzo
„ mettono nel giardino. Quì è difficile di
„ sapere se l'esercito offensivo fosse il
„ primo a sparare, o se fossero gli Sviz-
„ zeri. La probabilità è che i difendenti
„ assai minori in numero e ridotti a mal
„ partito non sieno stati i primi. Comun-
„ que sia, cominciò il fuoco, e gli Sviz-
„ zeri appuntato il cannone alla porta in-
„ vestita e presso che già sforzata fecero
„ d' artiglierie e d' altro fuoco una sal-
„ ve così micidiale, che subito quei vili
„ voltarono in rotta. Qui pare che se gli
„ Svizzeri e i trecento del di dentro fos-
„ sero balzati fuori a incalzarli, avreb-
„ bero o vinto o soggiaciuto dopo un' im-
„ mensa strage con onore immortale. Ma
„ la solita mancanza di capi, d'ordine,
„ e d' ogni cosa dee menar tutto in pre-
„ cipizio. Quei fuggiaschi in confusione

1792 nuti come forestieri, prima dai Ministri di Venezia io, e di Danimarca la Signora, che erano quasi che i soli Ministri esteri rimasti presso quel simulacro di Re;

„ e spavento trovarono il solo corpo di ca-
„ valleria che sia quì, chiamato *Gendar-*
„ *merie nationale*, composto dei più del-
„ le antiche guardie Francesi e di molti
„ servitori e cocchieri smessi e altra simil
„ genia. Costro, in vece di esser per, si
„ misero contro immediatamente, e riani-
„ mando il popolo lo ricondussero all'attac-
„ co. Frattanto le guardie nazionali rima-
„ ste co' Svizzeri vedendo tornare più gran
„ folla si misero anch'esse per lo più con-
„ tra gli Svizzeri, che presi in mezzo
„ tutti perirono, ma disordinatamente rot-
„ ti fuggendo quà e là dispersi, come vole-
„ va il tributo dell'essere stati al soldo
„ di Francia, il che vuol sempre dire non
„ soldati. Il macello di essi durò quel
„ giorno e il seguente, per le vie nel-
„ le case in ogni parte cercandoli e am-
„ mazzandoli, sempre trenta contro uno
„ secondo la lodevole usanza di costoro.
„ I Signori ch' erano rimasti dentro, par-
„ te scese ai cortili anteriori; e combattè
„ e però fra gli Svizzeri; parte, e furo-
„ no i più, pervennero a rompere i can-
„ celli che mettean nel giardino, e or
„ combattendo or fuggendo misti cogli
„ Svizzeri, che anche per di là si sbau-

poi con molto più stento si ottenne dalla Sezione nostra Comunitativa detta *du Mont-blanc* degli altri passaporti, uno per ciascheduno individuo, sì per noi due che

---

„ davano, furon molti uccisi e molti sal-
„ vati secondo i soliti accidenti di simili
„ tumulti. Il castello fu invaso; non fu
„ saccheggiato, ma tutto guasto, e ogni
„ cosa disfatta e dispersa. Molti ladri fu-
„ ron uccisi dal popolo, che si credè con
„ questo di legittimare l'invasione: e sul
„ totale il latrocinio aperto è il solo dei
„ sette peccati mortali, che non sia por-
„ tato in trionfo quì; perchè tutti gli al-
„ tri hanno cambiato nome, e sono la ba-
„ se del presente sistema. La cagione di
„ tutto questo tumulto è stata in due pa-
„ role che i sediziosi dell'Assemblea non
„ si sentendo in bastante numero per aver
„ la decisa maggiorità nel votare lo sca-
„ dimento del Re, che pur voleano, han-
„ no fatto venir il popolo bestia, che ha
„ in questo modo compiuta la propria e
„ l'universale rovina. Il Re è rimasto
„ intanto all'Assemblea tutto quel giorno;
„ la notte lui e la famiglia sua ebbero
„ tre celle di Bernardini nel loro Con-
„ vento attenente l'Assemblea, e ci sono
„ ancora presentemente, mancanti di ca-
„ micie e calzette, nutriti dal ristorato-
„ re, con un servo in due; e quei po-
„ chissimi di Corte, che l'aveano accom-

1792 per ogni Servitore e Cameriera, con la pittura di ciascuno, di statura pelo età sesso e che so io. Muniti così di tutte queste schiavesche patenti avevamo fissato la partenza nostra pel Lunedì 20 Agosto; ma un giusto presentimento, trovandoci allestiti, mi fece anticipare, e si partì il dì 18, Sabbato, nel dopo pranzo. Appena giunti alla *Barriere blanche*, che era la nostra uscita la più prossima per pigliar la via di S. Dionigi per *Calais*, dove ci avviavamo per uscire al più presto di quell'infelice paese, vi ritrovammo tre o quattro soli soldati di guardie nazionali con un Uffiziale, che visti i nostri passaporti si disponeva ad aprirci il cancello di quell' immensa prigione e lasciarci ire a buon viaggio. Ma v'era accanto alla Barriera una Bettolaccia, di dove sbucarono fuori ad un tratto una tren-

---

„ pagnato e servito il primo e secondo
„ giorno, jer l'altro fur cacciati. Il trat-
„ tamento in somma è stato ed è tale,
„ che la morte mi parrebbe un fiore. La
„ rivoluzione nel governo è totale. La
„ Costituzione nata fradicia è morta e se-
„ polta. L' Assemblea ha tutti i poderi
„ in se; dice provvisoriamente, e gliel
„ credo, ma li perderà in altro modo di
„ quel che si pensa. E' intimata pel 20
„ Settembre una Convenzione Naziona-
„ le ec. ec.

tina forse di manigoldi della plebe scamiciati ubriachi e furiosi . Costoro viste due carrozze, che tante n'avevamo molto cariche di bauli e imperiali, ed una comitiva di due donne di servizio e tre uomini, gridarono che tutti i ricchi se ne volevano fuggir di Parigi, e portar via tutti i loro tesori e lasciarli essi nella miseria e nei guai. Quindi ad altercar quelle poche e triste guardie con quei molti e tristi birbi, esse per farci uscire, questi per ritenerci. Ed io balzai di carrozza fra quelle turbe, munito di tutti quei sette passaporti, ad altercare e gridare e schiamazzar più di loro, mezzo col quale sempre si viene a capo dei Francesi. Ad uno ad uno si leggevano e facevano leggere da chi di quelli legger sapeva le descrizioni delle nostre respettive figure. Io pieno di stizza e furore, non conoscendo in quel punto o per passione sprezzando l'immenso pericolo che ci soprastava, fino a tre volte ripresi in mano il mio passaporto, e replicai ad alta voce; „ Vedete, sentite; Alfieri è il mio nome; Italiano e non Francese; grande; magro; sbiancato; capelli rossi; son io quello, guardatemi: ho il passaporto: l'abbiamo avuto in regola da chi lo può dare; e vogliamo passare, e passeremo per Dio. „ Durò più di mezz'ora questa piazzata; mostrai buon contegno, e 1792.

1792 quello ci salvò. Si era frattanto ammassata più gente intorno alle due carrozze, e molti gridavano: diamoli il fuoco a codesti legni; altri, pigliamoli a sassate; altri, questi fuggono; son dei nobili e ricchi; portiamoli indietro al palazzo della Città, che se ne faccia giustizia. Ma in somma il debole ajuto delle quattro guardie nazionali, che tanto qualcosa diceano per noi, ed il mio molto schiamazzare e con voce di banditore replicare e mostrare i passaporti, e più di tutto la mezz'ora e più di tempo in cui quei scimiotigri si stancarono di contrastare rallentò l'insistenza loro; e le guardie accennatomi di salire in carrozza, dove avea lasciato la Signora, si può credere in quale stato, io rientratovi, rimontati i postiglioni a cavallo si aprì il cancello, e di corsa si uscì accompagnati da fischiate insulti e maledizioni di codesta genia. E buon per noi che non prevalse di essere ricondotti al palazzo di Città, che arrivando così due carrozze in pompa stracariche con la taccia di fuggitivi in mezzo a quella plebaccia si rischiava molto; e saliti poi innanzi ai birbi della Municipalità, si era certi di non poter più partire, e d'andare anzi prigioni, dove se ci trovavamo nelle carceri il dì 2 Settembre, cioè 15 giorni dopo, ci era fatta la festa insieme con tan-

ti altri galantuomini, che crudelmente vi furono trucidati. Sfuggiti di un tale inferno in due giorni e mezzo arrivammo a *Calais* mostrando forse 40 e più volte i nostri passaporti: ed abbiamo saputo poi che noi eramo stati i primi forestieri usciti di Parigi e del regno dopo la catastrofe del 10 Agosto. Ad ogni Municipalità per istrada, dove ci conveniva andare e mostrare i nostri passaporti, quei che li leggevano rimanevano stupefatti ed attoniti alla prima occhiata che ci buttavan sopra, essendo quelli stampati e cassatovi il nome del Re. Poco e male erano informati di quel che fosse accaduto in Parigi, e tutti tremavano. Son questi gli auspicj, sotto cui finalmente uscii della Francia colla speranza ed il proponimento di non capitarvi più mai. Giunti a *Calais*, dove non ci fecero difficoltà di proseguire fino alle frontiere di Fiandra per Gravelina, preferimmo di non c'imbarcare, e di renderci subito a *Bruxelles*. Ci eramo diretti a *Calais*, perchè non essendo ancora guerra cogli Inglesi si pensò che si potea più facilmente andare in Inghilterra che in Fiandra, dove la guerra si faceva vivamente. Giunti a *Bruxelles* la Signora volle rimettersi un poco dalle paure sofferte collo stare un mesetto in villa colla Sorella e il degnissimo suo Cognato. Là poi si ricevettero lettere di

1792 Parigi dalla nostra gente lasciatavi, che quello stesso Lunedì che avevamo destinato al partire, 20 Agosto, ma che io fortunatamente avea anticipato due giorni, era venuta in corpo quella stessa Sezione che ci avea dati i passaporti (vedi stupidità e pazzia) per arrestare la Signora e condurla in prigione. Già si sa, perchè era nobile ricca ed illibata. A me, che sempre ho valuto meno di essa, non facevano per allora quell'onore. Ma in somma, non ci ritrovando, aveano confiscato i nostri cavalli mobili libri e ogni cosa; poi sequestrate le entrate, e dichiaratici amendue Emigrati. E così pure poi ci fu scritta la catastrofe e gli orrori seguiti in Parigi il dì 2 Settembre, e si ringraziò e benedì la Provvidenza che ce n' aveva scampati.

Visto poi sempre più oscurarsi il cielo di quel paese, e nata nel terrore e nel sangue quella sedicente repubblica, noi saviamente ascrivendo a guadagno tutto quello che ci potea rimanere altrove, ci ponemmo in via per l'Italia il dì 1 Ottobre; e per *Aquisgrana Francfort Augusta* ed *Inspruck* venuti all'Alpi, e lietamente varcatele ci parve di rinascere il dì, che ci ritrovammo nel bel paese *quì* dove il Si suona. Il piacere di esser fuori di carcere e di ricalcare con la mia Donna queste

stesse vie, che più volte avea fatte per gire a trovarla, la soddisfazione di potere liberamente godere la sua santa compagnia, e sotto l'ombra sua di potere ripigliare i miei cari studj, mi tranquillizzarono e serenarono a segno, che da Augusta sino in Toscana mi si riaprì la fonte delle rime, e ne venni seminando e raccogliendo in gran copia. Si arrivò finalmente il dì 3 Novembre in Firenze, donde non ci siamo più mossi, e dove ritrovai il vivo tesoro della lingua, che non poco mi compensò delle tante perdite d'ogni sorte, che dovei sopportare in Francia. 1795

CAPITOLO XXIII.

A poco a poco mi vo rimettendo allo studio. Finisco le traduzioni. Ricomincio a scrivere qualche coserella di mio. Trovo casa piacentissima in Firenze; e mi do al recitare.

Appena giunto in Firenze, ancorchè per quasi un anno non vi si potesse trovar casa che ci convenisse, tuttavia il sentir di nuovo parlare quella sì bella e a me sì preziosa lingua, il trovar gente quà e là che mi andava parlando delle mie tragedie, il vederle quà e là (benchè male) pure frequentemente recitate, mi ridestò

1792 qualche spirito letterario, che nei due ultimi decorsi anni mi si era presso che spento nel cuore. La prima coserella, che mi venne ideata e fatta di mio (dopo quasi tre anni che non avea più composto nulla fuorchè qualche rime) fu l'Apologia del Re Luigi XVI, che scrissi nel Decembre di quell'anno. Successivamente poi riprese caldamente le due traduzioni che sempre camminavan di fronte, il Terenzio e l'Eneide, nel seguente anno 1793 le portai al 1793 fine, non però limate nè perfette. Ma il Sallustio, che era stata quasi che la sola cosa a cui un pochino avessi atteso nel viaggio d'Inghilterra e d'Olanda (oltre tutte le Opere di Cicerone che avea caldamente lette e rilette) e che avea moltissimo corretto e limato, lo volli anche ricopiare intero in quell'anno 93, e così mi credei avergli dato l'ultimo pulimento. Stesi anco una prosa Storico satirica su gli affari di Francia compendiatamente, la quale poi, ritrovatomi un diluvio di composizioni poetiche, Sonetti ed Epigrammi su quelle risibili e dolorose vertenze, ed a tutti que' membri sparsi volendo dar corpo e sussistenza, volli che quella prosa servisse come di prefazione all'opera che intitolerei il *Misogallo*, e verrebbe essa a dare quasi ragione dell'Opera.

Ravviatomi così a poco a poco allo stu-

dio, ancorchè forte spennacchiati nell'avere sì la mia Donna che io, tuttavia rimanendoci pur da campare decentemente, ed amandola io sempre più, e quanto più bersagliata dalla sorte tanto più riuscendomi ella una cosa e carissima e sacra, il mio animo si andava acquetando, e più ardente che mai l'amor del sapere mi ribolliva nella mente. Ma allo studio vero, quale avrei voluto intraprendere, mi mancavano i libri, avendone salvati soli circa 150 volumi di picciole edizioncelle di Classici che portai meco, e perduti tutti gli altri a Parigi, nè mai più pure richiestili a chi che si fosse, se non se più per celia che seriamente una volta nel 95 pel mezzo d'un mio conoscente Italiano, che trattava degli affari in Parigi; e gli mandai un Epigramma, in cui richiedeva i miei libri. Si trova l'Epigramma e la risposta e la ricevuta mia ultima in una lunga mia nota addossata in fine della prosa seconda del Misogallo. Quanto poi al comporre, benchè io avessi il mio piano ideato per almeno altre cinque Tramelogedie sorelle dell'Abéle, attese le passate ed anche presenti angustie dell'animo mi si era spento il bollore giovenile inventivo, la fantasia accasciata, e gli anni preziosi ultimi della gioventù spuntati ed ottusi, direi, dalla stampa e dai guai, che per più di cin-

1793 que anni mi avean sepolto l'animo, non me la sentivo più; ed in fatti dovei abbandonarne il pensiero non mi trovando più il robusto furore necessario ad un tale pazzo genere. Smessa dunque quell' idea, che pur tanto mi era stata cara, mi volli rivolgere alle Satire, di cui fatto avea sol la prima, che poi serve all'altre di prologo; bastantemente mi era andato esercitando in quest'arte negli squarci diversi del Misogallo, onde non disperava di riuscirvi; e ne scrissi la seconda ed in parte la terza; ma non era ancora abbastanza raccolto in me stesso; male alloggiato, senza libri, non avea quasi il cuore a nulla.

Questo mi fece entrare in un nuovo perditempo, quello del recitare. Trovati in Firenze alcuni Giovani e una Signora, che mostravano genio e capacità da ciò, s'imparò il Saúl, e si recitò in casa privata e senza palco a ristrettissima udienza con molto incontro nella primavera del 93. In fine poi di quell'anno si ritrovò presso il Ponte S. Trinita una casa graziosissima benchè piccola posta al Lung'Arno di mezzogiorno, casa dei Gianfigliazzi, dove tornammo in Novembre, e dove ancora mi trovo, e verisimilmente, se non mi saetta altrove la sorte, ci morrò. L'aria, la vista, ed il comodo di questa casa mi restituì gran parte delle mie facoltà intellet-

tuali e creative, meno le Tramelogedie, cui non mi fu più possibile mai d'innalzarmi. Tuttavia, avviatomi l'anno prima al balocco del recitare, volli ancora perdere in questa primavera del 94 altri tre buoni mesi; e si recitò da capo in casa mia il Saúl, di cui io faceva la parte; poi il Bruto primo, di cui pure faceva la parte. Tutti dicevano, e pareva anche a me di andar facendo dei progressi non piccoli in quell' arte difficilissima del recitare; e se avessi avuto più gioventù e nessun altro pensiero, mi parea di sentir in me crescere, ogni volta ch'io recitava, la capacità e l'ardire e la riflessione e la gradazione dei tuoni e la importantissima varietà continua dei presto e adagio piano e forte pacato e risentito, che alternati sempre a seconda delle parole vengono a colorir la parola, e scolpire direi il personaggio, ed incidere in bronzo le cose ch'ei dice. Parimente la compagnia addestrata al mio modo migliorava di giorno in giorno; e tenni allora per cosa più che certa, che se io avessi avuto danari tempo e salute da sprecare avrei in tre o quattr'anni potuto formare una compagnia di tragici se non ottima almeno assai e del tutto diversa da quelle, che in Italia si van chiamando tali, e ben diretta su la via del vero e dell'ottimo.

1794

1795 Questo perditempo mi tenne ancora molto indietro nelle mie occupazioni per tutto quell'anno e quasi anche il seguente 95, in cui poi feci la mia ultima strionata recitando in casa mia il Filippo, in cui feci alternativamente le due così diverse parti di Filippo e di Carlo, e poi da capo il Saúl, che era il mio personaggo più caro, perchè in esso vi è di tutto, di tutto assolutamente. Ed essendovi in Pisa in casa particolare di Signori un'altra compagnia di dilettanti, che vi recitavano pure il Saúl, io invitato da essi di andarvi per la Luminara ebbi là pueril vanagloria di andarvi, e là recitai per una sola volta e per l'ultima la mia diletta parte del Saúl, e là rimasi quanto al teatro morto da Re.

Intanto nel decorso di quei due e più anni ch'io era già stato in Toscana mi era dato a poco a poco a ricomprar libri, e riacquistati quasi che tutti i libri di lingua Toscana che già aveva avuti, ed acquistati ed accresciuti anche di molto tutti i Classici Latini vi aggiunsi anche, non so allora perchè, tutti i Classici Greci di edizioni ottime Greco-Latine, tanto per averli e saperne se non altro i nomi.

CAPITOLO XXIV.

La curiosità e la vergogna mi spingono a leggere Omero, ed i Tragici Greci nelle traduzioni letterali. Proseguimento tepido delle Satire, ed altre coserelle.

Meglio tardi che mai. Trovandomi dunque in età di anni 46 ben suonati, ed aver bene o male da 20 anni esercitata e professata l'arte di Poeta Lirico e Tragico, e non aver pure mai letto nè i Tragici Greci nè Omero nè Pindaro nè nulla in somma, una certa vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche una lodevole curiosità di vedere un po' cosa aveano detto quei padri dell'arte. E tanto più cedei volentieri a questa curiosità e vergogna, quanto da più e più anni, mediante i viaggi i cavalli la stampa la lima le angustie d'animo e il tradurre, mi trovava rinminchionito a tal segno, che avrei ben potuto oramai aspirare all'erudito, che non è poi in somma altro che buona memoria di suo e roba d'altri; ma disgraziatamente anche la memoria, ch'io avea già avuta ottima, mi si era assai indebolita. Con tutto ciò per isfuggire l'ozio, cavarmi dallo strione, ed uscire un pocolin più dall'asino, mi accinsi all'impresa. E successivamente Omero, Esiodo, i tre Tragici, Aristofane, ed Ana- 1795

1795 creonte lessi ad oncia ad oncia studiandoſi nelle traduzioni letterali Latine, che sogliono porsi a colonna col testo. Quanto a Pindaro vidi ch'egli era tempo perduto; perchè le alzate liriche tradotte letteralmente troppo bestial cosa riuscivano; e non potendolo leggere nel testo lo lasciai stare. Così in questo assiduo studio ingratissimo e di poco utile oramai per me, che spossato non producea più quasi nulla, c'impiegai quasi che un anno e mezzo.

1796 Alcune rime intanto andava anche scrivendo, e le Satire crebbero in tutto il 96, fino a sette di numero. Quell'anno 96 funesto all'Italia per la finalmente eseguita invasione dei Francesi, che da tre anni tentavano, mi abbujò sempre più l'intelletto, vedendomi rombar sovra il capo la miseria e la servitù. Il Piemonte straziato; già già mi vedea andare in fumo l'ultima mia sussistenza rimastami. Tuttavia preparato a tutto, e ben risoluto in me stesso di non accattar mai nè servire, tutto il di meno di queste due cose lo sopportava con forte animo; e tanto più mi ostinava allo studio come sola degna diversione a sì sozzi e nojosi fastidj.

CAPITOLO XXV.

Per qual ragione, in qual modo, e con quale scopo mi risolvessi finalmente a studiare da radice seriamente da me stesso la Lingua Greca.

Fin dall'anno 1778, quando si trovava meco in Firenze il carissimo amico Caluso, io così per ozio e curiosità leggerissima mi era fatto scrivere da lui sur un foglio volante il semplice alfabeto Greco majuscolo e minuscolo, e così alla peggio imparato a conoscer le lettere ed anche a nominarle e non altro. Non ci avea poi badato mai più per tanti anni. Ora due anni addietro, quando mi posi a leggere le traduzioni letterali, come dissi, ripescai quel mio alfabeto fra i fogli, e trovatolo mi rimisi a raffigurar quelle lettere e dirne il nome col solo pensiero di gettare di quando in quando gli occhi su la colonna del Greco, e vedere se mi veniva fatto di raccapezzare il suono di una qualche parola di quelle che per essere composte o straordinarie dalla traduzione letterale mi destavano curiosità del testo. Ed io veramente guardava di tempo in tempo quei caratteri posti a colonna con occhio bieco e fremente, appunto come la Volpe della favola guardava i proibiti grappoli invano sospirati. 1796

1796 Mi si aggiungeva un fortissimo ostacolo fisico; che le mie pupille non volean saper niente di quel maladetto carattere; e foss' egli grande o piccolo, sciolto o legato, mi venivano le traveggole tosto ch'io le fissava, e con molta pena compitando ne portava via una parola per volta, delle brevi; ma un verso intero non lo potea nè leggere nè fissare nè pronunziare nè molto meno ritenerne materialmente la romba a memoria.

Oltre ciò non assuefatto, per natura nemico e oramai incapace di applicazione servile di occhio e di mente grammaticale, e non dotato di nessuna facilità per le lingue (avendo tentato due volte e tre l'Inglese, nè mai venutone a capo) giunto a tale età senza aver mai saputo una grammatica qualunque, neppur l'Italiana, nella quale non errava forse oramai, ma per abitudine del leggere, non per poter dare nè ragione nè nomi dell'operato; con questo bel corredo d' impedimenti fisici e morali, tediato dal leggere quelle traduzioni, presi con me stesso l'impegno di voler tentare di superarli da me; ma non ne volli parlare con chi che sia, neppure con la mia Donna, che è tutto dire. Consumati avendo dunque già due anni su i confini della Grecia, senza mai essermivi potuto introdurre altro che colla coda dell' occhio, italai e la volli vincere.

Comprate dunque Grammatiche a josa, prima nelle Greco-Latine, poi nelle Greche sole, per far due studj in uno, intendendo e non intendendo, ripetendo tutti i giorni il *ty pto* e i verbi circonflessi e i verbi in *mi* (il che presto svelò il mio arcano alla Signora, che vedendomi sempre susurrar fra le labbra volle finalmente sapere e seppe quel ch'era) ostinandomi sempre più, sforzando e gli occhi e la mente e la lingua, pervenni infine dell'anno 1797 a poter fissare qualunque pagina di Greco qualunque carattere prosa o verso senza che gli occhi mi traballassero più, ad intendere sempre benissimo il testo, facendo il contrario su la colonna Latina di quel che avea fatto dianzi sul Greco, cioè gittando rapidamente l'occhio su la parola Latina corrispondente alla Greca, se non l'avea mai vista prima o se me ne fossi scordato, e finalmente a leggere ad alta voce speditamente con pronunzia sufficiente, rigorosa per gli spiriti e accenti e dittonghi come sta scritto, e non come stupidamente pronunziano i Greci moderni, che si son fatti senz'avvedersene un alfabeto con cinque jota; talchè quel loro Greco è un continuo jotacismo, un nitrir di cavalli più che un parlare del più armonico popolo che già vi fosse. Ed aveva vinto questa difficoltà del leggere e pro- 1797

1797 nunziare col mettermi in gola ed abbajare ad alta voce, oltre la lezione giornaliera di quel Classico che studiava, anche ad altre ore, per due ore continue, ma senza intendere quasi che nulla attesa la rapidità della lettura e la romba della sonante alta pronunzia, tutto Erodoto, due volte Tucidide con lo Scoliaste suo, Senofonte, tutti gli Oratori minori, e due volte il Proclo sovra il Timeo di Platone, non per altra ragione fuorchè per essere di stampa più scabra a leggersi piena di abbreviature.

Nè una tale improba fatica mi debilitò, come avrei creduto e temuto, l'intelletto. Che anzi ella mi fece per così dire risorgere dal letargo di tanti anni precedenti. In quell'anno 97 portai le Satire al numere di 17 come sono. Feci una nuova rassegna delle molte e troppe rime, che fatte ricopiare limai. E finalmente cominciatomi ad invaghire del Greco quanto più mi pareva d'andarlo intendicchiando cominciai anche a tradurre prima l'Alceste d'Euripide, poi il Filottete di Sofocle, poi i Persiani di Eschilo, ed in ultimo per avere o dare un saggio di tutti le Rane di Aristofane. Nè trascurai il Latino, perchè studiassi del Greco; che anzi in quell'anno stesso 97 lessi e studiai Lucrezio e Plauto, e lessi il Terenzio, del quale per una

bizzarra combinazione io mi trovava aver tradotto tutte le sei Commedie a minuto senza però averne mai letta una intera. Onde se sarà poi vero ch'io l'abbia tradotto, potrò barzellettare col vero dicendo d'averlo tradotto prima d'averlo letto e senza averlo letto. 1797

Imparai anche oltre ciò i metri diversi d'Orazio, spinto dalla vergogna di averlo letto studiato e saputo direi a memoria senza saper nulla de' suoi metri; e così parimente presi una sufficiente idea dei metri Greci nei Cori, e di quei di Pindaro, e d'Anacreonte. In somma di quell'anno 97 mi raccorciai le orecchie di un buon palmo almeno ciascuna; nè altro scopo m'era prefisso da tanta fatica che di scuriosirmi disasinirmi e tormi il tedio dei pensieri dei Galli, cioè disceltizzarmi.

CAPITOLO XXVI.

Frutto da non aspettarsi dallo studio serotino della Lingua Greca; io scrivo (spergiuro per l'ultima volta ad Apollo) l'Aiceste Seconda.

Non aspettando dunque nè desiderando altro frutto che i sopraddetti, ecco, che il buon Padre Apollo me ne volle egli spontaneamente pure accordar uno e non pic- 1798

1798 colo, per quanto mi pare. Fin dal 96 quando stava leggendo, com'io dissi, le traduzioni letterali, avendo già letto tutto Omero ed Eschilo e Sofocle e cinque tragedie di Euripide, giunto finalmente all'Alceste, di cui non avea mai avuta notizia nessuna, fui sì colpito e intenerito e avvampato dai tanti affetti di quel sublime soggetto, che dopo averla ben letta scrissi su un fogliolino che serbo le seguenti parole, „ Firenze 18 Gennajo 1796. Se io „ non avessi giurato a me stesso di non „ più mai comporre tragedie, la lettura „ di questa Alceste di Euripide mi ha tal„ mente toccato e infiammato, che così su „ due piedi mi accingerei caldo caldo a „ distendere la sceneggiatura d'una nuo„ va Alceste, in cui mi prevarrei di tutto „ il buono del Greco accrescendolo se sa„ pessi, e scarterei tutto il risibile, che „ non è poco nel testo. E da prima così „ creerei i personaggi diminuendoli. „ E vi aggiunsi i nomi dei Personaggi quali poi vi ho posto; nè più pensai a quel foglio. E proseguii tutte l'altre di Euripide, di cui non più che le precedenti nessuna mi destò quasi che niuno affetto. Tornando poi in volta l'Euripide da rileggersi, come praticava di leggere ogni cosa due volte almeno, venuta l'Alceste, stesso affetto, stesso trasporto, stesso desiderio, e

nel Settembre dell'anno stesso 96 ne stesi la sceneggiatura, coll'intenzione di non farla mai. Ma intanto aveva intrapresa a tradurre la prima di Euripide, ed in tutto il 97 l'ebbi condotta a termine: ma non intendendo allora, come dissi, punto il Greco, l'ebbi per allora tradotta dal Latino. Tuttavia quell'aver tanto che fare con codesta Alceste nel tradurla sempre di nuovo mi andava accendendo di farla di mio; finalmente venne quel giorno, nel Maggio 98, in cui mi si accese talmente la fantasia su questo soggetto, che giunto a casa dalla passeggiata mi posi a stenderla, e scrissi d'un fiato il primo atto, e ci scrissi in margine, „ Steso con furore maniaco „ e lagrime molte; „ e nei giorni susseguenti stesi con eguale impeto gli altri quattr'atti, e l'abbozzo dei Cori, ed anche quella prosa che serve di schiarimento, e il tutto fu terminato il dì 26 Maggio, e così sgravatomi di quel sì lungo e sì ostinato parto ebbi pace; ma non per questo disegnava io di verseggiarla nè di ridurla a termine.

Ma nel Settembre del 98 continuando, come dissi, lo studio vero del Greco, con molto fervore mi venne pensiero di andare sul testo riscontrando la mia traduzione dell'Alceste Prima per così rettificarla e sempre imparar qualche cosa di quella lin-

1708 gua, che nulla insegna quanto il tradurre a chi s' ostina di rendere o di almeno accennare ogni parola imagine e figura del testo. Rimpelagatomi dunque nell' Alceste Prima mi si riaccese per la quarta volta il furor della mia, e presala e rilettala e pianto assai e piaciutami il dì 30 Settembre 98 ne cominciai i versi, e furon finiti anche coi Cori verso il dì 21 Ottobre. Ed ecco in qual modo io mi spergiurai dopo dieci anni di silenzio. Ma tuttavia, non volendo io essere nè plagiario nè ingrato, e riconoscendo questa tragedia esser pur sempre tutta d' Euripide o non mia, fra le traduzioni l' ho collocata, e là dee starsi sotto il titolo di Alceste Seconda al fianco inseparabile dell' Alceste Prima sua madre. Di questo mio spergiuro non avea parlato con chi che sia, neppure alla metà di me stesso. Onde mi volli prendere un divertimento, e nel Decembre invitate alcune persone la lessi come traduzione di quella di Euripide, e chi non l' avea ben presente ci fu colto fin passato il terz' atto; ma poi chi se la rammentava svelò la celia, e cominciatasi la lettura in Euripide, si terminò in me. La tragedia piacque; ed a me come cosa postuma non dispiacque, benchè molto ci vedessi da torre e limare. Lungamente ho narrato questo fatto, perchè, se quell'Alceste sarà col tempo tenuta

per buona, si studi in questo fatto la natura spontanea dei Poeti d'impeto, e come succede che in quel che vorrebbero fare talvolta non riescono, e quel che non vorrebbero si fa fare e riesce. Tanto è da valutarsi e da obbedirsi l'impulso naturale Febéo. Se poi non è buona, riderà il lettore doppiamente a mie spese sì nella vita che nell'Alceste, e terrà questo Capitolo come un' anticipazione sull'Epoca quinta da togliersi alla virilità e regalarsi alla vecchiaja. 1798

Queste due Alcesti saputesi da alcuni in Firenze svelarono anche il mio studio Greco, che avea sempre occultato a tutti, per fino all'amico Caluso; ma egli lo venne a sapere nel modo che dirò. Aveva mandato verso il Maggio di quest'anno un mio ritratto, bel quadro molto ben dipinto dal Pittore Saverio *Fabre* di *Montpellier*. Dietro a quel mio ritratto, che mandava in dono alla Sorella, aveva scritto due versetti di Pindaro. Ricevuto il ritratto, graditolo molto, visitatolo per tutti i lati, e visti da mia Sorella quei due scarabocchini Greci fece chiamare l'amico anche suo Caluso, che glie li interpretasse. L'Abate conobbe da ciò che io aveva almeno imparato a formare i caratteri; ma pensò bene, che non avrei fatto quella boriosa pedanteria e impostura di scrivere un' epigrafe che non intendessi. Onde subito mi scrisse per tacciarmi di dissi-

1798 mulatore, di non gli aver mai parlato di questo mio nuovo studio. Ed io allora replicai con una letterina in lingua Greca,

---

Τῷ Παισόφῳ

ΘΩΜΑι ΚΑΛΟΥΣΙΩι

ταύτας πεντηκοντοστοὺς νεανίσκου

πρωθυσέρας παιδικὰς

ΟΥΙΚΤΟΡΙΟΣ ΑΛΦΗΡΙΟΣ

ὁ τῶν μαθητῶν ἐλάχιστος

εἰς τὰς Ἑλληνικὰς εἰσαγωγὰς τῇ διετίᾳ

αὐτοδίδακτος ἔπεμπον ἔτει ᾳψϛζ.

Ἐπειδή, ὦ φίλτατε, ἀρχόντων παππαχοῦ, ὀλίγα δεῖ, τῶν δούλων δημίων, τῶν ἀγαθῶν ἑκάστῳ ἐπάνω τῆς κεφαλῆς ἀεὶ ἐπίκειται ὁ πέλεκυς, ἅ τε Πινδάρου παραινέσαντος, ὅτι

. . . . . δόλιος αἰὼν

Ἐπ' ἀνδράσι κρέμαται

Ἐλίσσων βιότου πόρον.

ἐμοὶ δεδόκται τῶν ὅσα τῆς σήμερον πάντων μου συγγραμμάτων, ἐφ' οἷς ἡ ὅλη ἀληθῶς (εἰ γε μίαν ἔχομαί ποτε) ἐμή ἐστιν οὐσία, ἀλλά μήν τὸν πίνακα πρὸς τὸ, ὥσπερ ἐν ἱερῷ σασθησόμενον παραδοῦναι. Ἐρρῶσο.

che da me solo mi venne raccozzata alla meglio, di cui do quì il testo e la traduzione, e ch' egli non trovò cattiva per

---

Al dottissimo

TOMMASO CALUSO

questi preposteri trastulli di giovinetto quinquagenario

VITTORIO ALFIERI

il menomo de' discepoli agli elementi Greci in un biennio per se stesso ammaestrato mandava l'anno 1797.

Poichè, o carissimo, dominando presso che per tutto gli schiavi boja, sul capo a ciascun buono sempre sovrasta la scure, e ci ammonisce Pindaro, che

L' età ingannevol pende
Su gli uomini, volgendo della vita
Il corso e la partita;

ho risoluto di tutte l' opere mie sino al dì d' oggi, che sono il totale avere (se alcun saranne mai) veramente mio, almeno l' indice de' titoli deporre presso di te quasi in tempio, che il salvi. Sta sano.

1798 uno studente di cinquant' anni, che da un anno e mezzo circa s' era posto alla Grammatica; ed accompagnai con la epistoluzza Greca quattro squarci delle mie quattro traduzioni, per saggio degli studj fatti sin a quel punto.

Ricevuto così da lui un po' di lode mi confortai a proseguire sempre più caldamente. E mi posi all'ottimo esercizio, che tanto mi avea insegnato sì il Latino che l'Italiano, di imparare delle centinaja di versi di più autori a memoria.

Ma in quello stess' anno 98 mi toccò in sorte di ricevere e scrivere qualche lettere da persona ben diversa in tutto dall'amico Caluso. Era, come dissi e ognuno sa, invasa la Lombardia dai Francesi fin dal 96. Il Piemonte vacillava: una trista tregua sotto nome di pace avea fatta l'Imperatore a *Campo-Formio* col Dittator Francese; il Papa era traballato, ed occupata e schiavi-democratizzata la sua Roma; tutto d' ogni intorno spirava miseria indegnazione ed orrore. Era allora ambasciatore di Francia in Torino il Sig.*** della classe o mestiere dei letterati in Parigi, il quale lavorava in Torino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un Re vinto e disarmato. Di costui ricevei inaspettatamente una lettera con mio grande stupore e rammarico. Si la proposta che la risposta e la replica e

contro replica inserisco quì a guisa di nota, affinchè sempre più si veda, chi ne volesse dubitare, quanto siano state e pure e rette le mie intenzioni ed azioni in tutte codeste rivoluzioni di schiaveria. 1798

MONSIEUR LE COMTE.

„ Un Français ami des lettres, pénétré „ depuis long-temps d' admiration pour „ votre génie et vos talents, est assez „ heureux pour pouvoir remettre entre „ vos mains un dépôt très précieux que le „ hazard a fait tomber dans les siennes.

„ Il habite en ce moment une partie de „ l' Italie qui se glorifie de vous avoir vu „ naître, et une ville où vous avez laissé des souvenirs, des admirateurs, et „ sans doute aussi des amis. Veuillez ecrire à l' un de ces derniers, et le charger de venir conférer avec lui sur cet „ objet. Le premier signe de vostre accession à la correspondance qu' il désire „ ouvrir avec vous, Monsieur le Comte, „ lui permettra de vous exprimer avec plus „ d' etendue et de liberté les sentimens „ dont il fait profession pour l'un des hommes qui, sans distinction de pays, honorent le plus aujourd'hui la république des lettres. „

Turin le 25 Floréal an 6 de la République Fran. (4 Mai 1798. v. st.)

L'Ambassadeur de la Rép. Fran.
à la Cour de Sardaigne,
Membre de l' Inst. Nat. de France.

1798

Sarebbe risibile s'io quì mostrassi la nota dei libri miei che egli dicea volermi far restituire. Ella era di circa 100 Volumi di tutti gli scarti delle più infime opere Italiane; e questa era la mia raccolta lasciata

---

SIG. AMBASCIATORE

Padron mio Stimatissimo.

„ Le rendo quante so più grazie per le „ gentilissime espressioni della di lei lettera, e per la manifesta intenzione ch'ella mi vi dimostra di volermi prestare „ un segnalato servigio, non conoscendomi. Per adattarmi dunque pienamente „ ai mezzi ch' ella mi propone scrivo per „ questo stesso Corriere al Sig. Abate di „ Caluso, Segretario di codesta Accademia delle Scienze, pregandolo di conferire sul vertente affare col Sig. Ambasciatore qualora egli ne venga richiesto. Questi è persona degnissima, e certamente le sarà noto per fama: egli è „ mio specialissimo ed unico amico; e come ad un altro me stesso ella può sicuramente affidare qualunque cosa mi „ spetti.

„ Non so qual possa essere codesto prezioso deposito ch' ella si compiace di „ accennarmi: so, che la più cara mia „ cosa e la sola oramai preziosa ai miei „ occhi ell' è la mia totale indipendenza „ privata; e questa anche a dispetto dei

in Parigi sei anni prima di circa 1600 volumi almeno scelti di tutti i Classici Italiani e Latini. Ma nessuno se ne stupirebbe di una tal nota, quando sapesse ch'ella dovea essere una restituzione Francese.

„ tempi io la porto sempre con me in
„ qualunque luogo o stato piaccia alla
„ sorte di strascinarmi.

„ Non è perciò di nulla minore la gra-
„ titudine ch' io le professo per la di lei
„ spontanea e generosa sollecitudine di-
„ mostratami. E con tutta la stima pas-
„ so a rassegnarmelo.

Firenze dì 28 Maggio 1798.

Suo Devotiss. Servo
VITTORIO ALFIERI.

MONSIEUR LE COMTE

Turin le 16 Prairéal an 6 de la Rép. Fran,
(4 Juin 1798. v. st.)

„ Vous ne pouviez choisir, pour ouvrir
„ la confidence que j' avois à vous faire,
„ aucun intermédiaire qui me fut plus
„ agréable que Mr l'Abbé de Caluso, dont
„ je connois et apprécie la science les ta-
„ lens et l'amabilité. Je lui ai fait ma
„ confession et lui ai remis le précieux
„ dépôt dont je m'étois chargé. Vous re-

CAPITOLO XXVII.

Misogallo finito. Rime chiuse colla Teleutodia. L'Abéle ridotto: così le due Alcesti e l'Ammonimento. Distribuzione ebdomadaria di studj. Preparato così, e munito delle lapidi sepolcrali aspetto l'invasion dai Francesi, che segue nel Marzo 1799.

1799 Cresceva frattanto ogni dì più il pericolo della Toscana stante la leale amicizia,

---

„ verrez des enfans qui ont fait, qui font „ encore, et feront de plus en plus du „ bruit dans le monde. Vous les reverrez „ dans l'état où ils étoient avant de sor- „ tir de la maison paternelle avec leurs „ prémiers défauts, et les traces intéres- „ santes des triples soins qui les en ont „ corrigés.

„ Je remets donc entre les mains de ve- „ tre ami, ou plutôt dans les votres, „ Monsieur le Comte, toute vostre illu- „ stre famille.

„ Ne me parlez point, je vous prie, de „ reconnoissance. Je fais ce que tout au- „ tre homme de lettres eût sans doute „ fait à ma place, et nul certainement „ ne l'eût fait avec autant de plaisir, ni „ par conséquent avec moins de mérite. „ Mr. l'Abbé de Caluso vous dira la seule „ condition que je prends la liberté de „ vous prescrire, et j'y compte comme si „ j'en avois reçu votre parole.

che le professavano i Francesi. Già fin dal Decembre del 98 aveano essi fatta la splendida conquista di Lucca, e di là minac- 1799

„ Je joins ici, Monsieur le Comte, la „ liste de vos livres laissés à Paris, tels „ qu' ils se sont trouvés dans un des dé- „ pôts publics, et tels qu' on les y con- „ serve. J' ignore comment ils y ont été „ placés sous le faux prétexte d' émigra- „ tion. Tout cela s' est fait dans un temps „ dont il faut gémir, et où j' étois plon- „ gé dans un de ces antres dont la tiran- „ nie tiroit chaque jour ses victimes. Jet- „ té depuis dans les fonctions publiques, „ qui ne sont pour moi qu' une autre ca- „ ptivité, j' ai eu le bonheur de découvrir „ dans un des établissemens, dont j' avois „ la surveillance générale, vos livres, dont „ j' ai fait dresser la liste. Veuillez, Mon- „ sieur le Comte, reconnoitre si ce sont „ à peu près tous ceux que vous aviez lais- „ sés. S' il en manquoit d' importans, fai- „ tes-en la note, autant que vous le pour- „ rez de mémoire, ou, ce qui vaudroit „ encore mieux, recherchez si vous n' en „ auriez point quelque part le catalogne.

„ Je ne demande ensuite que votre per- „ mission pour reclamer le tout en mon „ propre nom et sans que vous soyez pour „ rien dans cette affaire. Je conçois tous „ les motifs qui peuvent vous faire dési- „ rer que cela se traite ainsi, et je les „ respecte.

1799 ciavano continuamente Firenze, onde ai primi del 99 parea imminente l'occupazione. Io dunque volli preparare tutte le cose

„ Je vous préviens, Monsieur le Comte, que parmi vos livres imprimés il „ s' en trouvera un de moins : ce sont vos „ oeuvres. Dans l'étude assidue, que je „ fais de votre belle langue, la lecture „ de vos tragédies est une de celles où je „ trouve le plus de fruit et de plaisir. Je „ n'avois que votre première édition. Je me „ sui emparé de la seconde (celle de Didot). „ L' exemplaire que j' ai à pourtant deux „ défauts pour moi, celui d' être trop richement rélié, trop magnifique, et celui „ de ne m' être pas donné par vous, Si „ vous avez à votre disposition un exemplaire broché de la même édition ou „ d' une édition postérieure faite en Italie, „ je le recevrai de vous avec un plaisir „ bien vif comme un témoignage de quelque part dans votre estime, et je remettrai à Mr. l' Abbé de Caluso l' exemplaire trop riche mais unique, qui reste „ chez moi, et qui n' y reste pas oisif.

„ Le sort a voulu, que de tous les Français envoyés presque en même temps „ dans les diverses résidences d' Italie celui qui aime le plus ce beau pays, sa „ langue, ses arts, qui eût mis le plus „ de prix à le parcourir et en eût peut-„ être d' après ses études antérieures retiré le plus de fruit littéraire, a été fixé

mie ad ogni qualunque accidente fosse per succedere. Fin dall'anno prima avea posto fine per tedio al Misogallo, e fatto punto 1799

„ dans le péristyle du temple sans savoir
„ s' il lui sera permis d' y entrer.

„ J' ai maintenant une raison de plus
„ pour désirer bien ardemment d' aller
„ au moins jusqu' à Florence. Je m' esti-
„ merois infiniment heureux, Monsieur le
„ Comte, de pouvoir m' y rendre auprés
„ de vous, et de faire personellement con-
„ noissance avec un homme qui honore sa
„ nation et son siécle par son génie et
„ par l'élévation des sentimens qui respi-
„ rent dans ses ouvrages.

„ Agréez, je vous prie, l' assurance de
„ ma profonde estime, de mon admiration
„ et de mon entier devouement.

Padrone mio Stimatiss.

Firenze 11 Giugno 1798.

„ Poich' ella ha letto e legge qualche
„ volta alcune delle mie opere, certamen-
„ te è convinta, che il mio carattere non
„ è il dissimulare. Le asserisco dunque
„ candidamente, che quanto mi è costa-
„ to di dover pure rispondere alla prima
„ sua lettera, altrettanto con ridondanza
„ di cuore io replico a questa seconda;

1769 all' occupazione di Roma, che mi pareva la più brillante impresa di codesta schiaveria. Per salvare dunque quest'opera per

„ poichè in una certa maniera senza es-
„ sere nè impudente nè indiscreto, sepa-
„ rando il Sig *** letterato dall' Amba-
„ sciator di Francia, io posso rispondere
„ al figlio d' Apollo soltanto. Le grazie,
„ ch' io le rendo per il servigio segnala-
„ tissimo da lei prestatomi, saran molto
„ brevi appunto perchè il beneficio è ta-
„ le da non ammettere parole. Le dico
„ dunque soltanto che il di lei procedere
„ a mio riguardo è stato per l' appunto
„ quello che io in simili circostanze avrei
„ voluto praticare verso lei, non poco
„ pregiandomi di poterlo pur fare. Circa
„ poi al segreto su di ciò, che per via del
„ degnissimo Abate di Caluso mi viene in-
„ culcato, e che a lei fu promesso in mio
„ nome dall' amico, io lo prometto di bel
„ nuovo per ora, e lo debbo osservare:
„ ma non glie lo prometto certamente per
„ dopo noi, e mutati i tempi. L' esser
„ vinto in generosità non mi piace. Onde
„ se mai le mie tragedie avran vita, non
„ è giusto che chi generosamente salvava
„ la loro deformità primitiva dall' essere
„ forse appalesata e derisa non ne riporti
„ quel testimonio solenne di lealtà meri-
„ tato. In quanto a quell' esemplare di es-
„ se, ch' ella mi dice di aver presso di se,
„ coi soli due difetti di esser troppo pom-

me cara ed importante ne feci fare sino a dieci copie, e provvidi che in diversi luoghi non si potessero nè annullare nè smar- 1797

„ posamente legate e non donatele da me
„ stesso, già gli vien tolto il secondo di-
„ fetto fin da questo punto, in cui mi fo
„ un vero pregio di tributargliele, ed el-
„ la mi mortificherebbe veramente se non
„ si degnasse accettarle: correggerò poi il
„ primo difetto, con ispedirgliene altra
„ copia ed aggiungervi alcune altre mie
„ operette, che tutte più umilmente le-
„ gate avranno così un abito più confor-
„ me alla loro persona.

„ Quanto poi a quella nota de' miei li-
„ bri ch' ella si è compiaciuta di tras-
„ mettermi, offrendomi con delicatezza
„ degna di lei d' intromettersi per la re-
„ stituzione di essi senza ch' io ci appa-
„ risca in nessuna maniera, le dirò pure
„ sinceramente, che non lo gradirei, ed
„ eccogliene le ragioni. I libri da me la-
„ sciati in Parigi erano assai più di 1500.
„ volumi, fra' quali erano tutti i princi-
„ pali Classici Greci Latini e Italiani. La
„ lista mandatami non contiene che circa
„ 150 volumi, e tutti quanti libri di nes-
„ sun conto. Onde vedo chiaramente che
„ il totale de' miei libri è stato o disper-
„ so o tolto via o riposto in diversi luo-
„ ghi. Il rintracciarlo dunque riuscireb-
„ be cosa od impossibile o difficilissima
„ penosissima e fors' anche pericolosa o al-

1799 rire, ma al suo debito tempo poi comparissero. Quindi, non avendo io mai dissimulato il mio odio e disprezzo per codesti schiavi malnati, volli aspettarmi da loro ogni violenza ed insolenza, cioè prepararmi bene al solo modo che vi sarebbe di non le ricevere. Non provocato tacerei: ricercato in qualunque maniera darei segno di vita e di libero. Disposi dunque tutto per vivere incontaminato e libero e

---

„ meno di gran disturbo per lei, quando
„ io avessi la docilità indiscreta di acconsentire alle sue esibizioni. E' chiaro che
„ non si può riaver cosa tolta senza ritorla a qualch' altro; e le restituzioni volontarie son rare, le sforzate sono odiose e non senza pericoli. Aggiunga poi
„ che gran parte di quei libri stessi io gli
„ ho poi successivamente ricomprati in
„ questi sei anni dopo la mia partenza di
„ Parigi. Tutte queste considerazioni
„ m' inducono a ringraziarla senza prevalermi dell' offerta: oltre che poi meglio
„ d' ogni altra cosa si confà col mio animo il non chieder mai nulla nè direttamente nè indirettamente da chi che sia.
„ Desidero di potere, quando che sia,
„ in qualche maniera testimoniarle la mia
„ gratitudine, e la stima con la quale me
„ le professo

Suo Devotiss Servo
VITTORIO ALFIERI.

rispettato, ovvero per morir vendicato se fosse bisognato. La ragione che mi indusse a scrivere la mia vita, cioè perchè altri non la scrivesse peggio di me, mi indusse allora altresì a farmi la mia lapide sepolcrale, e così alla mia Donna, e le apporrò qui in note, perchè desidero questa e non altra, e quanto ci dico è il puro vero sì di me che di lei spogliato di ogni fastosa amplificazione. 1799

QVIESCIT . HIC . TANDEM
VICTORIVS . ALFERIVS . ASTENSIS
MVSARVM . ARDENTISSIMVS . CVLTOR
VERITATI . TANTVMMODO . OBNOXIVS
DOMINANTIBVS . IDCIRCO . VIRIS
FERAEQVE . AC . INSERVIENTIBVS . OMNIBVS
INVISVS . MERITO
MVLTITVDINI
EO . QVOD . NVLLA . VNQVAM . GESSERIT
PVBLICA . NEGOTIA
IGNOTVS
OPTIMIS . PERPAVCIS . ACCEPTVS
NEMINI
NISI . FORTASSE . SIBIMET . IPSI
DESPECTVS
VIXIT. ANNOS.... MENSES..... DIES....
OBIIT..... DIE..... MENSIS.....
ANNO . DOMINI . MDCCC.....

Provvisto così alla fama o alla non infamia volli anco provvedere ai lavori, limando copiando separando il finito dal no e ponendo il dovuto termine a quello, che 1761

HIC . SITA . EST

ALOYSIA . E . STOLBERGIS

ALBANIAE . COMITISSA

GENERE . FORMA . MORIBVS

INCOMPARABILI . ANIMI . CANDORE

PRAECLARISSIMA

A . VICTORIO . ALFERIO

IVXTA . QVEM . SARCOPHAGO . VNO (*)

TVMVLATA . EST

ANNORVM .... SPATIO

VLTRA . RES . OMNES . DILECTA

ET . QVASI . MORTALE . NVMEN

AB . IPSO . CONSTANTER . HABITA

ET . OBSERVATA

VIXIT . ANNOS .... MENSES .... DIES ....

IN . HANNONIA . MONTIBVS . NATA

OBIIT .... DIE ... MENSIS ....

ANNO . DOMINI . MDCCC ....

(*) Sic inscribendum, me, ut opinor et opto, praemoriente: sed, aliter jubente Deo, aliter inscribendum:

QUI . IVXTA . EAM . SARCOPHAGO . VNO

CONDITVS . ERIT . QVAM . PRIMVM

l'età e il mio proposto volevano. Perciò volli col compiere degli anni cinquanta frenare e chiudere per sempre la soverchia fastidiosa copia delle rime, e ridottone un altro tometto purgato consistente in Sonetti 70, Capitolo 1, e 39 Epigrammi da aggiungersi alla prima parte di esse già stampate in *Kehl*, sigillai la lira, e la restituii a chi spettava con un Ode sull'andare di Pindaro, che per fare anche un po' il Grecarello intitolai *Teleutodia*. E con quella chiusi bottega per sempre; e se dopo ho fatto qualche Sonettuccio o Epigrammuccio, non l'ho scritto; o se l'ho scritto non l'ho tenuto, e non saprei dove pescarlo, e non lo riconosco più per mio. Bisognava finire una volta e finire in tempo e finire spontaneo e non costretto. L'occasione dei dieci lustri spirati, e dei barbari antilirici soprastantimi non potea essere più giusta e opportuna; l'afferrai, e non ci pensai poi mai più. 1799

Quanto alle traduzioni, il Virgilio mi era venuto ricopiato e corretto tutto intero nei due anni anteriori, onde lo lasciava sussistere, ma non come cosa finita. Il Sallustio mi parea potere stare, e lasciavalo. Il Terenzio no, perchè una sola volta lo avea fatto, nè rivistolo, nè ricopiatolo, come non lo è adesso neppure. Le quattro traduzioni dal Greco, che condannarle al fuo-

1799 co mi doleva, e lasciarle come cosa finita pur non poteva poichè non l'erano, ad ogni rischio del se avrei il tempo o no intrapresi di ricopiarne sì il testo che la traduzione, e prima di tutto l'Alceste per ritradurla veramente dal Greco, che non mi sapesse poi di traduzione di traduzione. Le tre altre bene o male erano state direttamente tradotte dal Testo, onde mi dovean costare poi meno tempo e fatica a correggerle. L'Abèle, che era oramai destinata ad essere non dirò unica ma sola senza le concepite e non mai eseguite compagne, l'avea fatta copiare e limata e mi parea potere stare. Vi si era pure aggiunto alle opere di mio negli anni precedenti una prosuccia brevina politica intitolata *Ammonimento alle Potenze Italiane*; questa pure l'avea limata e fatta copiare e lasciavala. Non già che io avessi la stolida vanagloria di voler fare il politico, che non è l'arte mia; ma si era fatto fare quello scritto dalla giusta indegnazione che mi aveano inspirata le politiche certo più sciocche della mia, che in questi due ultimi anni avea visto adoprare dalla Impotenza dell'Imperatore e dalle Impotenze Italiane. Le Satire finalmente, opera ch'io avea fatta a poco a poco ed assai corretta e limata, le lasciava pulite e ricopiate in numero di 17 quali sono e quali pure ho fissato e promesso a me di non più oltrepassare.

Così disposto, e appurato del mio secon- 1799
patrimonio poetico, smaltatomi il cuore
pettava gli avvenimenti. Ed affinchè al
io vivere d'ora in poi, se egli si dovea
ntinuare, venissi a dare un sistema più
nfacente all'età in cui entrava, ed ai
segni ch'io m'era già da molto tempo
oposti, fin dai primi del 99 mi distribuii
n modo sistematico di studiare regolar-
ente ogni settimana, che tuttora costan-
mente mantengo, e manterrò finch'avrò
alute e vita per farlo. Il Lunedì e Mar-
edì destinati, le tre prime ore della mat-
ina appena svegliatomi, alla lettura e stu-
io della Sacra Scrittura, libro che mi
ergognava molto di non conoscere a fon-
o e di non averlo anzi mai letto sino a
uell'età. Il Mercordì e Giovedì, Omero,
econdo fonte d'ogni scrivere. Il Venerdì
abato e Domenica per quel prim'anno e
iù li consecrai a Pindaro, come il più
ifficile e scabro di tutti i Greci e di tut-
i i Lirici di qualunque lingua senza ec-
ettuarne Giobbe e i Profeti. E questi tre
ltimi giorni mi proponeva poi, come ho
atto, di consecrarli successivamente ai tre
ragici, ad Aristofane, Teocrito, ed altri
i poeti che prosatori per vedere se mi era
ossibile di sfondare questa lingua, e non
lico saperla (che è un sogno) ma inten-
lerla almeno quanto fo il Latino. Ed il

1799 metodo che a poco a poco mi andai formando mi parve utile; perciò lo sminuzzo, che forse potrà anche giovare così, o rettificato, a qualch'altri che dopo me intraprendesse questo studio. La Bibbia la leggeva prima in Greco, versione dei Lxx, testo Vaticano, poi la raffrontava col testo Alessandrino; quindi gli stessi due o al più tre capitoli di quella mattina li leggeva nel Diodati Italiano, che è fedelissimo al testo Ebraico; poi li leggeva nella nostra Volgata Latina, poi in ultimo nella traduzione interlineare fedelissima Latina dal testo Ebraico; col quale bazzicando così più anni, ed avendone imparato l'alfabeto, veniva anche a poter leggere materialmente la parola Ebraica, e raccapezzarne così il suono per lo più bruttissimo ed i modi strani per noi e misti di sublime e di barbaro.

Quanto poi ad Omero, leggeva subito nel Greco solo ad alta voce, traducendo in Latino letteralmente, e non mi arrestando mai per quanti spropositi potessero venirmi detti, quei 60 ovvero 80 o al più al più 100 versi che volea studiare in quella mattina. Storpiati così quei tanti versi li leggeva ad alta voce prosodicamente in Greco. Poi ne leggeva lo Scoliaste Greco, poi le note Latine del *Barnes, Clarke*, ed *Ernesto;* poi pigliando per ultimo la traduzione letterale

Latina stampata la rileggeva sul Greco di mio, occhiando la colonna per vedere dove e come e perchè avessi sbagliato nel tradurre da prima. Poi nel mio testo Greco solo, se qualche cosa era sfuggita allo Scoliaste di dichiararla, la dichiarava io in margine con altre parole Greche equivalenti, al che mi valeva molto di Esychio, dell' Etimologico, e del Favorino. Poi le parole o modi e figure straordinarie in una colonna di carte le annotava a parte, e dichiaravale in Greco. Poi leggeva tutto il Commento di Eustazio su quei dati versi, che così m'erano passati cinquanta volte sotto gli occhi essi e tutte le loro interpretazioni e figure. Parrà questo metodo nojoso e duretto; ma era duretto anch'io, e la cotenna di 50 anni ha bisogno di ben altro scarpello per iscolpirvi qualcosa che non quella di 20. 1799

Sopra Pindaro poi io aveva già fatto gli anni precedenti uno studio più ancora di piombo che i sopradetti. Ho un Pindaretto, di cui non v'è parola, su cui non esista un mio numero aritmetico notatovi sopra per indicare, coll'un due e tre fino talvolta anche a quaranta e più, qual sia la sede, che ogni parola ricostruita al suo senso deve occupare in que' suoi eterni e labirintici periodi. Ma questo non mi bastava, ed intrapresi allora nei tre giorni, ch'io

gli destinai, di prendere un altro Pindaro Greco solo, di edizione antica e scorrettissimo e mal punteggiato, quel del Calliergi di Roma, primo che abbia gli Scolj, e su quello leggeva a prima vista, come dissi dell'Omero, subito in Latino letteralmente sul Greco, e poi la stessa progressione che su l'Omero; e di più poi in ultimo una dichiarazione marginale mia in Greco dell'intenzione dell'autore, cioè il pensiere spogliato del figurato. Così poi praticai su l'Eschilo, e Sofocle quando sottentrarono ai giorni di Pindaro: e con questi sudori e pazze ostinazioni, essendomisi debilitata da qualch'anni assai la memoria, confesso che ne so poco, e tuttavia prendo alla prima lettura dei grossissimi granchi. Ma lo studio mi si è venuto facendo sì caro e sì necessario, che già dal 96 in poi per nessuna ragione mai ho smesso o interrotto le tre ore di prima svegliata, e se ho composto qualche cosa di mio, come l'Alceste le Satire e Rime ed ogni traduzione, l'ho fatto in ore secondarie, talchè ho assegnato a me stesso l'avanzo di me piuttosto che le primizie del giorno, e dovendo lasciare o le cose mie o lo studio, senza nessun dubbio lascio le mie.

Sistemato dunque in tal guisa il mio vivere, incassati tutti i miei libri fuorchè i necessarj e mandatili in una villa fuori di

Firenze, per vedere se mi riusciva di non perderli una seconda volta, questa tanto aspettata ed abborrita invasione dai Francesi in Firenze ebbe luogo il dì 25 Marzo del 99 con tutte le particolarità, che ognuno sa e non sa e non meritano d'essere saputе, sendo tutte le operazioni di codesti schiavi di un solo colore ed essenza. E quel giorno stesso, poche ore prima ch'essi v'entrassero, la mia Donna ed io ce n' andammo in una villa fuor di Porta S. Gallo presso a Montughi, avendo già prima vuotata interamente d' ogni nostra cosa la casa che abitavamo in Firenze per lasciarla in preda agli oppressivi alloggi militari. 1799

CAPITOLO XXVIII.

Occupazioni in villa. Uscita dei Francesi. Ritorno nostro in Firenze. Lettere del C . . . . Dolore mio nell' udire la ristampa prepararsi in Parigi delle mie Opere di Kehl non mai pubblicate.

In tal maniera io oppresso dalla comune tirannide ma non perciò soggiogato me ne stetti in quella villa con poca gente di servizio e la dolce metà di me stesso, ambedue indefessamente occupati nelle lettere, che anch' essa sufficientemente perita nella lingua Inglese e Tedesca ed egualmente

1799 poi franca nell' Italiano che nel Francese la letteratura di queste quattro nazioni conosce quant' è, e dell' antica non ignora l' essenza per mezzo delle traduzioni in queste quattro lingue. Di tutto dunque potendo io favellare con essa, soddisfatto egualmente il cuore che la mente, non mi credeva mai più felice, che quando mi toccava di vivere solo a solo con essa disgiunti da tutti i tanti umani malanni. E così eramo in quella villa, dove pochissimi dei nostri conoscenti di Firenze ci visitavano e di rado per non insospettire la militare e avvocatesca tirannide, che è di tutti i guazzabugli politici il più mostruoso e risibile e lagrimevole ed insopportabile, e mi rappresenta perfettamente un tigre guidato da un coniglio.

Subito arrivato in villa mi posi a lavorare di fronte la ricopiatura e limatura delle due Alcesti, non toccando però le ore dello studio mattutino, onde poco tempo mi avanzava da pensare a' nostri guai e pericoli essendo sì caldamente occupato. Ed i pericoli eran molti, nè accadea dissimularceli o lusingarci di non v' essere; ogni giorno men avvisava; eppure con simile spina nel cuore, e dovendo temere per due, mi facea pure animo e lavorava. Ogni giorno si arrestava arbitrariamente, al solito di codesto sgoverno, la gente; anzi sem-

pre di notte. Erano così stati presi sotto il titolo di ostaggi molti dei primari giovani della città; presi in letto di notte, dal fianco delle loro mogli, spediti a Livorno come schiavi, ed imbarcativi alla peggio per l'isole di S. Margarita. Io benchè forestiere dovea temere e questo e più, dovendo essere loro noto come disprezzatore e nemico. Ogni notte poteva essere quella che mi venissero a cercare; avea provvisto per quanto si potea per non lasciarmi sorprendere nè malmenare. Intanto si proclamava in Firenze quella stessa libertà ch'era in Francia, e tutti i più vili e rei schiavi trionfavano. Intanto io verseggiava e Grecizzava e confortava la mia Donna. Durò questo infelice stato dai 25 Marzo ch'entrarono fino al dì 5 Luglio che essendo battuti e perdenti in tutta la Lombardia se ne fuggirono, per così dir, di Firenze la mattina per tempissimo dopo aver, già s'intende, portato via in ogni genere tutto ciò che potevano. Nè io nè la mia Donna in tutto questo frattempo abbiamo mai nè messo piede in Firenze nè contaminati i nostri occhi nè pur con la vista di un solo Francese. Ma il tripudio di Firenze in quella mattina dell'evacuazione e giorno dopo nell'ingresso di 200 Usseri Austriaci non si può definir con parole.

Avvezzi a quella quiete della villa ci

1799 volemmo stare ancora un altro mese prima di tornare in Firenze e riportarvi i nostri mobili e libri. Tornato in città, il mutar luogo non mi fece mutar in nulla l'intrapreso sistema degli studj, e continuava anzi con più sapore e speranza, poichè per tutto quel rimanente dell'anno 99, essendo disfatti per tutto i Francesi, risorgeva alcuna speranza della salute dell'Italia, ed in me risorgeva la privata speranza, che avrei ancor tempo di finire tutte le mie più che ammezzate Opere. Ricevei in quell'anno dopo la battaglia di Novi una lattera del Marchese C.... mio Nipote, cioè marito di una figlia di mia Sorella, che non m'era noto di persona, ma di fama come ottimo Uffiziale ch'egli era stato e distintosi in quei cinque e più anni di guerra al servizio del Re di Sardegna suo Sovrano naturale, sendo egli d'Alessandria. Mi scrisse dopo essere stato fatto prigioniero e ferito gravemente, sendo allora passato al servizio dei Francesi dopo la deportazione del Re di Sardegna fuori dei di lui Stati seguita nel Gennajo di quell'anno 99. La di lui lettera e la mia risposta ripongo quì fra le note. Però facendo quì

VENERATISSIMO SIG ZIO.

„ Sul punto d'abbandonare l'Italia per „ forse tornarvi mai più mi permetta, Sig.

alcuna riflessione su l'errore di quest'uomo d'altronde bennato e quindi breve esa- 1799

„ Zio veneratiss. , ch' io le parli del som-
„ mo rincrescimento che provo nel dovere
„ rinunciare alla speranza che da tempo
„ nudrivo di conoscerla una volta perso-
„ nalmente . Questa mia determinazione ,
„ che a me pare dettata da delicatezza ,
„ dai molti è nominata eccesso d' amor
„ proprio , e dai più pregiudizio ridicolo .
„ Forse han ragione ; ma non posso far
„ forza alla mia natura che così mi dice;
„ e quando mi fosse stato possibile , le mi-
„ nacce di esiglio perpetuo e di confisca
„ deimiei beni, che mi fa in questo pun-
„ to il Governo Piemontese se non rien-
„ tro subito , queste sole minacce baste-
„ rebbero a rinfrancarmi nella già presa
„ determinazione . Pugnai contro i Fran-
„ cesi quando erano vittoriosi ; cominciai
„ a pugnar per essi quando furon vinti ;
„ e non posso assolutamente determinarmi
„ a lasciarli perdenti .

„ Credo che non anderà guari ch' io sa-
„ rò cambiato . Non so quando le nume-
„ rose ferite ultimamente rilevate mi per-
„ metteranno di ritrattar l' armi : certo
„ se guerreggerò non sarà mai in Italia .
„ Desidero la pace (non la credo pros-
„ sima) a fine di chiamare a me l'ama-
„ ta mia Consorte , virtuosissima Nipote
„ di lei , e l'unico mio Figlio . Infinito
„ duolo provo in separarmene . Oh quan-

1799 me di me stesso, quale sarei stato se povero o dissestato e vizioso mi fossi trovato in

„ to desidererei che lei la conoscesse! „ Donna più dolce, più tenera, di ani- „ ma più alta, più nobile, di sensi più „ sublimi non seppi mai neppure imma- „ ginarla.

" Parto domani alla volta di *Gratz*, e „ provo una vera consolazione nell'avere „ aperto il mio cuore a lei: non già ch'io „ creda che la mia condotta possa venir „ approvata, ma forse qualcuno fra i Pie- „ montesi capitati in Firenze mi avrà di- „ pinto a lei come un fanatico o un uo- „ mo di smisurata ambizione. Non sono nè „ l'uno nè l'altro: ero forse nato per vi- „ vere in un altro secolo, fra altri uomi- „ ni; sono veramente ridicolo in questo „ secolo; mi trovavo tale fra i Piemon- „ tesi, mi credo tale fra i Francesi".

" Spero da lei, veneratiss. Sig. Zio, com- „ patimento se erro, e spero pure vorrà „ accettare l'assicuranza dei sentimenti di „ verace stima e d'ossequioso attaccamen- „ to co' quali mi pregio essere

Di V. S. Veneratiss.

Li 2 Novembre 1799.

Devotiss ed Obbligatiss. Serv. ed Affezionatiss. NIPOTE.

questi tempi, la pura verità si dica. Qual io sarei stato, non l'ardisco asserire. Ma 1799

NIPOTE MIO.

Firenze dì 16 Novembre 1799.

„ Ad uomo di alto e di forte animo, „ quale vi reputo e siete, o queste poche „ veracissime e cordiali parole basteranno „ o nessuno.

„ Già l'onor vostro avete leso voi stes- „ so e non poco dal punto in cui voi, „ per somma vostra fortuna non nato Fran- „ cese, spontaneamente pure indossaste la „ livrea della Francese Tirannide. Risar- „ cirlo potete forse ancora voi stesso vo- „ lendo. Ma egli sarà pur troppo in tutto „ perduto e per sempre, se voi persistete „ in una così obbrobriosa servitù. Nè io già „ vi dissi di cedere alle minacce di con- „ fisca e d'esiglio fattevi dal governo Pie- „ montese, ma di cedere bensì alle ben „ altre incessanti minacce che vi fanno „ senza dubbio la propria vostra coscien- „ za, e l'onore e l'inevitabile Tribunale „ terribile di chi dopo noi ci accorda o ci „ toglie con imparziale giudizio la fama. La „ vostra era stata finora, non che intatta, „ gloriosa; non uno dei Piemontesi che ho „ visti mi ha parlato di voi, che non sti- „ masse e ammirasse i vostri militari ta- „ lenti. Riassumetela dunque col confes- „ sare sì ai Francesi medesimi che ai ve-

1799 forse l'orgoglio mi avrebbe salvato. E dirò quì per incidenza quello che mi scor-

„ stri, che voi avete errato servendo gli
„ invasori della vostra Italia. Ed ove pu-
„ re vi possa premere la stima di una gente
„ niente stimabile, sappiate che gli stessi
„ Francesi vi stimeranno assai più, se gli
„ abbandonate, di quello che vi stimeran-
„ no anche valorosamente servendoli.

„ Del resto, quand'anche codesti vostri
„ Schiavi parlanti di libertà trionfassero
„ e venissero a soggiogare tutta l'Europa,
„ e quando anche voi perveniste fra essi al-
„ l'apice dei massimi loro vergognosissimi
„ onori, non già per questo mai rimarreste
„ voi pago di voi medesimo, nè con sicura
„ e libera fronte ardireste voi innalzare nei
„ miei occhi i vostri occhi incontrando-
„ mi. La mendicità dunque e la più os-
„ cura vita nella vostra patria (il che pu-
„ re non vi può toccar mai) vi farebbero
„ e meno oppresso e men vile e meno schia-
„ vo d'assai, che non il sedervi su l'uno
„ dei cinque troni Direttoriali in Parigi.
„ Più oltre non potreste ascender voi mai
„ nè maggiormente contaminarvi.

" Ed in ultimo vi fo riflettere, che voi
„ non potete la degnissima vostra Consor-
„ te ad un tempo stesso amare come mi
„ dite e stimare e macchiarla.

„ Finisco sperando, che una qualche
„ impressione vi avran fatta nell'animo
„ questi miei duri ma sincerissimi ed af-

dai di dir prima, che anzi l'invasion dei Francesi io avea veduto in Firenze il Re 1794

„ fettuosi sentimenti, ai quali se voi non
„ prestate fede per ora, son certo che il
„ giorno verrà in cui pienissima la pre-
„ sterete poi loro, ma invano.

Son tutto Vostro
VITTORIO ALFIERI.

REVERITISS. SIG. ZIO.

" Ebbi l'onore richiamarmi alla di lei
„ ricordanza nel partire d'Italia. Non so
„ se la mia lettera le sarà giunta. Vi ri-
„ torno, e la prima mia premura si è di
„ ripetere quest'atto che mi vien coman-
„ dato dalla stima e (mi permetta di dir-
„ lo) dal rispettoso attaccamento che le
„ professo.

" Ritorno in Italia coll' obbligo stretto
„ di convincere il Governo Francese (o
„ per dir meglio i miei amici Moreau,
„ Desolles, Grouchy, Grénier) della mia
„ riconoscenza delle non dubbie reiterate
„ ostinate prove di vivo interessamento a
„ mio favore dimostrate. Combatterò dun-
„ que ancora: l'amicizia, la gratitudine
„ mi faran combattere.... Chi sa! forse
„ l'ambizione si maschera così.

" Non starò più in Piemonte. Se il Re
„ di Sardegna vi rientra, non devo de-

1796 di Sardegna, e fui a inchinarlo, come di doppio dover mio, sendo egli stato il mio Re ed essendo allora infelicissimo. Egli mi accolse assai bene; la di lui vista mi commosse non poco, e provai in quel giorno quel ch'io non avea provato mai, una certa voglia di servirlo vedendolo sì abbandonato e sì inetti i pochi che gli rimanevano: e me gli sarei profferto, se avessi creduto di potergli essere utile; ma la mia abilità era nulla in tal genere di cose, e ad ogni modo era tardi. Egli andò in Sardegna; variarono poi intanto

---

„ centemente starvi. Se il Piemonte si
„ democratizza, vi sono troppo amato dai
„ Contadini per potere starvi senza cor-
„ rere il rischio d'ingelosire i debolissi-
„ mi Governanti della nascente Repub-
„ blica. Non so ancora dove mi fisserò.
„ Forse in Francia; ma non mi vi decido
„ ancora. Vado a Milano: dovrò starci
„ circa 15 giorni; se l'armistizio durerà,
„ anderò poi a Parigi; ma prima, se me
„ lo permette, avrò l'onore di personal-
„ mente assicurarla degli ossequiosi senti-
„ menti co' quali mi pregio essere.
Di V. S. Reveritiss.

Bologna li 31 Ottobre 1800.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
ed Affezionatiss. NIPOTE.

le cose; egli tornò di Sardegna, ristette dei mesi molti in Firenze al Poggio Imperiale, tenendo gli Austriaci allora la Toscana in nome del Gran-Duca; ma anche allora mal consigliato non fece nulla di quel che doveva e poteva per l' utile suo e del Piemonte; onde di nuovo poi tornate al peggio le cose egli si trovò interamente sommerso. Lo inchinai pure di nuovo al ritorno di Sardegna, e vistolo in migliori speranze molto meno mi rammaricai meco stesso di non potergli esser utile in nulla. 1792

Appena queste vittorie dei difensori dell' ordine e delle proprietà mi aveano rimesso un poco di balsamo nel sangue, che mi toccò di provare un dolore acerbissimo ma non inaspettato. Mi capitò alle mani un Manifesto del Librajo Molini Italiano di Parigi, in cui diceva di aver intrapreso di stampare tutte le mie Opere (diceva il Manifesto, Filosofiche sì in prosa che in versi) e ne dava il ragguaglio e tutte pur troppo le mie Opere stampate in *Kehl*, come dissi, e da me non mai pubblicate vi si trovavano per estenso. Questo fu un fulmine, che mi atterrò per molti giorni: non già che io mi fossi lusingato, che quelle mie balle di tutta l' Edizione delle quattro Opere, *Rime*, *Etruria*, *Tirannide* e *Principe*, potessero non essere state trovate da

1799 chi mi aveva svaligiato dei libri e d'ogni altra cosa da me lasciata in Parigi ; ma essendo passati tant'anni sperava ancora dilazione. Fin dall'anno 93 in Firenze, quando vidi assolutamente perduti i miei libri, feci pubblicare un avviso in tutte le gazzette d'Italia, ove diceva essermi stati presi confiscati e venduti i miei libri e carte, onde io dichiarava già fin d'allora non riconoscer per mia nessun'altra opera fuorchè le tali e tali pubblicate da me. Le altre o alterate o supposte e certamente sempre surrepitemi non le ammetteva. Ora nel 99 udendo questo Manifesto del Molini, il quale prometteva per l'800 venturo la ristampa delle suddette Opere, il mezzo più efficace di purgarmi agli occhi dei buoni e stimabili sarebbe stato di fare un Contromanifesto, e confessare i libri per miei, dire il modo con cui m'erano stati furati, e pubblicare per discolpa totale del mio sentire e pensare il Misogallo, che certo è più che atto e bastante da ciò. Ma io non era libero nè il sono, poichè abito in Italia, poichè amo e temo per altri più che per me ; onde non feci questo che avrei dovuto fare in altre circostanze per esentarmi una volta per sempre dall'infame ceto degli schiavi presenti, che non potendo imbiancare se stessi si compiacciono di sporcare gli altri fingen-

do di crederli e di annoverarli tra i loro; ed io per aver parlato di libertà sono un di quelli, ch' essi si associano volentieri, ma me ne dissocierà ampiamente poi il Misogallo agli occhi anche dei maligni e degli stupidi, che son i soli, che mi possono confondere con codestoro; ma disgraziatamente queste due categorie sono i due terzi e mezzo del mondo. Non potendo io dunque far ciò, che avrei saputo e dovuto, feci soltanto quel pochissimo che poteva per allora; e fu di ripubblicare di nuovo in tutte le Gazzette d' Italia il mio Avviso del 93 aggiungendovi la poscritta, che, avendo udito che si pubblicava in Parigi delle Opere in prosa e in versi sotto il mio nome, rinnovava quel protesto fatto sei anni innanzi.

Quanto poi alle sei balle da me lasciate in Parigi contenenti più di 500 esemplari di ciascuna delle quattro Opere sopraindicate, cioè *Rime, Etruria, Tirannide,* e *Principe*, non posso congetturare cosa ne sia avvenuto. Se fossero state trovate ed aperte, circolerebbero, e si sarebbero vendute piuttosto che ristampate, sendo sì belle l' edizioni la carta e i caratteri e la correzione. Il non essere venute in luce mi fa credere, che ammontate in qualcuno di quei sepolcri di libri, che tanti della roba perduta ne rimangono intatti a putrefarsi in

1799 Parigi, non siano state aperte perchè ci avea fatto scrivere su le balle di fuori - TRAGEDIE ITALIANE. - Comunque sia, il doppio danno ne ho avuto, di perdere la mia spesa e fatica nella proprietà di quelle stampate da me, e di acquistare (non dirò l'infamia) ma la disapprovazione e la taccia di far da corista a quei birbi, nel vedermele pubblicate per mezzo delle stampe altrui.

CAPITOLO XXIX.

Seconda invasione. Insistenza nojosa del General letterato. Pace tal quale, per cui mi scemano d'alquanto le angustie. Sei Commedie ideate ad un parto.

1800 Assiduamente lavorando sempre a ben ridurre e limare le mie quattro traduzioni Greche, e null'altro poi facendo che proseguire ardentemente gli studj troppo tardi intrapresi, strascinava il tempo. Venne l'Ottobre, e il dì 15 d'esso ecco di nuovo inaspettatamente in tempo di tregua fissata coll'Imperatore invadono i Francesi di nuovo la Toscana, che riconoscevano tenersi pel Gran-Duca, col quale non erano in guerra. Non ebbi tempo questa volta di andare in villa come la prima, e bisognò sentirli e vederli, ma non mai altro, s'in-

tende, che nella strada. Del resto la maggior noja e la più oppressiva, cioè l'alloggio militare, venni a capo presso la Comune di Firenze di farmene esentare come forestiere ed avendo una casa ristretta e incapace. Assoluto di questo timore, ch'era il più incalzante e tedioso, del resto mi rassegnai a quel che sarebbe. Mi chiusi per così dire in casa, e fuorchè due ore di passeggiata a me necessarie, che faceva ogni mattina nei luoghi più appartati e soletto, non mi facea mai vedere, nè desisteva dalla più ostinata fatica. 1800

Ma se io sfuggiva costoro, non vollero essi sfuggire me, e per mia disgrazia il loro Generale Comandante in Firenze pizzicando del letterato volle conoscermi, e civilmente passò da me una e due volte, sempre non mi trovando, che già avea provvisto di non essere reperibile mai; nè volli pure rendere garbo per garbo col restituir per polizza la visita. Alcuni giorni dopo egli mandò ambasciata a voce per sapere in che ore mi si potrebbe trovare. Io vedendo crescere l'insistenza e non volendo commettere ad un Servitor di piazza la risposta in voce, che potea venire o scambiata o alterata, scrissi su un fogliolino; Che Vittorio Alfieri, perchè non seguisse sbaglio nella risposta da rendersi dal Servo al Signor Generale, mettea per iscritto:

1806 Che se il Generale in qualità di Comandante in Firenze intimavagli di esser da lui, egli ci si sarebbe immediatamente costituito come non resistente alla forza imperante qual ch' ella si fosse: ma se quel volermi vedere era una mera curiosità dell' individuo, Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia, e lo pregava quindi a dispensarnelo. Il Generale rispose direttamente a me due parole, in cui diceva: Che dalle mie Opere gli era nata questa voglia di conoscermi, ma che ora vedendo questa mia indole ritrosa non ne cercherebbe altrimenti. E così fece; e così mi liberai di una cosa per me più gravosa e accorante che nessun altro supplizio che mi si fosse potuto dare.

In questo frattempo il già mio Piemonte eeltizzato anch' egli, scimmiando ogni cosa dei suoi padroni, cambiò l' Accademia sua delle Scienze già detta Reale in un Istituto Nazionale a norma di quel di Parigi, dove avean luogo e le belle lettere e gli Artisti: Piacque a coloro, non so quali si fossero (perchè il mio amico Caluso si era dimesso del Segretariato della già Accademia) piacque dico a coloro di nominarmi di codesto Istituto e darmene parte con lettera diretta. Io prevenuto già dall' Abate rimandai la lettera non apertala, e

feci dire in voce dal medesimo: che io non riceveva tale aggregazione; che non voleva essere di nessuna e massimamente d'una, donde recentemente erano stati esclusi con. 1801.

AMICO CARISSIMO.

Firenze dì 6 Marzo 1801.

" Ho ricevuto per mezzo di D'Albarey
„ le due vostre, di cui l'ultima de' 25
„ Febbrajo mi ha molto angustiato per la
„ notizia che mi vi date di esser io stato
„ nominato non so da chi per essere ag-
„ gregato a codesta Adunanza letteraria.
„ Veramente io mi lusingava, che la vo-
„ stra amicizia per me, e la pienissima
„ conoscenza che avete del mio carattere
„ indipendente ritroso orgoglioso ed inte-
„ ro, vi avrebbero impegnato a distorna-
„ re da me questa nomina; il che era fa-
„ cilissimo prima se voi aveste pregato i
„ Nominanti di sospenderla finchè me ne
„ aveste prevenuto, ovvero se con quella
„ schiettezza e libertà, che si può sempre
„ adoprare quando si parla per altri, voi
„ aveste addotto il mio modo invariabile
„ di sentire e pensare come un ostacolo
„ assoluto ad una tale aggregazione del
„ mio individuo. Comunque sia, già che
„ non lo avete fatto prima, vi prego cal-
„ dissimamente di farlo dopo e di liberar-
„ mene ad ogni costo; e voi lo potete far

1800 animosa sfacciataggine tre così degni soggetti come il Cardinal Gerdil il Conte Balbo ed il Cavalier Morozzo, come si può vedere dalle qui annesse lettere, non adducen-

---

„ meglio di me stante la dolcezza del vo-
„ stro aureo carattere. Sicchè restiamo co-
„ sì; che io, non avendo finora ricevuto
„ lettera nessuna di avviso, caso mai la
„ ricevessi la dissimulerò come non rice-
„ vuta, finché voi abbiate risposto a que-
„ sta mia ed annunziatomi il disimpegno
„ accettato. E questo vi sarà facile, per-
„ chè io consento volentieri, che i No-
„ minanti e i Proponenti per conservare
„ il loro decoro si ritrattino dell' avermi
„ aggregato e mi disnominino, per così
„ dire, con la stessa plenipotenza con cui
„ mi hanno creato, e dicano o che fu
„ sbaglio o che a pensier maturato non me
„ ne reputano degno. Io non ci metto vani-
„ tà nessuna nel rifiuto, ma metto impor-
„ tanza moltissima nel non v' essere in
„ nessuna maniera inserito, e se già lo
„ sono stato ad esserne assolutamente cas-
„ sato. Io non cerco come ben sapete gli
„ onori nè veri nè falsi: ma io per cer-
„ to non mi lascierò addossare mai ver-
„ gogna nessuna. E questa per me sareb-
„ be massima, non già per il ritrovarmi
„ io in compagnia di tanti rispettabili
„ soggetti come avete fra voi, ma per
„ l' esservi in tali circostanze in tal mo-
„ do; ed in somma non soffrirei mai di

do di ciò altra cagione fuorchè questi erano troppo realisti.

Io non sono mai stato nè sono Realista, ma non perciò son da essere misto con ta- 1801

„ essere intruso in una Società Letteraria, dalla quale sono escluse delle persone come il Conte Balbo e il Cardinal Gerdil. Sicchè le tante altre e validissime ragioni che avrei e che voi conoscete e sentite quanto me, reputandolo inutile, a voi non le scrivo; ma mi troverei poi costretto a metterle in tutta la loro evidenza e pubblicità, quando per mezzo vostro non ottenessi il mio intento. Se dunque voi mi cavate di questo impiccio, e se siete in tempo a risparmiarmi la lettera d' avviso, sarà il meglio. Se poi la riceverò, e sarò costretto a darne discarico con risposta diretta, mi spiacerà di dovermene cavar fuori io stesso con mezzi o parole spiacenti non meno che inutili, quando se ne potea fare a meno.

Passo ad altro, e mi dico.

AMICO CARISSIMO.

Torino i 18 Marzo 1801.

" Io non pensava che v' avesse certo a piacer molto la nomina e aggregazion vostra a questa Accademia, ma neppu-

1800

le genia: la mia repubblica non è la Loro; e sono e mi professerò sempre d'essere in tutto quel ch'essi non sono. E qui pure pien d'ira pel ricevuto affronto mi spergiu-

---

„ re avrei creduto che vi desse tanto fa-
„ stidio, e ad ogni modo non sarebbe
„ stato conveniente che, quando siete sta-
„ to proposto nell' assemblea di tanti Ac-
„ cademici, più della metà ora nuovi e
„ molti di niuna mia confidenza, io senza
„ espressa vostra commissione mi fossi vo-
„ luto far interprete delle vostre inten-
„ zioni, e dire che non si passasse a vo-
„ tare per voi come per gli altri proposti
„ si faceva. Ma questo non vi pone in im-
„ piccio alcuno; che già v' ho sbroglia-
„ to. Subito ricevuta la vostra sono an-
„ dato a parlare a uno de'nostri Presidenti
„ e al Segretario che vi dovevano scrive-
„ re, per vedere se fossi a tempo che non
„ vi si spedisse la lettera. Ma essendo essa
„ partita, sono rimasto con essi, e quindi
„ con l' altro Presidente Segretarj e Acca-
„ demici della classe delle Belle Lettere ec.
„ adunata jeri sera, che si tenga l'Accade-
„ mia per ringraziata da voi senza che sia
„ necessario che voi rispondiate. Ho detto
„ che voi m' avete incaricato di scusarvi e
„ ringraziare, desiderando per mio mez-
„ zo essere disimpegnato senza scrivere. E
„ ciò è fatto; e non sarete posto nell' elen-
„ co che si sta stampando degli Accademi-
„ ci. E resto abbracciandovi con tutto
„ il cuore,

rai rimando quattordici versi su tal fatto, e li mandai all'amico; ma non ne tenni copia, nè questi nè altri che l'indegnazione od altro affetto mi venisse a strappar

---

AMICO CARISSIMO.

Firenze 28 Marzo 1801.

" La vostra ultima che mi annunzia la
„ mia liberazione da codesta iscrizione let-
„ teraria mi ha consolato molto. La set-
„ timana passata soltanto ho ricevuto (o
„ per dir meglio avuta, poichè non la ri-
„ cevo) la lettera Aecademica; ella è in-
„ tatta, e ve la rimando pregandovi cal-
„ damente di farla riavere a chi me l'hà
„ scritta. Questo solo manca alla mia in-
„ tera purificazione di questo affare, che
„ la lettera ritorni al suo fonte intat-
„ ta con quel suo rispettabil sigillo; che
„ se ad essa avessi voluto rispondere, l'a-
„ vrei fatto scrivendo intorno al non in-
„ franto sigillo queste quattro sole pa-
„ role laconizzando: τί μοὶ σὺν δούλοις;
„ ma per non compromettervi nè eccede-
„ re senza bisogno mi basta che la lettera
„ sia restituita intatta, perchè conoscano
„ che io non l'ho tenuta per diretta a
„ me. E senza tergiversare vi dico an-
„ che, che io non ingozzo a niun patto
„ quell' infangato titolo di *Cittadino*, non
„ perchè io voglia esser *Conte*, ma perchè

1800 dalla penna non registrerò oramai più fra le mie già troppe rime.

Non così aveva io avuto la forza di re-

„ sono Vittorio Alfieri libero da tant'anni „ in quà e non liberto. Mi direte che „ quello è lo stile consueto per ora costà „ nello scrivere; ma io risponderò; che co„ stà codestoro non doveano mai nè pensare „ a me nè nominarmi mai nè in bene nè in„ male; ma che se pure lo faceano, do„ veano conoscermi e non mi sporcare con„ codesta denominazione stupida non me„ no, che vile e arrogante: poichè se non „ v'è Conti senza Contea, molto meno „ v'è Cittadini senza Città. Ma basti; „ perchè non la finirei mai; e dico cose „ note *Lippis et Tonsoribus*. Sicchè se „ mai voi non poteste o non giudicaste „ congruo a voi di restituir la lettera, fa„ temi il piacer di serbarla finchè io ri„ trovo chi la restituisca. E intanto da„ temi riscontro d'averla ricevuta intat„ ta quale per mezzo del carissimo Nipo„ te ve la rimando. La Signora vi ris„ ponderà essa su l'articolo de' suoi libri; „ ed io ora finisco per non vi tediar di „ soverchio con le mie frenesie. Ma sap„ piate che la mi bolle davvero davvero „ e che se non avessi cinquantadue anni, „ stravaserei. Inutilmente, direte; ma non „ è mai inutile la parola che dura dei „ secoli, ed ha per base il vero ed il giu„ sto. Son vostro „

sistere nel Settembre dell'anno avanti a d un nuovo (o per dir meglio) ad un rinnovato impulso naturale fortissimo , che mi si fece sentire per più giorni , e finalmente non lo potendo cacciare cedei E ideai in iscritto sei Commedie , si può dire ad un parto solo . Sempre avea avuto in animo di provarmi in quest' ultimo arringo ; ed avea fissato di farne dodici , ma i contrattempi le angustie d'animo e più d'ogni cosa lo studio prosciugante continuo di una sì immensamente vasta lingua , qual è la Greca , mi aveano sviato e smunto il cervello , e credeva oramai impossibile ch' io concepissi più nulla , nè ci pensava neppure . Ma , non saprei dir come , nel più tristo momento di schiavitù e senza quasi probabilità nè speranza di uscirne nè d'aver tempo io più nè mezzi per eseguire , mi si sollevò ad un tratto lo spirito , e mi riaccese faville creatrici . Le prime quattro Commedie adunque , che sono quasi una divisa in quattro , perchè tendenti ad uno scopo solo ma per mezzi diversi , mi vennero ideate insieme in una passeggiata , e tornando ne feci l' abbozzo al solito mio . Poi il giorno dopo fantasticandovi e volendo pur vedere se anche in altro genere ne potrei fare almeno una per saggio , ne ideai altre due , di cui la prima fosse di un genere anche nuovo per l' Italia ma diverso dalle

1800

1800

quattro, e la sesta poi fosse la Commedia mera Italiana dei costumi d'Italia quali sono adesso, per non aver taccia di non saperli descrivere. Ma appunto perchè i costumi variano, chi vuol che le Commedie restino deve pigliàr a deridere ed emendare l'uomo, ma non l'uomo d'Italia più che di Francia o di Persia, non quello del 1800 più che quello del 1500 o del 2000; se no, perisce con quegli uomini e quei costumi il sale della Commedia e l'Autore. Così dunque in sei Commedie, io ho creduto, o tentato di dare tre generi diversi di Commedie. Le quattro prime adattabili ad ogni tempo luogo e costume; la quinta fantastica poetica ed anche di largo confine; la sesta nell'andamento moderno di tutte le Commedie che si vanno facendo, e delle quali se ne può far a dozzina imbrattando il pennello nello sterco che si ha giornalmente sotto gli occhi: ma la trivialità d'esse è molta, poco a parer mio il diletto e nessunissimo utile. Questo mio secolo scarsetto anzi che no d'invenzioni ha voluto pescar la tragedia dalla commedia praticando il dramma urbano, che è come chi direbbe l'Epopea delle rane. Io all'incontro che non mi piego mai se non al vero, ho voluto cavare (con maggiore verosimiglianza mi credo) dalla tragedia la commedia; il che mi pare più utile più diver-

tente e più nel vero; poichè dei grandi e potenti che ci fan ridere si vedono spesso, ma dei mezzani, cioè banchieri avvocati o simili che si facciano ammirare, non ne vediamo mai; ed il coturno assai male si adatta ai piedi fangosi. Comunque sia l' ho tentato; il tempo ed io stesso rivedendole giudicheremo poi se debbano stare, o bruciarsi. 1800

CAPITOLO XXX.

Stendo un anno dopo averla ideata la prosa delle sei Commedie, ed un altr' anno dopo le verseggio: l' una e l' altra di queste due fatiche con gravissimo scapito della salute. Rivedo l' Abate di Caluso in Firenze.

Passò pure anche quell' anno lunghissimo dell' 800, la di cui seconda metà era stata sì funesta e terribile a tutti i galantuomini; e nei primi mesi del seguente 801, non avendo fatto gli alleati altro che spropositi, si venne finalmente a quella pace, che ancora dura, e tiene tutta l' Europa in armi ed in timore. 1801

Ma io oramai pel troppo sentire queste pubbliche Italiane sventure fatto direi quasi insensibile altro più non pensava, che a terminare la mia già troppo lunga e copiosa carriera letteraria. Perciò verso il Lu-

1801 glio di quest'anno mi rivolsi caldamente a provare le mie ultime forze nello stendere tutte quelle sei Commedie. E così pure di un fiato come le aveva ideate mi vi posi a stenderle senza intermissione, in circa sei giorni al più per ognuna; ma fu tale il riscaldamento e la tensione del capo, che non potei finire la quinta, ch'io mi ammalai gravemente d'un'accensione al capo e d'una fissazione di podagra al petto, che terminò col farmi sputare del sangue. Dovei dunque smettere quel caro lavoro ed attendere a guarirmi. Il male fu forte ma non lungo; lunga fu la debolezza della convalescenza in appresso; e non mi potei rimettere a finir la quinta e scrivere tutta la sesta Commedia fino al fin di Settembre; ma ai primi di Ottobre tutte erano stese; e mi sentii sollevato di quel martello che elle mi aveano dato in capo da tanto tempo.

Sul fin di quest'anno ebbi di Torino una cattiva nuova, la morte del mio unico nipote di Sorella carnale, il Conte di Cumiana, in età di trent'anni appena, in tre giorni di malattia, senza aver avuto nè moglie nè figli. Questo mi afflisse non poco, benchè io appena l'avessi visto ragazzo; ma entrai nel dolore della madre (e il lui padre era morto due anni innanzi) ed anche confesserò che mi doleva di

veder passare tutto il mio, che avea donato alla Sorella, in mano di estranei. Che credi savanno della mia Sorella e Cognato tre figlie che le rimangono, tutte tre accasate, una come dissi al Colli d'Alessandria, l'altra con un Ferreri di Genova, e l'altra con il Conte di Callano d'Aosta. Quella vanitaduzza, che si può far tacere ma non si sradica mai dal cuore di chi è nato distinto, di desiderare una continuità del nome o almeno della famiglia non s'era neppure totalmente sradicata da me, e me ne rammaricai più che non avrei creduto; tanto è vero, che per ben conoscer se stessi bisogna la viva esperienza e ritrovarsi nei dati casi per poter dire quel che si è. Questa orfanità di nipote maschio mi indusse poi a sistemare amichevolmente con mia Sorella altri mezzi per l'assicurazione della mia pensione in Piemonte caso mai (che nol credo) ch'io dovessi sopravvivere a lei, per non ritrovarmi all'arbitrio di codeste nipoti o dei loro mariti che non conosco.

Ma intanto quella quantunque pessima pace avea pure ricondotto una mezza tranquillità in Italia, e dal despotismo Francese essendosi annullate le cedole monetate sì in Piemonte che in Roma, tornati dalla carta all'oro sì la Signora che io, ella di Roma, io di Piemonte cavando ci

1801 ritrovammo ad un tratto fuori quasi dell'angustia, che avevamo provato negli interessi da più di cinque anni scapitando ogni giorno più dell'avere. Perciò sul finire del suddetto 801 ricomprammo cavalli ma non più che quattro, di cui solo uno da sella per me, che da Parigi in poi non avea mai più avuto cavallo nè altra carrozza che una pessima d'affitto. Ma gli anni, le disgrazie pubbliche, tanti esempi di sorte peggior della nostra, mi aveano reso moderato e discreto; onde i quattro cavalli furono oramai anche troppi per chi per molti anni si era contentato appena di dieci, e di quindici.

Del rimanente poi bastantemente sazio e disingannato delle cose del mondo, sobrio di vitto, vestendo sempre di nero, nulla spendendo che in libri, mi trovo ricchissimo e mi pregio assai di morire di una buona metà più povero che non son nato. Perciò non attesi alle offerte che il mio Nipote C *** mi fece fare dalla Sorella di adoperarsi in Parigi (dove egli andava a fissarsi) per farmi rendere il mio confiscatomi in Francia, l'entrate ed i libri ed il rimanente. Dai ladri non ripeto mai nulla; e da una risibil tirannide, in cui l'ottener giustizia è una grazia, non voglio nè l'una nè l'altra. Onde non ho altrimenti neppure fatto rispon-

dere al C*** nulla su di ciò; come neppure nulla avea replicato alla di lui seconda lettera, in cui egli dissimula di aver ricevuta la mia risposta alla prima; ed in fatti permanendo egli General Francese dovea dissimular la mia sola risposta. Così io permanendo libero e puro uomo Italiano dovea dissimulare ogni sua ulteriore lettera e offerta, che per qualunque mezzo pervenir mi facesse. 1801

Venuta appena l'estate del 1802 (che l'estate come le cicale io canto) subito mi posi a verseggiare le stese commedie, e ciò con l'istesso ardore e furore, con cui già le avea stese e ideate. E quest'anno pure risentii ma in altra maniera i funesti effetti del soverchio lavoro, perchè come dissi tutte queste composizioni erano in ore prese su la passeggiata o su altro, non volendo mai toccare alle tre ore di studio ebdomadario di svegliata. Sicchè quest'anno dopo averne verseggiate due e mezza nell'ardor dell'Agosto fui assalito dal solito riscaldamento di capo, e più da un diluvio di fignoli quà e là per tutto il corpo, dei quali mi sarei fatto beffe, se uno, il Re di tutti, non mi si fosse venuto ad innestare nel piede manco fra la noce esterna dello stinco ed il tendine, che mi tenne a letto più di 15 giorni con dolori spasmodici, e risipola di rimbalzo, che il mag- 1802

gior patimento non l'ho avuto mai a' miei giorni. Bisognò dunque smettere anche quest'anno le Commedie, e soffrire in letto. E doppiamente soffersi, perchè si combinò in quel Settembre, che il caro Caluso, che da molti anni ci prometteva una visita in Toscana, potè finalmente capitarci quest'anno, e non ci si poteva trattener più di un mesetto, perchè ci veniva per ripigliare il suo Fratello primogenito, che da circa due anni si era ritirato a Pisa per isfuggire la schiavitù di Torino celtizzato. Ma in quell'anno una legge di quella solita libertà costringeva tutti i Piemontesi a rientrare in gabbia per il dì tanti Settembre sotto pena al solito di confiscazione ed espulsione dai felicissimi Stati di quella incredibil repubblica. Sicchè il buon Abate venuto così a Firenze e trovatomi per fatalità in letto, come mi ci avea lasciato 15 anni prima in Alsazia, che non c'eramo più visti, mi fu dolce ed amarissimo il rivederlo essendo impedito, e non mi potendo nè alzare nè muovere nè occupare di nulla. Gli diedi però a leggere le mie traduzioni dal Greco, le Satire e il Terenzio e il Virgilio ed in somma ogni cosa mia fuorchè le Commedie, che a persona vivente non ho ancora nè lette nè nominate, finchè non le vedo a buon termine. L'amico si mostrò sul totale contento dei

miei lavori, mi diede in voce, e mi pose anche per iscritto dei fratellevoli e luminosi avvisi su le traduzioni dal Greco, di cui ho fatto mio pro e sempre più lo farò nel dare loro l'ultima mano. Ma intanto, sparitomi qual lampo dagli occhi l'amico dopo soli 27 giorni di permanenza, ne rimasi dolente, e male l'avrei sopportata, se la mia incomparabile compagna non mi consolasse di ogni privazione. Guarii nell'Ottobre, ripigliai subito a verseggiare le Commedie, e prima degli 8 Decembre le ebbi terminate, nè altro mi resta che a lasciarle maturare e limarle. 1803

CAPITOLO XXXI.

Intenzioni mie su tutta questa seconda mandata di opere inedite. Stanco esaurito pongo quì fine ad ogni nuova impresa: atto più a disfare che a fare spontaneamente esco dall' Epoca Quarta virile, ed in età di anni 54 ½ mi do per vecchio, dopo 28 anni di quasi continuo inventare verseggiare tradurre e studiare. Invanito poi bambinescamente dell'avere quasi che spuntata la difficoltà del Greco invento l'Ordine d'Omero, e me ne creo αὐτοχεὶς *Cavaliero.*

Ed eccomi, s'io non erro, al fine oramai di queste lunghe e nojose ciarle. Ma se io 1803

1803 avea fatto o bene o male tutte le surriferite cose, mi conveniva pur dirle. Sicchè se io sono stato *nimio* nel raccontare, la cagione n'è stata l'essere stato troppo fecondo nel fare. Ora le due anzidette malattie in queste due ultime estati mi avvisano ch'egli è tempo di finire e di fare e di raccontare. Onde quì pongo termine all'Epoca IV, essendo ben certo che non voglio più, nè forse potrei volendo, creare più nulla. Il mio disegno si è di andare sempre limando e le produzioni e le traduzioni in questi cinque anni e mesi che mi restano per giungere agli anni 60, se Iddio vuole che ci arrivi. Da quelli in poi, se li passo, mi propongo e comando a me stesso di non fare più nulla affatto fuorchè continuare (il che farò finchè ho vita) i miei studj intrapresi. E se nulla ritornerò su le mie Opere, sarà per disfare o rifare (quanto all'eleganza) ma non mai per aggiungere cosa che fosse. Il solo trattato aureo della Vecchiaja di Cicerone tradurrò ancora dopo i sessanta anni, opera adattata all'età, e la dedicherò alla mia indivisibile compagna, con cui tutti i beni o mali di questa vita ho divisi da 25 e più anni e sempre più dividerò.

Quanto poi allo stampare tutte queste cose, che mi trovo e troverò fatte ai 60 anni, non credo oramai più di farlo, si

perchè troppa è la fatica, e sì perchè, stando come fo in governo non libero, mi toccherebbe a soffrire delle revisioni, e a questo non mi assoggetterei mai. Lascierò dunque dei puliti e corretti manoscritti, quanto più potrò e saprò, di quell'Opere che vorrò lasciare credendole degne di luce; brucierò l'altre; e così pure farò della Vita ch'io scrivo riducendola a pulimento o bruciandola. Ma per terminare oramai lietamente queste serie filastrocche, e mostrare come già ho fatto il primo passo dell'Epoca V di rimbambire, non nasconderò al lettore per farlo ridere una mia ultima debolezza di questo presente anno 1803. Dopo ch'ebbi finito di verseggiare le Commedie, credutele in salvo e fatte, mi sono sempre più figurato e tenuto di essere un vero personaggio nella posterità. Dopo poi che continuando con tanta ostinazione nel Greco mi son visto o creduto vedere in un certo modo padrone di interpretare da per tutto a prima rivista sì Pindaro che i Tragici e più di tutti il divino Omero, sì in traduzione letterale Latina che in traduzione sensata Italiana, son entrato in un certo orgoglio di me di una sì fatta vittoria riportata dai 47 ai 54 anni. Onde mi venne in capo, che ogni fatica meritando premio io me lo dovea dare da me, e questo dovea essere

1803 decoro ed onore e non lucro. Inventai dunque una Collana col nome incisovi di 23 Poeti sì antichi che moderni, pendente da essa un Cammeo rappresentante Omero, e dietrovi inciso (ridi, o lettore) un mio distico Greco, il quale pongo quì per nota ultima colla traduzione in un distico Italiano. Sì l'uno che l'altro gli ho fatti prima vedere all'amico Caluso; il Greco, per vedere se non v'era barbarismo sollecismo od errore di prosodia; l'Italiano, perch'ei vedesse se avea temperato nel volgare la forse troppo impertinenza del Greco; che, già si sa, nelle lingue poco intese l'autore può parlar di se più sfacciatamente che nelle volgari. Approvati l'uno e l'altro dall'amico li registro qui perchè non si smarriscano.

Quanto poi alla Collana effettiva l'eseguirò quanto prima, e la farò il più ricca che potrò sì in giojelli che in oro e in pietre dure. E così affibbiatomi questo nuovo Ordine, che meritatolmi o no sarà a ogni modo d'invenzione ben mia, s'egli

---

Αὐτὸν ποιήσας Ἀλφήριος ἱππεὺς Ὁμήρου
Κοιρανικῆς τιμὴν ἤλφανε θειοτέρην.

Forse *inventava Alfieri un Ordin* vero
Nel farsi ei stesso Cavalier di Omero.

non ispetterà a me, l'imparziale posterità lo assegnerà poi ad altri che più di me se lo sia meritato. A rivederci, o lettore, se pur ci rivedremo, quando io barbogio sragionarò anche meglio, che fatto non ho in questo Capitolo ultimo della mia agonizzante virilità. 1803

A dì 14 Maggio 1803 Firenze.

VITTORIO ALFIERI.

LETTERA

DEL SIGNOR

ABATE DI CALUSO

QUI AGGIUNTA A DAR COMPIMENTO ALL' OPERA COL RACCONTO DELLA MORTE DELL'AUTORE

ALLA PRECLARISSIMA

SIGNORA CONTESSA D'ALBANY.

Pregiatissima Signora Contessa.

In corrispondenza al favore compartitomi di darmi a leggere le carte, dove l'incomparabile nostro amico avea preso a scrivere la propria vita, debbo palesargliene il mio parere, e il fo colla penna perchè favellando potrei con molte più parole dir meno. Conoscendo l'ingegno e l'animo di quell'uomo unico io ben m'aspettava di trovare ch'egli avesse vinta in qualche modo suo proprio la difficoltà somma di parlar di se lungamente senza inezie stucchevoli nè menzogne; ma egli ha superata ogni mia aspettazione coll'amabile sua schiettez-

za e sublime semplicità. Felicissima n'è la naturalezza del quasi negletto stile; e maravigliosamente rassomigliante e fedele riesce l'immagine, ch'egli ne lascia di se scolpita, colorita, parlante. Vi si scorge eccelso qual era, e singolare, ed estremo, come per naturali disposizioni, così per opera posta in ogni cosa, che sembrata gli fosse non indegna de' generosi affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente, che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi, come dall'amicizia quello ch'io scorgo dov'ei mi commenda.

Però a tanti motivi, che abbiamo di dolerci che la morte ce l'abbia rapito sì tosto, si aggiunge che sia questa sua vita fra i molti scritti di lui rimasti bisognosi più o meno della sua lima, che non sarebbele mancata s'egli giungeva al sessantesimo anno, in cui s'era proposto di ripigliarla in mano e *ridurla a pulimento o bruciarla*. Ma bruciata non l'avrebb'egli; come non possiamo aver cuore di bruciarla ora noi, che abbiamo in essa lui ritratto sì al vivo, e di tanti suoi fatti e particolarità sì certo ed unico documento.

Lodo pertanto, ch'Ella prosegua, Signora Contessa, a custodirne questi fogli gelosamente, mostrandoli solo a qualche persona molto amica e discreta, che ne ritragga le

notizie opportune a tesser la storia di quel grand' uomo; la quale non ardisco imprendere a scriver io, e me ne duole assai: ma non tutti possiamo ogni cosa; ed io debbo ristringermi a notar quì comunque ciò, che sembrami convenire a compimento ed a scusa della narrazione lasciata imperfetta dall' amico. Ne sono le ultime righe dei 14 Maggio 1803. Trarrò il seguito da quanto Ella me ne ha scritto, Signora Contessa, la quale avendo ad ogni cosa, che lui risguardava, tenuti ognora intenti non gli occhi solo e le orecchie ma la mente e il cuore, ne ha presentissima pur troppo la ricordanza.

Stava adunque a quel tempo il Conte Alfieri attendendo a recar a buon termine le sue Commedie, e per sollievo e balocco talor pensando al disegno ai motti all' esecuzione della Collana, ch' ei volea farsi di Cavalier d' Omero. Ma già la podagra, com' ella solea nel mutar delle stagioni, eragli in Aprile sopravvenuta, e più molesta, perchè il trovava per l' assiduo studio quasi esausto di vegeto e salutar vigore, che la rispingesse e fissasse in alcuna delle parti esterne. Onde a reprimerla o infievolirla almeno, considerando egli che già da alcun anno gli riusciva la digestione sul finire penosa e grave, si fisse in capo che ottimo partito fosse lo scemarsi il cibo,

ch' egli usava pur già modichissimo. Pensava che la podagra così non nutrita avesse a cedere, mentre lo stomaco non mai ripieno gli lasciava libera e chiara la mente all' applicazione sua ostinatissima. Invano la Signora Contessa amichevolmente ammonivalo, importunavalo, perchè più mangiasse, mentre egli a occhio veggente più e più immagrendo manifestava il bisogno di maggior nutrimento. Egli saldo nel suo proposito tutta quella state in eccessiva astinenza passando persisteva a lavorare con sommo impegno alle sue Commedie ogni giorno parecchie ore, temendo che non gli venisse meno la vita prima di averle perfezionate, senza voler perciò tralasciare alcun dì mai d' impiegarne su gli altrui libri non poche all' acquisto di maggior dottrina. Così via via distruggendosi con tanto più risoluti sforzi quanto più sentivasi venir manco, svogliato di ogni altra cosa che dello studio, omai sola dolcezza della sua stanca e penosa vita, ei pervenne ai 3 di Ottobre, nel qual dì, alzatosi in apparenza di miglior salute e più lieto che da gran tempo non soleva, uscì dopo il quotidiano suo studio mattutino a fare una passeggiata in *faeton*. Ma poco andò che il prese un freddo estremo, cui volendo scuotere e riscaldarsi camminando a piedi gli fu vietato da dolori di viscere.

Onde a casa tornossene colla febbre, che fu gagliarda alcune ore, ma declinò sulla sera; e sebbene da principio da stimoli di vomito fosse molestato, passò la notte senza gran patimento, e il dì seguente non solo vestissi, ma fuori del suo quarto discese alla saletta solita per desinare. Nè però quel dì potè mangiare, ma dorminne gran parte. Quindi passò inquieta la notte. Pur venuto il mattino dei 5, fattasi la barba, voleva uscire a prender aria; ma la pioggia glie l'impedì. La sera con piacere pigliò, come soleva, la cioccolata. Ma la notte, che veniva su i 6, fierissimi dolori di viscere gli sopraggiunsero, e, come il Dottore ordinò, gli furono posti a' piedi senapismi, i quali quando incominciavano ad operare egli si strappò via temendo che impiagandogli le piante gli togliessero per più giorni il poter camminare. Tuttavia pareva la sera seguente star meglio, senza però porsi a letto; che nol credeva poter soffrire. Quindi la mattina dei 7 il medico suo ordinario ne volle chiamato un altro a consulta, il quale ordinò bagni e vesicatorj alle gambe. Ma questi l'infermo non volle per non venir impedito dal poter camminare. Gli fu dato dell'oppio, che i dolori calmò e gli fe' passare una notte assai tranquilla. Ma non però si pose a letto, nè la quiete, che gli dava

l'oppio, era senza qualche molestia d'immagini concitate in capo gravoso, cui nella veglia involontarie, come in sogno, si presentavano le ricordanze delle passate cose le più vivamente impresse nella fantasia. Onde in mente gli ricorrevano gli studj e lavori suoi di trent'anni, e quello, di che più si maravigliava, un buon numero di versi Greci del principio d'Esiodo, ch'egli avea letti una sola volta, gli venivano allora di filo ripetuti a memoria. Questo ei diceva alla Signora Contessa, che gli sedeva a lato. Ma non pare che per tutto ciò gli venisse in pensiero che la morte, la quale da lungo tempo egli era uso figurarsi vicina, allora imminente gli soprastasse. Certo almeno che niun motto a Lei ne fece, benchè Ella non lo lasciasse che al mattino, in cui alle sei ore egli prese senza il parere dei medici olio e magnesia, la quale dovette anzi nuocergli imbarazzandogli gli intestini, poichè verso le 8 fu scorto già già pericolare, e richiamata la Signora Contessa il trovò in ambascia che il suffocava. Nondimeno alzatosi di sulla sedia andò ancora ad appressarsi al letto, e vi si appoggiò, e poco stante gli si oscurò il giorno, perdè la vista, e spirò. Non si erano trascurati i doveri e conforti della Religione. Ma non si credeva il male così precipitoso nè alcuna

fretta necessaria, onde il Confessore chiamato non giunse a tempo. Ma non perciò dobbiamo credere che non fosse il Conte apparecchiato a quel passo, il cui pensiero avea sì frequente, che spessissimo ancora ne facea parola. Così la mattina del Sabbato 8 di Ottobre 1803 cotant' uomo ci fu tolto, oltrepassata di non molto la metà dell' anno cinquantesimo quinto dell'età sua.

Fu seppellito, dove tanti uomini celebri, in Santa Croce presso all' altare dello Spirito Santo, sotto a una semplice lapida, intanto che la Signora Contessa D'Albany gli fa lavorare un condegno mausoleo da innalzarsi non lontano da quello di Michelangelo. Già il Signor Canova vi ha posto mano, e l' opera di sì egregio scultore sarà certamente egregia. Quali sieno stati i miei sentimenti sulla sua tomba l' ho espresso ne' seguenti sonetti.

I.

Cuor, che al tuo strazio aneli, occhi bramosi
Di vista, che già già vi stempra in pianto,
Ecco il marmo cercato, e i non fastosi
Caratteri, che son pur sommo vanto.

Quì posto è alfieri. Oimé! Quant'uomo! e quanto
D'amor, di fede in lui godetti, e posi!
Qual ne sperai da lui funebre canto,
Quando tosto avverrà che spento io posi,

Io vecchio, stanco, e senza voce omai
In Pindo, ove mal noto in basso scanno
Spirarvi a gloria pochi giorni osai!

E inutil sopravvivo a tanto affanno!
Oh crudel Morte, che lasciato m'hai
Per ferir prima, ove sol tutto è il danno!

II.

Umile al piano suolo or l'ossa asconde
Lapide scarsa, che ha il gran nome inscritto;
Ma, quali invan li brameresti altronde,
Marmi dal Tebro quà faran tragitto,

E mole sorgerà, che d'ognidonde
S'accorra ad ammirarla a miglior dritto,
Che non colà sulle Niliache sponde
Le altere tombe de' Sovran d'Egitto.

Già lo scarpel del gran Canóva, e l'arte
Benedir odo, e te, che scelto all'opra,
Donna Reale, hai sì maestra mano,

Acciò con degno onor per te si copra
Chi tanto te onorò con degne carte,
E piangi pur, come se oprassi invano.

III.

Quà pellegrini nell' età future
Verran devoti i più gentili amanti:
Poichè non fia che prima il Tempo oscure,
Che le Scene d'Alfieri, i minor Canti;

Da cui tue rare doti, e le venture
Sapran dell'alto amor, Donna, onde avanti
Vita avevi in due vite, or, solo a cure
Di fe, non vivi, ma prolunghi i pianti.

E alcun dirà; qual fra cotante state
Chiare può al par di questa andare altera
D' esimio ardente amico, eccelso vate?

O qual servo d'Amor mai ebbe o spera
Più adorno oggetto, non che di beltate,
Ma d'ogni laude più splendente e vera?

Più direi per mostrare qual amico ei fosse, qual perdita abbiam noi fatta, e l'Italia. Ma pietà vuole ch'io sopprima le lagrime per non concitarnele più dolorose, consolandole piuttosto col rammentare, che ne' suoi scritti ci resta immortale il suo ingegno e l'immagine viva di quella grand'anima, la quale assai chiaramente effigiata risplende già pur ne' libri da lui pubblicati. Ond'anche meno ci dee rincrescere ch'ei non abbia potuto ripulire questa sua storia, e che anzi ne sia la Seconda Parte soltanto un primo getto della materia minutata con frettolosa mano e con postille e richiami, cosicchè non è facile porvi a luogo ogni cosa, e leggerla rettamente.

Ma non v'è pericolo che perciò alcuno faccia della facoltà di scrivere del Conte Alfieri minor concetto. Onde quello, che dianzi ho accennato, di voler quì soggiungere alcuna scusa, non riguarda la dettatura ma le cose. Alfieri in queste carte si è dipinto qual era; nè chi scevro d'ogni rugginoso affetto leggeralle altra idea ne trarrà che la verace. Ma l'acerbità del suo disdegno in più d'un tratto può molti offendere. La quale se non si scorgesse in alcun altro suo scritto, basterebbe, come ho detto e la Signora Contessa fa, non lasciar veder questi fogli che a qualche si-

curo amico. Ma poichè i motivi, che hanno a rendergli avversi molti animi, già sono pubblici in altri suoi libri, e lo splendore della sua gloria già basta a concitargli contro gran fiel d'invidia, e po' poi queste carte, comunque custodite, pur possono venire in mano di men benevoli, sarà bene apporvi un poco di contravveleno.

Dico adunque distinguersi due ragioni di lode, quella di sommo, e quella d'irreprensibile, delle quali, essendo la seconda in questo misero mondo rarissima eziandio nella mediocrità, nel sommo non v'è richiesta. Ora al sommo sempre sospingevasi Alfieri, e fra i più nobili affetti, che l'amor di Gloria in quel gran cuore incendeva, fu sommo l'amore di due cose, ch'ei non sapea disgiungere, Patria e Libertà civile. Vero è che un Filosofo disimpiegato nella Monarchia è più libero assai che il Monarca; nè io mai altra libertà ho per me bramata, nè avuti a sdegno i doveri di suddito fedele. Ma quando ai Sovrani piace venir chiamati padroni dai sudditi tutti, pur troppo è facile che taluno si cacci in capo fortemente non potervi essere libertà civile, dove il dritto di volere è d'un solo. Con questo inganno avvampava Alfieri dell'amore di Patria Libera, il quale, dalla parte al tutto

passando, egli stendeva a incensissimo desiderio dell' Italica libertà, la quale ei non voleva disperare che possa ancora, quando che sia, gloriosamente risorgere. Però sembrando allora che nulla più fosse in grado di ostarvi che la potenza Francese, contro ai Francesi abbandonossi a un odio politico, ch' ei credè poter giovar all' Italia, quanto più fosse reso universale. Voleva inoltre sceverarsi da quegl' infami, che mostratisi per la libertà come lui caldissimi ne han fatto con le più abbominevoli scelleratezze detestare il partito. A chi meno ha passione egli è chiaro ch'ei non dovea così generalmente parlare senza distinzione di buoni e rei; nè ragionevole al giudizio di un freddo filosofo è mai l'odio di nazione alcuna. Ma si vuole Alfieri considerare come un amante passionatissimo, che non può esser giusto cogli avversarj dell'idolo suo, come un Italiano Demostene, che infiammate parole contrappone a forze maggiori assai dei Macedoni. Nè perciò il discolpo; nè mi abbisogna per mantenergli la dovuta lode di sommo. Bastami che non si nieghi convenevole indulgenza a trascorsi provenienti da eccesso di sì commendabile affetto qual si è l'amor della Patria.

Faccia la Signora Contessa di questa mia carta quell' uso, che le parrà bene, gra-

dendo colla solita sua bontà se non altro il buon volere, e l'ossequio con cui mi pregio di essere

Firenze 2 Luglio 1804

Suo devotiss. Servo di tutto cuore

TOMMASO VALPERGA-CALUSO.

TAVOLA

DE' CAPITOLI.

VOLUME II.

EPOCA IV.

VIRILITA'.

Pag.

CAP. I. *Ideate, e stese in prosa Francese le due prime Tragedie, il Filippo e il Polinice. Intanto un diluvio di pessime rime* 5

CAP. II. *Rimessomi sotto il Pedagogo a spiegare Orazio. Primo Viaggio letterario in Toscana* 24

CAP. III. *Ostinazione negli studj i più ingrati* 36

CAP. IV. *Secondo viaggio letterario in Toscana macchiato di stolida pompa cavallina. Amicizia contratta col Gandellini. Lavori fatti o ideati in Siena* 42

CAP. V. *Degno amore mi allaccia finalmente per sempre* 52

CAP. VI. *Donazione intera di tutto il mio alla Sorella. Seconda avarizia.* 58

Cap. VII. *Caldi studj in Firenze* . . 71
Cap. VIII. *Accidente, per cui di nuovo rivedo Napoli e Roma, dove mi fisso* 78
Cap. IX. *Studj ripresi ardentemente in Roma. Compimento delle quattordici prime Tragedie* 86
Cap. X. *Recita dell'Antigone in Roma. Stampa delle prime quattro tragedie. Separazione dolorosissima. Viaggio per la Lombardia* 94
Cap. XI. *Seconda stampa di sei altre tragedie. Varie censure delle quattro stampate prima. Risposto alla lettera del Calsabigi* 111
Cap. XII. *Terzo Viaggio in Inghilterra unicamente per comperarvi Cavalli* 118
Cap. XIII. *Breve soggiorno in Torino. Recita uditavi della Virginia* . . 127
Cap XIV. *Viaggio in Alsazia. Rivedo la Donna mia. Ideate tre nuove tragedie. Morte inaspettata dell' amico Gori in Siena* 136
Cap. XV. *Soggiorno in Pisa. Scrittovi il Panegirico a Trajano, ed altre cose* 144
Cap. XVI. *Secondo Viaggio in Alsazia, dove mi fisso. Ideativi e stesi i due Bruti, e l'Abéle. Studj caldamente ripigliati* 151

Cap. XVII. *Viaggio a Parigi. Ritorno in Alsazia, dopo aver fissato col Didot in Parigi la stampa di tutte le diciannove tragedie. Malattia fierissima in Alsazia, dove l'amico Caluso era venuto per passar l'estate con noi* 157
Cap. XVIII. *Soggiorno di tre e più anni in Parigi. Stampa di tutte le Tragedie. Stampa nel tempo stesso di molte altre opere in* Kehl . 170
Cap. XIX. *Principio dei tumulti di Francia, i quali sturbandomi in più maniere di autore, mi trasformano in ciarlatore. Opinione mia sulle cose presenti e future di questo regno* 175

PARTE SECONDA

CONTINUAZIONE

DELLA QUARTA EPOCA.

Proemietto. 184
Cap. XX. *Finita interamente la prima mandata delle stampe, mi do a tradurre Virgilio e Terenzio; e con qual fine il facessi* 185
Cap. XXI. *Quarto viaggio in Inghilter-*

ra in Olanda e ritorno a Parigi; dove ci fissiamo davvero costrettivi dalle dure circostanze. 183

CAP. XXII. *Fuga di Parigi, donde per le Fiandre e tutta la Germania tornati in Italia ci fissiamo in Firenze* 194

CAP. XXIII. *A poco a poco mi vo rimettendo allo studio. Finisco le traduzioni. Ricomincio a scrivere qualche coserella di mio. Trovo casa piacentissima in Firenze; e mi do al recitare* 207

CAP. XXIV. *La curiosità e la vergogna mi spingono a leggere Omero, ed i Tragici Greci nelle traduzioni letterali. Proseguimento tepido delle Satire, ed altre coserelle.* . . 213

CAP. XXV. *Per qual ragione, in qual modo, e con quale scopo mi risolvessi finalmente a studiare da radice seriamante da me stesso la Lingua Greca* 215

CAP. XXVI. *Frutto da non aspettarsi dallo studio serotino della Lingua Greca; io scrivo (spergiuro per l'ultima volta ad Apollo) l'Alceste Seconda* 219

CAP. XXVII. *Misogallo finito. Rime chiuse colla Teleutodia. L'Abéle ridotto: così le due Alcesti e l'Am-*

monimento. Distribuzione ebdomadaria di studj. Preparato così, e munito delle lapidi sepolcrali aspetto l'invasion dai Francesi, che segue nel Marzo 1799 230

CAP. XXVIII. *Occupazioni in villa. Uscita dei Francesi. Ritorno nostro in Firenze. Lettere del C . . . Dolore mio nell'udire la ristampa prepararsi in Parigi delle mie Opere di Kehl non mai pubblicate . . 245*

CAP. XXIX. *Seconda invasione. Insistenza nojosa del General letterato. Pace tal quale, per cui mi scemano d'alquanto le angustie. Sei Commedie ideate ad un parto . . 258*

CAP. XXX. *Stendo un anno dopo averla ideata la prosa delle sei Commedie, ed un altr'anno dopo le verseggio: l'una e l'altra di queste due fatiche con gravissimo scapito della salute. Rivedo l'Abate di Caluso in Firenze 269*

CAP. XXXI. *Intenzioni mie su tutta questa seconda mandata di opere inedite. Stanco, esaurito, pongo qui fine ad ogni nuova impresa; atto più a disfare, che a fare, spontaneamente esco dall'Epoca Quarta virile, ed in età di anni* $54\frac{1}{2}$ *mi do per vecchio, dopo 28*

anni di quasi continuo inventare, verseggiare, tradurre, e studiare. Invanito poi bambinescamente dell'avere quasi che spuntata la difficoltà del Greco, invento l'Ordine d' Omero, e me ne creo αὐτοχεῖς *Cavaliero* 275
LETTERA *del Sig. Abate di Caluso* . . 280

REGISTRATO
1762

BIBLIO
SCA
PLU
N.°